

La patria Per quanto riguarda la **patria di Omero**, un anonimo epigramma (A.P. XVI 298) elenca **ben sette città** che si vantavano di avergli dato i natali:

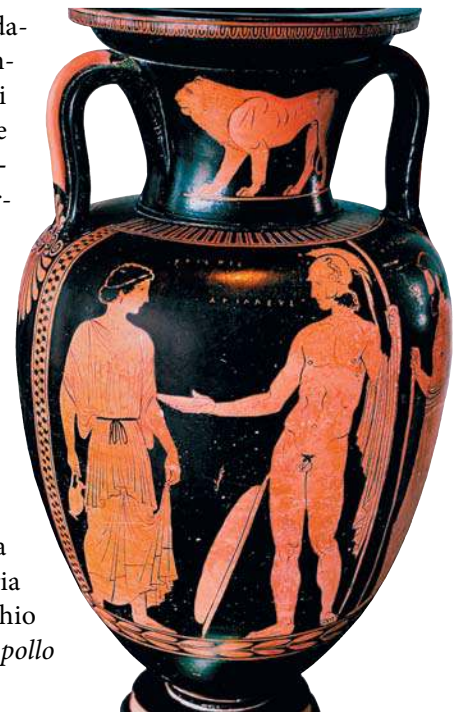
Ἑπτὰ πόλεις μάρναντο σοφὴν διὰ ρίζαν Ὀμήρου,
Σμύρνα, Χίος, Κολοφών, Ἰθάκη, Πύλος, Ἄργος, Ἀθήναι.

“Sette città si vantavano di aver dato i natali ad Omero:
Smirne, Chio, Colofone, Itaca, Pilo, Argo, Atene”.

Itaca, Pilo ed Argo traevano la loro “candidatura” dagli stessi poemi omerici,² Atene era inserita per la tendenza ad appropriarsi di tutti i principali poeti ellenici, Colofone fu un vivace centro culturale. **Smirne e Chio hanno chances di maggiore attendibilità**, giacché appartengono a quel territorio coloniale greco in Asia Minore in cui le zone di influenza ioni- che ed eoliche potevano interferire fra loro:

- **Smirne**, città originariamente eolica e poi gradualmente occupata dagli Ioni, potrebbe spiegare gli eolismi del dialetto omerico;³
- a **Chio** fiorì una scuola di rapsodi, che si definivano “Omeridi” (Ὀμηρίδαι), e Semonide di Amorgo (poeta lirico vissuto fra il VII e il VI sec. a.C.) la considerava patria indiscussa del grande poeta; inoltre di Chio era, come s’è visto, l’autore dell’*Inno ad Apollo* pseudo-omerico.

Tuttavia, ammesso che Omero sia esistito davvero e sia stato davvero originario dell’Asia Minore, nell’*Iliade* manca ogni riferimento alla Grecia d’Asia; in particolare, “Smirne e Chio sono assenti dalla geografia omerica”.⁴



▪ Briseide e Achille, anfora del 430-410 a.C. Lecce, Museo Sigismondo Castromediano.

2 Struttura, temi e personaggi principali dell’*Iliade*

L’*Iliade* (Ἰλιάς, sottinteso ποίησις, lett. “poema di Ilio”), suddiviso in 24 libri dai filologi alessandrini, comprende 15.693 versi.

Il primo poema omerico racconta, come già notava Aristotele (*Poetica* 1459a 30 ss.), **soltanto un episodio** circoscritto della decennale guerra di Troia. L’argomento selezionato è l’“ira” (μῆνις) di **Achille**, che – offeso da Agamennone – si ritira dalla guerra; solo in seguito alla morte del carissimo Patroclo, il Pelide tornerà in battaglia per vendicarsi di Ettore, l’uccisore dell’amico.

2. Itaca era la patria di Odisseo, Pilo quella di Nestore e Argo quella di Agamennone e Menelao.

3. Era questa la tesi del Wilamowitz (*Die Ilias und Homer*, Berlin Weidmannsche Buchhandlung,

Berlin 1920, p. 372).

4. P. Vidal-Naquet, *Il mondo di Omero*, Donzelli, Roma 2001, p. 19.

2.1 La “civiltà di vergogna”

Gli eroi omerici credono in un sistema di valori, che è stato definito “civiltà di vergogna” e i cui caratteri sono stati evidenziati dall’antropologa americana **Ruth Benedict** e dal britannico **Eric R. Dodds** (nel suo celebre saggio *I Greci e l'irrazionale*).

La *shame culture* era tipica di una civiltà regolata da modelli positivi di comportamento; la mancata adesione a questi modelli aveva come conseguenza il “disonore”, la “vergogna”, sia a livello “interiore” e psicologico (in quanto perdita dell’autostima), sia a livello “esterno” e sociale (dato che procurava il biasimo e l’emarginazione).

Presentiamo qui di seguito i concetti essenziali di questa civiltà.

- L’**αἰδώς** (“senso di vergogna, modestia, pudore”, poi “rispetto, reverenza”) indica l’inibizione nei confronti di un comportamento scorretto. Dodds osserva in proposito

Il contenuto dell’*Iliade*



■ Franz von Matsch, *Achille trascina il corpo di Ettore*, fine 1800. Corfù, Palazzo dell’Achilleion.

LIBRO I • Il poema si apre con l’**invocazione alla Musa** e un **breve proemio**. Il sacerdote Crise si reca all’accampamento acheo, per richiedere ad Agamennone la restituzione della figlia Criseide, catturata in guerra; cacciato malamente dal re, invoca Apollo affinché l’esercito acheo paghi per l’empietà del suo capo; il dio scende dall’Olimpo e provoca una **pestilenza** fra i Greci. Al decimo giorno, si riunisce l’assemblea dei Greci, durante la quale, dopo che l’indovino Calcante ha spiegato i motivi della pestilenza, Achille invita Agamennone a rendere Criseide al padre; Agamennone, benché furioso per lo smacco, accetta; pretende però in cambio la schiava di Achille, Briseide. Il Pelide allora si ritira sdegnato dalla guerra e si rivolge in lacrime alla madre Teti, che lo consola e ottiene poi da Zeus la garanzia che suo figlio sarà compensato per le sue sofferenze.

LIBRO II • Zeus manda un sogno ad Agamennone, invitandolo a mettere

alla prova i suoi uomini, che però mostrano l’irresistibile desiderio di tornarsene in patria. Il popolano Tersite attacca esplicitamente Agamennone, ma viene indotto al silenzio dalle percosse di Odisseo. Vengono quindi passati in rassegna l’esercito greco e quello troiano, attraverso il cosiddetto “**Catalogo delle navi**”.

LIBRO III • Nella prima grande battaglia del poema, Menelao sta per uccidere Paride, che fugge e viene rimproverato da Ettore; Paride chiede allora di affrontare Menelao in un duello decisivo. Elena, dall’alto delle mura, indica al vecchio re Priamo i guerrieri più famosi (**τεῖχοςκοπία**, cioè “osservazione dalle mura”). Nel duello, Paride sta per soccombere, ma è salvato da Afrodite, che lo avvolge nella nebbia e lo conduce nel talamo, costringendo Elena a raggiungerlo.

LIBRO IV • Viene stabilita una tregua, ma, su istigazione di Atena, il troiano Pàndaro ferisce Menelao con

una freccia; il sommo condottiero viene guarito dal medico Macaone e la guerra ricomincia.

LIBRO V • Vi si descrive la grande “prova di valore” (**ἀριστεία**) di Diomede, che fra gli altri uccide Pàndaro e sfida perfino Afrodite e Ares.

LIBRO VI • Sul campo il greco Diomede e il troiano Glauco si riconoscono come antichi ospiti e rinunciano a sfidarsi in duello. Intanto **Ettore alle Porte Scee incontra Andromaca e il figlioletto Astianatte** e ha con loro un commovente dialogo; torna poi in battaglia con Paride.

LIBRO VII • Ettore propone un nuovo duello contro un campione acheo. Viene sorteggiato Aiace Telamonio. Nel duello i due eroi si equivalgono, finché la sfida viene sospesa per il calare della notte.

LIBRO VIII • Per volontà di Zeus, gli Achei sono in grave difficoltà. I Troiani, condotti da Ettore, inseguono i nemici fino alla riva del mare. Solo l’ar-

che “tutto quel che espone l'uomo al disprezzo e al ridicolo dei suoi simili, tutto quel che gli fa ‘perdere la faccia’, è sentito come insopportabile”.⁵

- La **τιμή** (“stima, valutazione, dimostrazione di onore, dignità”) rappresenta il valore “materiale” di un uomo: “il bene supremo dell'uomo omerico non sta nel godimento di una coscienza tranquilla, sta nel possesso della *time*, la pubblica stima”.⁶
- Il sostantivo **γέρας**⁷ indica il premio “dato a condottieri di eserciti, oltre alla parte del bottino a loro assegnata (μοῖρα)” (Schenkl); il γέρας costituisce dunque la rappresentazione concreta dell'immagine pubblica di un eroe, cioè per l'appunto della sua τιμή,

5. E. Dodds, *I Greci e l'irrazionale*, La Nuova Italia, Firenze, pp. 30-31; per αἰδώς cfr. **LE PAROLE DEL GRECO**, p. 814.

6. E. Dodds, *I Greci e l'irrazionale*, La Nuova Italia, Firenze, p. 30.

7. La traduzione esatta è “dono onorifico,

omaggio”, “privilegio o prerogativa conferita a re o a nobili” (Liddell-Scott); il vocabolo proviene dalla stessa radice di γέρων “vecchio”.

rivo della notte salva i Greci dalla totale disfatta.

LIBRO IX • Il vecchio re Nestore consiglia di inviare ad Achille un'ambascieria che tenti di placarlo, promettendogli splendidi doni e la restituzione di Briseide. Odisseo, Aiace e Fenice si recano alla tenda di Achille, trovandolo intento a suonare la cetra in compagnia del caro amico Patroclo. Gli ambasciatori sono accolti cordialmente, ma Achille respinge ogni proposta di conciliazione.

LIBRO X • È la cosiddetta **Dolonia**: Diomede e Odisseo, durante una spedizione notturna nel campo nemico, catturano e uccidono prima Dolone (inviato da Ettore in ricognizione e catturato dai due eroi achei), quindi il re trace Reso, giunto da poco in aiuto dei Troiani.

LIBRO XI • In battaglia, malgrado l'ἀριστεία di Agamennone, quasi tutti gli eroi achei vengono feriti; Achille invia l'amico Patroclo a chiedere informazioni a Nestore sull'andamento della guerra; il vecchio re induce Patroclo a domandare ad Achille di combattere al suo posto, rivestito delle sue armi, per far credere ai Troiani che il Pelide sia tornato in campo.

LIBRO XII • I Troiani, sotto la spinta travolgente di Ettore, conquistano il muro che protegge le navi achee.

LIBRI XIII-XIV • Achei e Troiani si affrontano in una terribile battaglia, cui partecipa il dio Poseidone approfittando dell'“inganno a Zeus” (Διὸς ἀπάτη) organizzato da Hera: la dea infatti con le sue arti di seduzione ha

distratto l'attenzione del marito, inducendolo a giacere con lei. Con l'aiuto di Poseidone, l'assalto troiano viene momentaneamente respinto; Ettore è ferito da Aiace.

LIBRO XV • Al risveglio, Zeus aggiunge a Poseidone di abbandonare il combattimento; Apollo risana Ettore ed assiste i Troiani in un nuovo attacco. Nonostante la disperata resistenza di Aiace, Ettore è ormai vicino alle navi e sta per incendiarle.

LIBRO XVI • Patroclo ottiene da Achille di poter partecipare alla battaglia indossando le sue armi. Ma dopo una splendida ἀριστεία, che provoca il terrore dei Troiani (convinti che Achille sia tornato), Patroclo viene spogliato delle armi da Apollo, ferito da un certo Euforbo e finito da Ettore.

LIBRO XVII • Intorno al cadavere di Patroclo si accende una mischia furibonda fra Achei e Troiani; Menelao e Aiace riescono a riportare il corpo nell'accampamento acheo, ma privo delle armi, prese da Ettore.

LIBRO XVIII • Achille, all'annuncio della morte di Patroclo, si dispera e comunica alla madre l'intenzione di tornare in battaglia; Teti si reca da Efesto, commissionandogli delle nuove splendide armi per il figlio.

LIBRO XIX • Achille in assemblea comunica il suo **rientro in battaglia**; Agamennone gli restituisce Briseide e gli offre molti doni. Achille indossa le nuove armi; il cavallo parlante Xanto gli profetizza la morte imminente.

LIBRO XX • Zeus nel **concilio degli dèi** si proclama neutrale, ma autorizza

gli altri dèi a intervenire in battaglia. Atena, Hera, Poseidone, Hermes ed Efesto aiutano gli Achei, mentre dalla parte dei Troiani sono Apollo, Artemide, Ares, Latona e Afrodite. Achille semina strage fra i nemici.

LIBRO XXI • Il fiume Scamandro, sdegnato per le stragi di Achille (dato che i molti cadaveri ostruiscono le sue acque), interviene nel combattimento e sta per travolgere l'eroe; ma Efesto salva Achille. I Troiani terrorizzati si chiudono nelle mura di Troia.

LIBRO XXII • Ettore rimane fuori dalla città; i genitori Priamo ed Ecuba dalle mura lo supplicano di fuggire, ma il suo senso dell'onore glielo impedisce. Tuttavia, intimorito alla vista di Achille, fugge; dopo tre giri intorno alla città, però, Ettore affronta il nemico, anche per (finto) incoraggiamento di Atena che ha preso le sembianze di suo fratello Deifobo. Nel duello decisivo, **Achille uccide Ettore** iniziando poi ad accanirsi contro il suo cadavere.

LIBRO XXIII • Achille organizza dei **giochi atletici in onore di Patroclo**. Il Pelide sconsiglia la salma di Ettore trascinandola col carro intorno al feretro di Patroclo.

LIBRO XXIV • Achille infierisce ancora sul cadavere di Ettore, ma **Priamo**, scortato da Hermes, si reca audacemente nel campo acheo ed implora l'uccisore di suo figlio di restituirgli il corpo di Ettore. Achille, commosso, rende al padre il cadavere. Il **solenne compianto funebre di Ettore** chiude il poema.

per cui viene giudicata disonorevole la sottrazione di un γέρας una volta che sia stato assegnato.

- Il κλέος (“fama, gloria”) si ottiene essenzialmente in battaglia; Achille antepone il desiderio di eterna gloria al possibile ritorno in patria e sceglie di combattere a Troia pur sapendo che l’attende una morte prematura.

All’inizio del poema, Achille ed Agamennone vengono a contrasto proprio per una questione “d’onore”: l’Atride pretende, in cambio della restituzione di Criseide al padre, di ottenere Briseide, la concubina del Pelide; ma Achille non può accettare di perdere il proprio γέρας, il “dono onorifico” conquistato in battaglia. L’offesa di Agamennone è gravissima, soprattutto perché è pubblica. Di fronte alla provocazione, Achille *deve* rispondere; ma ciò che rende “tragico” il conflitto tra i due eroi è il fatto che, a ben vedere, nell’ambito del sistema di valori da essi condiviso hanno ragione entrambi i contendenti.

2.2 Gli eroi, le armi, la guerra

Le caratteristiche degli eroi omerici Gli eroi omerici, quasi tutti re, si distinguono dalla massa informe ed anonima dei soldati “semplici”; sono belli, spesso biondi, alti e valorosi. Achille avanza avvolto da una luce sovrumana:

“Gli aurighi inebetirono, come videro il fuoco indomabile / tremendo, sopra la testa del Pelide magnanimo / ardente; e l’accendeva la dea Atena occhio azzurro” (*Il.* XVIII 225-227).⁸

Tipica degli eroi è l’ἀριστεία, cioè una grande e straordinaria prova di valore individuale, consistente nella strage di molti nemici; in questi momenti il guerriero, preso da uno straordinario furore, dimostra una forza sovrumana abbattendo tutto al suo passaggio:

così fa Achille nei canti XX-XXI, ma anche Diomede, Ettore, Patroclo ed altri.

Le armi degli eroi Al pari degli eroi, anche le armi sono belle, gloriose e spesso associate a fulgide immagini di luce:

“La lotta flagello dell’uomo era irta dell’aste / lunghe, affilate, che avevano in mano: e gli occhi accecava / il lampo bronzeo (αὐγὴ χαλκείη) degli elmi scintillanti (κορυθῶν... λαμπρομενάων), / delle corazze polite di fresco, degli scudi lucenti (σακέων... φαεινῶν), / che tutti insieme avanzavano” (*Il.* XIII 339-343).

Sono indossate con un vero e proprio “rituale” solenne, che non a caso costituisce una delle “scene tipiche” più ricorrenti; si veda, ad esempio, la “vestizione” di Patroclo nel XVI libro:

- Panoplia è il termine usato per indicare l’insieme delle armi degli opliti ellenici. Il loro armamentario comprendeva strumenti di offesa, come la spada (ξίφος) e la lancia (δόρυ), e strumenti di difesa, fra i quali, principalmente, l’elmo (κράνος), lo scudo (ἀσπίς), la corazza (θώραξ) e gli schinieri (κνημίδες). Il tutto pesava tra i 22 ed i 35 kg.

8. In questa Introduzione utilizziamo, per i poemi omerici, la traduzione di Rosa Calzecchi Onesti.



“Disse così, e Patroclo s’armò di bronzo accecante. / Prima intorno alle gambe si mise gli schinieri / belli, muniti d’argentei copricaviglia; / poi intorno al petto vesti la corazza / a vivi colori, stellata, dell’Eacide piede rapido. / S’appese alle spalle la spada a borchie d’argento, / bronzea, e lo scudo grande e pesante; / sulla testa gagliarda pose l’elmo robusto, / con coda equina; tremendo sopra ondeggiava il pennacchio. / Prese due forti lance che s’adattavano alla sua mano; / ma non prese l’asta dell’Eacide perfetto / grande, pesante, solida...” (Il. XVI 130-141).

Pertanto la perdita delle armi rappresenta un’eclissi totale della dimensione eroica, una *deminutio* insopportabile, che non a caso coincide quasi sempre con la morte.

Unica arma “indegna” appare l’arco, che non a caso è quella prediletta dall’imbelle Paride; è connotato* negativamente perché è “sleale”, vibra il colpo a tradimento, uccide da lontano, ma al tempo stesso è micidiale e temibile.

La crudeltà della guerra La guerra è violenta e spietata; gli eroi si rifiutano di fare prigionieri e si dimostrano crudeli con i nemici sconfitti; in tal senso sono emblematiche le durissime parole rivolte da Agamennone a Menelao, quando quest’ultimo si mostra disposto a risparmiare un nemico sconfitto:

“O sciocco, o Menelao, perché ti affanni così / per costoro? Forse perché belle cose han fatto nella tua casa / i Troiani? Ah nessuno ne sfugga alla rovina e alla morte, / fuor dalle nostre mani, neppure chi porti la madre / nel ventre, se è maschio, neanche questo ci sfugga, ma tutti / spariscano insieme con Ilio, senza compianto né fama” (Il. VI 55-60).

Introduce quindi una nota insolita la pietà con cui Achille, nell’ultimo libro, concede al vecchio re Priamo la restituzione della salma di Ettore; ma il Pelide costituisce per molti aspetti un caso a sé (vd. qui *infra*).

2.3 Le “infrazioni” di Achille

La tenda di Achille Il quadro “eroico” contiene però delle eccezioni; la più eclatante è quella di Achille, i cui comportamenti infrangono il monolitico quadro della società omerica.



■ Felice Giani, *Disputa fra Achille e Agamennone*, 1810 circa. Faenza, Palazzo Milzetti.

Dopo il suo allontanamento volontario dal combattimento, nel IX libro Achille, in occasione dell'ambasceria inviata da Agamennone per tentare una riconciliazione, appare in una veste inedita ad Odisseo, Aiace e Fenice:

“lo trovarono che con la cetra sonora si diletta, / bella, ornata; ... / si diletta con essa, cantava glorie d'eroi. / Patroclo solo, in silenzio, gli sedeva di faccia” (*Il. IX 186-190 passim*).

Isolato e sradicato dal mondo eroico, il Pelide sembra vivere in un tempo diverso, in cui è lecito trasformare la sua storia in una leggenda da cantare con la cetra. **La tenda dell'eroe diventa uno spazio “altro”** rispetto allo scenario sanguinoso della guerra, un'oasi di serenità e di pace, ove accanto ad Achille siede Patroclo, il φίλος e fedele θεράπων. È proprio in questo momento che Achille vagheggia la **possibilità di una vita alternativa**, di un ritorno in patria: “Se mi salvan gli dèi, se giungo alla mia casa, / Peleo allora, lui stesso, mi troverà una sposa” (*Il. IX 393-394*).

Subito dopo l'eroe ricorda le parole di sua madre Teti e i due possibili destini che lo aspettano:

“La madre Teti, la dea dai piedi d'argento, mi disse / che due sorti mi portano al termine di morte; / se, rimanendo, combatto intorno a Troia, / perirà il mio ritorno, la gloria però sarà eterna; / se invece torno a casa, alla mia patria terra, / perirà la nobile gloria, ma a lungo la vita / godrò, non verrà subito a me destino di morte” (*Il. IX 410-416*).

Le azioni smisurate di Achille Quanto al netto rifiuto opposto da Achille alle proposte conciliatrici di Agamennone, esso costituisce **un'altra infrazione del codice eroico**: se l'ira di Achille era stata inizialmente una risposta “giusta” e proporzionata all'offesa subita (almeno secondo i criteri della “civiltà di vergogna”), l'atto con cui egli respinge i doni riparatori appare come un'evidente trasgressione.⁹

Nella seconda fase del poema, la **deplorable dismisura di Achille** emerge soprattutto nello scempio selvaggio del cadavere di Ettore. Il furore del Pelide ha termine dopo l'inaspettata supplica del re Priamo; così in nome della comune sofferenza che aspetta ogni essere umano, la furia del terribile guerriero si placa in un lungo pianto:

“entrambi pensavano e uno piangeva Ettore massacratore / a lungo, rannicchiandosi ai piedi d'Achille, / ma Achille piangeva il padre, e ogni tanto / anche Patroclo; s'alzava per la dimora quel pianto” (*Il. XXIV 509-512*).

Nel complesso, in tutto il poema **Achille** presenta un'**alternanza sorprendente di atteggiamenti “misurati” e “smisurati”**, sempre in bilico tra razionalità e impulsività, tra moderazione ed eccesso, tra odio e amore.

2.4 Altri personaggi importanti dell'Iliade

Alla figura di Achille si contrappongono altri personaggi*, perfettamente definiti dall'arte magistrale del poeta; ne ricordiamo qui alcuni, rimandando ai brani antologici per un quadro più esaustivo.

Ettore È il grande eroe troiano che combatte per la patria; egli presenta però anche una **dimensione “privata”, familiare**, che emerge nel celebre episodio dell'incontro con la moglie Andromaca nel VI libro (vv. 390-502). Nel colloquio si ha il primo esempio di analisi

9. Così infatti la stigmatizza Aiace: “Ma Achille / ha reso selvaggio il suo gran cuore nel petto; / crudele! non gli

importa dell'amicizia dei suoi, / per cui l'onoravamo su tutti presso le navi; / spietato!” (*Il. IX 628-632*).

della sensibilità femminile nel mondo epico: la donna, piangente, confessa ad Ettore la preoccupazione per la sua sorte, proclama la sua insostituibilità, rivolge al marito una serie di richieste accorate: “abbi pietà, rimani qui sulla torre, / non fare orfano il figlio, vedova la sposa” (vv. 431-432). Ettore mostra piena comprensione per la moglie, ma è – inevitabilmente – condizionato dalla “vergogna” (αἰδέομαι, v. 442) per le possibili reazioni dei Troiani e delle Troiane. L’eroe ribadisce di aver appreso “ad esser forte sempre”, per procurare “grande gloria” (μέγα κλέος, v. 446) a sé e a suo padre. Tuttavia, pur nella riaffermazione convinta dell’ideale eroico, Ettore manifesta un sincero sconcerto al pensiero della sorte che attende la sua sposa. L’abbraccio ad Astianatte, il sorriso per l’ingenuo spavento del piccolo di fronte al cimiero chiomato del padre, il bacio al bambino sollevato tra le braccia, la preghiera agli dèi per il futuro del figlio sono tutti elementi che attestano l’*ethos* particolare di Ettore. Ma proprio la preghiera agli dèi riporta l’eroe al tema dell’ἀρετή: a suo figlio egli non può augurare altro se non di diventare, come egli è, un massacratore di nemici (ἀνδροφόνος, “assassino di uomini”). Dallo splendido futuro prefigurato per il figlio l’eroe si autoesclude, non illudendosi di poter essere ancora in vita per vederlo; anche lui, come Achille, sa di essere destinato a una morte precoce; ma anche lui affronta con immutata determinazione i compiti che lo aspettano.

Paride In contrasto con il suo splendido aspetto fisico¹⁰ e con le sue velleità eroiche, evidenzia una **sostanziale viltà d’animo** e un’assoluta mancanza di fermezza. Essendo il vero responsabile del conflitto, grava su di lui l’odio e l’antipatia di tutti: Ettore lo rimprovera aspramente dopo una sua ignominiosa fuga dalla battaglia, definendolo “maledetto, bellimbusto, donnaiuolo, seduttore” (v. 39).

Elena Nella sua prima apparizione, crea una sorta di *aprosdòketon**, giacché viene mostrata intenta alla più tipica delle occupazioni femminili: “tesseva una tela grande, / doppia, di porpora, e ricamava le molte prove / che Teucri domatori di cavalli e Achei chitoni di bronzo / subivan per lei, sotto la forza d’Ares” (*Il.* III 125-128); la celebre adultera dimostra una peculiare disposizione psicologica, una sorta di senso di colpa, aggravato dall’insoddisfazione per il rapporto con il vile Paride. Ciò viene confermato nella scena della τεichoσκοπία (*Il.* III 161-244), in cui emerge una sferzante autocritica della donna argiva, a stento attenuata dall’affettuosità del vecchio re. Di Elena viene evidenziata l’**eccezionale bellezza**, soprattutto attraverso le parole dei vecchi Troiani alle porte Scee: “Non è vergogna che i Teucri e gli Achei schinieri robusti, / per una donna simile soffrano a lungo dolori: / terribilmente, a vederla, somiglia alle dee immortali” (*Il.* III 156-158).

Agamennone È il sommo condottiero dei Greci; appare superbo, autoritario, collerico e brutale (ad esempio nei confronti di Crise ed Achille). Si preoccupa però dei suoi soldati e ha dei ripensamenti, sia quando restituisce Criseide al padre (*Il.* I 116), sia quando invia un’ambasceria ad Achille perché torni in battaglia (cfr. IX libro).

Menelao Molto valoroso è **Menelao**, che domina la scena soprattutto nel libro XVII, dopo la morte di Patroclo.

Nestore Il vecchio **Nestore**, re di Pilo, che aveva visto ben tre generazioni di uomini, è l’emblema della saggezza e dell’eloquenza suadente, con cui ottiene rispetto e reverenza da tutti.

Aiace Telamonio È il guerriero più forte dopo Achille, possente, intrepido e alquanto cocciuto.

Diomede Soprattutto nel V libro, appare come un altro degno emulo del Pelide per la sua grande ἀπιστεία; nel libro X (la discussa Dolonia) è invece affine ad Odisseo per la tendenza all’astuzia e all’inganno.

¹⁰. Viene definito θεοειδής “bello come un dio” (cfr. ad esempio *Il.* III 16).

Priamo Il re troiano **Priamo** è caratterizzato da grande dignità e forte senso della regalità.

Tersite L'uomo del popolo che osa contestare i potenti, è presentato (per motivi "didascalici" antidemocratici) come borioso e vile.

Odisseo Già nell'*Iliade* è connotato* come saggio, prudente e astuto.

Andromaca È l'affettuosa e dolente sposa di Ettore, che ha riposto nel marito ogni sua speranza: "Ettore, tu sei per me padre e nobile madre / e fratello, tu sei il mio sposo fiorenti" (*Il.* VI 429-430).

2.5 Greci e Troiani

Analogie e differenze Nell'*Iliade* i Greci e i Troiani presentano notevoli analogie:

- venerano gli stessi dèi;
- parlano una lingua reciprocamente comprensibile (se non la stessa);
- hanno uguali valori (Ettore condivide perfettamente gli ideali essenziali dei guerrieri greci, come l'αἰδώς ed il senso del κλέος).

La differenza è che i Troiani "giocano in casa" e vivono quindi accanto alle loro legittime mogli; i Greci invece hanno nelle loro tende soltanto delle concubine come Criseide e Briseide; stranamente non viene ricordata, in dieci anni d'assedio, nemmeno una nascita da queste relazioni. Dei Troiani, inoltre, viene sottolineato lo sfarzo "orientale" (sia nella città – ad es. nello splendido palazzo di Priamo – sia nell'abbigliamento dei guerrieri alleati).¹¹

Fra Greci e Troiani possono addirittura sussistere **rapporti di ξενία**, come avviene fra Glauco e Diomede nel VI libro: i due guerrieri, troiano e greco rispettivamente, rinunciano a combattere fra loro dopo aver scoperto di essere legati da un antico rapporto di reciproca ospitalità.

La prospettiva complessiva è tale, però, da suscitare negli ascoltatori sentimenti di pietà per i Troiani, destinati alla sconfitta e alla rovina; e non a caso, in epoca moderna, il poeta neogreco Konstantinos Kavafis ha fatto dei Troiani il simbolo della inanità degli sforzi umani.

→ CLIC I Troiani di Konstantinos Kavafis

3 Struttura, temi e personaggi principali dell'*Odissea*

Come l'*Iliade*, l'*Odissea* (Ὀδύσσεια) fu suddivisa in età alessandrina in 24 libri, che nella loro definitiva redazione comprendono 12.007 esametri dattilici. Il libro più lungo è il IV (vv. 847), il più breve è il VI (vv. 331).

Appartenente al filone dei **νόστοι** (racconti che descrivevano il viaggio di ritorno dei reduci da Troia), l'*Odissea* descrive l'ultimo e più avventuroso di essi, quello di Odisseo: egli è l'ultimo reduce, che dopo un'assenza ventennale giunge da Troia ad Itaca dove, uccisi i pretendenti della moglie, riconquista il potere della casa e del regno.

11. Il re trace Reso possiede "armi d'oro, gigantesche, meraviglia a vederle" (*Il.* X 439) ed un guerriero cario,

Anfimaco, "andava in guerra ricco d'oro come fanciulla" (*Il.* II 872).

CLIC

I Troiani di Konstantinos Kavafis

Konstantinos Kavafis (Κωνσταντίνος Καβάφης) nacque ad Alessandria d'Egitto (allora protettorato britannico) nel 1863. I genitori erano originari di Costantinopoli ed appartenevano all'agiata borghesia commerciale; ben presto si trasferirono in Inghilterra. Alla morte del padre nel 1869, la famiglia di Kavafis subì un tracollo economico e si spostò più volte (Francia, Liverpool, Costantinopoli e la Grecia), facendo infine ritorno ad Alessandria nel 1885. Nel 1892 Kavafis trovò un impiego al Ministero dei Lavori Pubblici di Alessandria d'Egitto (servizio irrigazioni), dove rimase per trent'anni; fu anche agente di cambio per alcuni anni. Fece rari viaggi (nel 1897 a Parigi, alcune volte ad

Atene). Coltivò costantemente il suo amore per la poesia. Nei suoi appunti autobiografici spesso il poeta parla della propria omosessualità, che gli provocò seri problemi per la condanna generale della società del tempo. Dal 1919 fu coinvolto in varie polemiche letterarie. Morì il 29 aprile 1933.

Al centro delle liriche di Kavafis sono soprattutto gli uomini (ed in particolare egli stesso), con i loro sentimenti, i loro dilemmi, le loro frustrazioni e la loro "vocazione" alla sconfitta. In questo senso è emblematica la poesia *Τρῶες (I Troiani)*:

"Sono, gli sforzi di noi sventurati, / sono, gli sforzi nostri, gli sforzi dei Troiani. / Qualche successo, qualche fi-

*ducioso / impegno; ed ecco, incominciamo / a prendere coraggio, a nutrire speranze. / Ma qualche cosa spunta sempre, e ci ferma. / Spunta Achille di fronte a noi sul fossato / e con le grida enormi ci spaura. / Sono, gli sforzi nostri, gli sforzi dei Troiani. / Crediamo che la nostra decisione e l'ardire / muteranno una sorte di rovina. / E stiamo fuori, in campo, per lottare. / Poi, come giunge l'attimo supremo, / ardire e decisione se ne vanno: / l'anima nostra si sconvolge, e manca; / e tutt'intorno alle mura corriamo, / cercando nella fuga scampo. / La nostra fine è certa. Intonano, lassù, / sulle mura, il corrotto. / Dei nostri giorni piangono memorie, sentimenti. / Pianto amaro di Priamo e d'Ecu-
ba su noi"* (trad. Pontani).

3.1 Struttura del poema

Schema narrativo complesso Come avveniva già nell'*Iliade*, l'autore dell'*Odissea* delimita la materia della sua opera, scegliendo – fra tutti i possibili νόστοι degli eroi reduci da Ilio – solo quello di Odisseo.

L'intreccio* della trama appare più complesso rispetto all'*Iliade*; l'opera presenta infatti un **sofisticato schema compositivo**, in cui si possono riconoscere tre sezioni:

- **libri I-IV**: costituiscono la cosiddetta "Telemachia", il protagonista* è Telemaco, il figlio di Odisseo, che si reca da Nestore e Menelao per avere notizie del padre;
- **libri V-XII**: arrivo di Odisseo nell'isola dei Feaci e suo racconto delle prove affrontate nei suoi viaggi;
- **libri XIII-XXIV**: vicende vissute dall'eroe una volta approdato ad Itaca.

Parallelismi La volontà di creare connessioni fra gli eventi traspare dalla **giustapposizione delle vicende di Odisseo e Telemaco**: il viaggio di quest'ultimo è parallelo a quello di Odisseo, così come il ritorno coincide con quello del padre. Analogamente la partenza del giovane si svolge contemporaneamente alla missione di Hermes ad Ogigia.

Libri V-XII Ma sono soprattutto i libri V-XII a dimostrare la **sapiente architettura cronologica** che caratterizza l'opera: pur narrando una vicenda che si svolge in soli quaranta giorni, il poeta riesce a raccontare dieci anni di viaggi e di avventure e contemporaneamente a gettare uno sguardo sui precedenti dieci anni di guerra grazie alla **lunga analessi*** degli *Ἀπόλογοι* (libri IX-XII).

Si realizza così una **costruzione ad anello** (*Ringkomposition**), in cui si susseguono diversi piani temporali (presente/passato/presente) e che tanto seguito avrà nella letteratura successiva; basti pensare all'*Eneide* di Virgilio in cui Enea racconta a Didone le sue peregrinazioni.

Il contenuto dell'Odissea



▪ John William Waterhouse, *Ulisse e le sirene*, 1891. Melbourne, National Gallery of Victoria.

LIBRO I • Approfittando dell'assenza di Poseidone, in viaggio presso gli Etiopi, **la dea Atena intercede presso Zeus per il ritorno di Odisseo**. Ottenuta l'approvazione dal padre degli dèi, Atena si reca ad Itaca, dove i pretendenti aspirano al governo di Itaca e alla mano di Penelope. La dea, giunta alla reggia sotto le sembianze di Mente, re dei Tafi, viene accolta amabilmente da **Telemaco**, al quale consiglia di partire in cerca di notizie sul padre.

LIBRO II • Il mattino dopo Telemaco, convocata l'assemblea degli Itacei, chiede inutilmente una nave e l'equipaggio. Solo l'intervento di Atena, che stavolta ha assunto l'aspetto di Mentore, gli assicura i mezzi per partire. Quindi il giovane, insieme ad Atena-Mentore, salpa alla volta di Pilo, regno di Nestore.

LIBRO III • Ancora in compagnia di Atena-Mentore, Telemaco giunge a **Pilo**, dove è ricevuto in maniera esemplare da Nestore. Le domande di Telemaco sulla sorte del padre spingono l'anziano re a ricordare i fatti successivi alla guerra di Troia: la partenza da Ilio, il ritorno di Neottolema, di Filottete, di Menelao, la morte di Agamennone. Ma Nestore non sa nulla del destino di Odisseo e così, il giorno dopo, Telemaco e Pisistrato, giovane figlio di Nestore, si dirigono

via terra a **Sparta** per chiedere a Menelao notizie di Odisseo.

LIBRO IV • La reggia di Sparta è in fermento per la celebrazione delle doppie nozze di due figli di Menelao, ma l'accoglienza è comunque garantita da Menelao ed Elena, tornati di nuovo insieme. Riconosciuto Telemaco, l'Atride racconta le sue peregrinazioni e l'incontro con il dio del mare Proteo, il quale gli ha rivelato che Odisseo si trova presso la ninfa Calipso. Frattanto ad Itaca i pretendenti, informati della partenza di Telemaco, pensano di tendergli un agguato al suo rientro.

LIBRO V • Ad **Ogigia**, dove Odisseo è trattenuto ormai da sette anni, giunge Hermes per annunciare alla ninfa il volere di Zeus: l'eroe deve tornare ad Itaca. Seppur riluttante, Calipso aiuta Odisseo a costruire una zattera, grazie alla quale egli lascia finalmente l'isola. Ma Poseidone scatena una terribile tempesta, a cui Odisseo sfugge grazie all'aiuto della dea marina Ino. Nudo e sfinito, il Laerziade raggiunge **Scheria**, l'isola dei Feaci, dove si addormenta.

LIBRO VI • Mentre Odisseo stremato dorme sulla spiaggia, Atena appare in sogno a **Nausicaa**, figlia del re Alcino, per spingerla a recarsi al fiume. Le risate di Nausicaa e delle ancelle

svegliano Odisseo, che si presenta alla ragazza chiedendo aiuto. Nausicaa esorta l'eroe a chiedere ospitalità ai suoi genitori e gli indica il percorso per la reggia.

LIBRO VII • Grazie all'intervento di Atena che lo rende invisibile, l'eroe attraversa la **città dei Feaci** e raggiunge la reggia, dove è riunita la corte di Alcino. Appena entrato, Odisseo chiede ospitalità alla regina Arete, alla quale racconta l'ultima parte delle sue peripezie: il soggiorno da Calipso, il naufragio in seguito alla tempesta, l'approdo a Scheria, l'incontro con Nausicaa.

LIBRO VIII • Alcino offre un banchetto in onore di Odisseo e, nel contempo, ordina di allestire una nave che lo riconduca in patria. Quindi invita l'aedo **Demodoco** per allietare il banchetto con i suoi canti, iniziando con la "lite fra Achille e Odisseo". La festa continua con le gare sportive e con un nuovo canto sulla storia d'amore fra Ares e Afrodite. Infine la narrazione dello stratagemma del cavallo di Troia provoca la commozione di Odisseo ed offre ad Alcino la possibilità di chiedere notizie sull'ospite.

LIBRO XI • Finalmente Odisseo svela il suo nome e inizia il **racconto delle disavventure** successive alla guerra di Troia: il saccheggio di Ismaro, terra

dei Ciconi; la tempesta a Capo Malea, che soffia per nove giorni, allontanando gli Achei dalla patria; l'avventura dei **Lotofagi**, uomini che si nutrono di loto, un frutto in grado di far perdere la memoria; l'incontro con **Polidemo**, che divora alcuni compagni. Nell'incontro con il gigante, solo l'astuzia dell'eroe riesce a salvare gli Achei: dopo aver fatto ubriacare il Ciclope, Odisseo lo acceca con un tronco appuntito. Quindi, aggrappati al ventre delle pecore, Odisseo e i compagni riescono a fuggire dall'antro in cui li aveva rinchiusi l'orribile mostro.

LIBRO X • Durante la sosta presso l'isola Eolia, regno del signore dei venti **Eolo**, Odisseo riceve in dono l'otre dei venti, con cui avrebbe raggiunto rapidamente la patria. Ma i compagni sconsideratamente aprono l'otre, disperdendo i venti e provocando una tempesta. Dopo l'avventura presso i **Lestrigoni**, in seguito alla quale rimane solo la nave ammiraglia, Odisseo giunge da **Circe**, che trasforma alcuni compagni in porci. Neutralizzata la capacità ammaliatrici di Circe grazie all'aiuto di Hermes, Odisseo rimane sull'isola per un anno, divenendo amante della maga, fino a quando i compagni lo convincono a ripartire.

LIBRO XI • Odisseo scende nel **mondo dei morti**, dove evoca l'indovino Tiresia, il quale gli predice il futuro. Quindi incontra la madre Anticlea, morta di nostalgia in attesa del suo ritorno, le mogli e le figlie degli eroi, Agamennone, Achille, Aiace e alcuni protagonisti di saghe greche più antiche, fra cui Tizio, Sisifo, Tantalo.

LIBRO XII • Ritornato da Circe, Odisseo viene istruito sulle successive tappe del suo viaggio: l'incontro con le **Sirene**, di cui ascolta il canto, il passaggio da **Scilla e Cariddi**, infine la sosta nell'isola di **Trinacria**, dove vivono le vacche del Sole. Qui i compagni di Odisseo, ignorando gli avvertimenti da lui ricevuti, uccidono e mangiano alcune bestie della mandria del Sole. Ripreso il cammino, una tempesta uccide tutti ad eccezione di Odisseo, che approda nell'isola di Ogigia.

LIBRO XIII • Alla fine del racconto, i Feaci colmano di doni Odisseo e lo

accompagnano in patria con una nave velocissima, che Poseidone, irato per l'accoglienza data all'eroe, trasforma in pietra al rientro a Scheria. Intanto Odisseo, risvegliatosi, non riconosce **Itaca**. Solo l'apparizione di Atena, stavolta sotto le sembianze di un giovane pastore, gli consente di ravvisare l'amata patria; quindi, con l'aiuto della dea, progetta la vendetta. Frattanto Atena va a Sparta per indurre Telemaco a tornare.

LIBRO XIV • Trasformato in mendico da Atena, Odisseo raggiunge la capanna del porcaro **Eumeo**, suo fedele servitore. Pur non rivelando la sua identità, assicura il servo dell'imminente ritorno di Odisseo e inventa per sé una falsa identità: è un cretese, reduce da Troia.

LIBRO XV • Telemaco si rimette in viaggio verso Itaca insieme a Pisistrato e riesce a scampare ad un agguato teso dai pretendenti. Contemporaneamente Eumeo convince il presunto mendicante a rimanere in campagna fino al ritorno di Telemaco.

LIBRO XVI • Ritornato sano e salvo ad Itaca, Telemaco è accolto con gioia da Eumeo, che gli presenta il mendicante e subito corre alla reggia per comunicare a Penelope il ritorno del figlio. Approfittando dell'assenza di Eumeo, Odisseo si rivela al giovane e gli annuncia i suoi progetti di vendetta.

LIBRO XVII • Ancora sotto le sembianze di un mendicante, accompagnato da Eumeo, Odisseo si reca alla reggia, dove il vecchio cane **Argo** muore, dopo aver riconosciuto il padrone. Riuscendo a trattenere la commozione, l'eroe entra nella sala, dove subisce la tracotanza dei pretendenti.

LIBRO XVIII • Odisseo si scontra con Iro, il mendicante di corte. Nel frattempo Penelope annuncia ai pretendenti che è giunto il momento di accettare nuove nozze.

LIBRO XIX • Dopo aver concordato con il figlio i particolari della vendetta, specie l'allontanamento delle armi dalla sala, Odisseo incontra Penelope, a cui rivela il ritorno ormai prossimo del marito. Nonostante l'aspetto di mendico, la regina dispone di ricevere

l'uomo come un ospite di riguardo. Viene incaricata di lavarlo la vecchia nutrice di Odisseo, Euriclea, che lo riconosce da una cicatrice, ma viene indotta dall'eroe al silenzio.

LIBRO XX • Odisseo e Penelope, seppure divisi, trascorrono una notte agitata. L'irriverente arroganza dei proci nei confronti del finto mendico raggiunge il suo apice. Intanto Telemaco attende istruzioni dal padre.

LIBRO XXI • Su suggerimento di Atena, Penelope propone ai proci una **gara con l'arco di Odisseo** per conquistare la sua mano. Intanto l'eroe si rivela ad Eumeo e a Filezio, un altro servo rimastogli fedele. Subito dopo inizia la gara dell'arco, ma nessuno dei pretendenti supera la prova. Tra l'ilarità generale il mendicante chiede di partecipare alla competizione e riesce a tendere l'arma lasciando tutti alibiti.

LIBRO XXII • Spogliatosi dei panni di mendico, Odisseo, con l'aiuto di Telemaco, Eumeo e Filezio, fa strage dei nemici (**μνηστροφονία** "uccisione dei pretendenti"); fa poi giustiziare dodici ancelle infedeli.

LIBRO XXIII • Euriclea, su incarico di Odisseo, annuncia a Penelope il ritorno di Odisseo, ma la donna rimane molto perplessa; solo il racconto della fabbricazione del **letto nuziale** la convince dell'identità dell'uomo.

LIBRO XXIV • Le anime dei proci giungono nell'Ade, dove gli eroi della guerra di Troia sono informati della strage compiuta da Odisseo; quest'ultimo intanto si reca in campagna per incontrare il padre **Laerte**. Dopo il riconoscimento, i due affrontano il problema dei parenti dei pretendenti. L'intervento di Atena placa il desiderio di vendetta e riporta la pace sull'isola.

3.2 Elementi di differenziazione rispetto all'*Iliade*

La costruzione più articolata dell'*Odissea* è uno degli elementi di netta differenziazione rispetto all'*Iliade*; ma ci sono altri aspetti che si contrappongono al primo poema e si rivelano “più moderni”:

- la **scelta di un eroe “intelligente” e astuto come Odisseo**, assai diverso dal bellicoso Achille;
- l'**esaltazione della pace** nei confronti della guerra (l'*Odissea* si conclude con la ratifica della pace tra Odisseo e le famiglie dei pretendenti da lui sterminati);
- il **contesto** più vario, con la presenza di **scenari insoliti ed esotici**;
- il **quadro sociale più evoluto** (con un'evidente ascesa dei ceti aristocratici rispetto al regime monarchico e con personaggi* appartenenti a diversi ceti sociali, non esclusi i più umili);
- la **maggiore tendenza all'approfondimento psicologico dei personaggi***;
- il ruolo più rilevante delle **donne**;
- una **maggiore “eticità”**, riscontrabile in una più intensa fede nella giustizia e nella convinzione che la ὕβρις sia punita, ma anche nell'affermazione di valori come la fedeltà, la patria, la famiglia;
- una **diversa concezione della divinità**, dato che gli dèi dell'*Odissea* sono meno “capricciosi” e più affidabili: fulgida è l'immagine della divinità suprema, Zeus, che tutto amministra e governa con saggia oculutezza; la divinità più presente è però Atena, aiutante* di Odisseo, mentre fiero antagonista* è Poseidone, adirato per l'accecamento di suo figlio Polifemo;
- a livello stilistico, l'**uso minore delle similitudini***, dato il contesto già di per sé più “realistico”.

Inoltre, se l'*Iliade* esalta “la bella morte” conseguita in guerra dall'eroe, l'*Odissea* insegna l'arte della sopravvivenza, dell'adattamento alle situazioni, dei compromessi.

3.3 L'*Odissea* e i racconti folklorici

L'*Odissea*, soprattutto nei quattro libri in cui Odisseo narra le sue peripezie (IX-XII), è ricca di **elementi meravigliosi e fiabeschi**.

Già a partire dal XIX secolo molti studiosi hanno riscontrato nel poema le **caratteristiche del Märchen***. In un saggio del 1857, Wilhelm Grimm ha confrontato l'episodio di Polifemo con altri racconti analoghi di epoche e luoghi differenti, constatando l'assenza dell'inganno del nome e dell'ubriacatura del mostro. Il celebre favolista postulò quindi l'esistenza di un nucleo originario del racconto, nel quale Omero aveva innestato altre storie folkloriche tradizionali.

In seguito le avventure di Odisseo sono state analizzate anche dal linguista ed antropologo russo **Vladimir Propp** (1895-1970), attento studioso delle fiabe in tutte le culture; Propp ha individuato ben trentuno “funzioni” narrative standard nella trama dell'*Odissea*: il trasbordo dell'eroe nel luogo dove troverà ciò che cerca, il riconoscimento, il travestimento, le prove, la sconfitta degli antagonisti*, l'aiuto divino, le nozze, ecc.

3.4 Odisseo, l'eroe “molteplce”

Odisseo (l'*Ulixes* dei Latini) conferisce unità al poema: presente anche quando è materialmente assente dalla scena (elemento che lo accomuna all'Achille iliadico), egli non compare prima del V libro, ma già nella “Telemachia” si parla quasi soltanto di lui e del suo atteso ritorno in patria.

Il figlio di Laerte conserva molti aspetti degli eroi dell'*Iliade*: il senso della τιμή, l'orgogliosa coscienza di sé, il coraggio, la bellezza (magari supportata da ricorrenti inter-



■ Arnold Böcklin,
Odisseo e Polifemo,
1896. Boston,
Museum of Fine
Arts.

venti di *lifting* da parte della sua aiutante* divina, Atena). Ma il suo eroismo si manifesta non tanto nel suo valore militare (anche se compie una grande ἀριστεία, in occasione della strage dei proci), quanto nel tornare sano e salvo da una serie di avventurosi viaggi, fra i quali spicca la discesa nell'Ade.

La sua arma vincente è la μήτις,¹² l'intelligenza, che ne fa il prediletto di Atena; inoltre, a differenza degli eroi iliadici, che proclamano orgogliosamente il proprio nome, Odisseo deve passare attraverso la prova massima, quella della **“negazione” della propria identità**, sia quando assume il *nickname* di Nessuno davanti al Ciclope, sia quando millanta identità alternative per prudenza. Solo “negando se stesso” e definendosi “Nessuno”, Odisseo torna a essere “qualcuno”; il recupero pieno dell'identità eroica passa dalla sua provvisoria e opportunistica rimozione.

Odisseo è “poliedrico”, multiforme, ricco di eclatanti virtù, come dimostrano diversi epiteti* che lo connotano* formati dall'aggettivo πολύς “molto”:

- πολύμητις “molto saggio, molto accorto”;
- πολύιδρις “saggio, sapiente, che sa molte cose”;
- πολύτροπος “versatile, avveduto”;
- πολύτλας “che molto sopporta”;
- πολυμήχανος “pieno di risorse, industrioso”.

L'eroe è inoltre “magnanimo” (μεγαλήτωρ) e “luminoso” (διος); è, per definizione, l'artefice della distruzione di Troia (πτολιπόρθιος “distruttore di città”). Penelope ne ricorda la giustizia all'araldo Medonte,¹³ mentre Mentore ne commemora la dolcezza;¹⁴ tuttavia quando occorre è duro e spietato (ad esempio con i proci e con le ancelle infedeli).

Odisseo è l'eroe che ha in mente il νόστος, il ritorno in patria, da sua moglie e da suo figlio¹⁵ (nonostante le sue “trasgressioni” extraconiugali con Circe e Calipso). Nel contempo però **desidera conoscere e scoprire nuove cose**, come avviene allorché decide di esplorare l'isola dei Ciclopi o di udire il canto delle Sirene; è già qui, *in nuce*, l'Ulisse dantesco che intraprende il suo “folle volo” per seguire “virtute e canoscenza” (cfr. *Inferno* XXVI canto).

12. Per μήτις cfr. vd. CLIC, p. 211.

13. “Nessuno mai d'ingiustizia colpendo, né a parole né a fatti / tra il popolo... / Ma lui mai nulla d'ingiusto fece a nessuno”

(Od. IV 690-693 *passim*).

14. “Come un padre era buono” (Od. II 234).

15. Non per nulla, per questa *pietas*

familiare, fu molto gradito ai Romani: la prima opera tradotta dal greco in latino, nel III sec. a.C., fu l'*Odissea* o *Odusia*, a cura del tarantino Livio Andronico.

3.5 Altri personaggi importanti dell'*Odissea*

Numerosi, e spesso descritti con grande sensibilità psicologica, sono gli altri personaggi* del poema.

Penelope La fedele moglie di Odisseo, dedita al telaio ed alla salvaguardia della casa; quando appare per la prima volta, allorché si presenta nella sala del banchetto, è bellissima (δῖα γυναικῶν, *Od.* I 332) e provoca il desiderio sensuale dei pretendenti. È spesso definita “saggia” (περίφρων) e si mostra pari al marito per astuzia e intelligenza;¹⁶ è anche rispettosa dell'autorità dei maschi (ad esempio, quando ubbidisce agli ordini del figlio, cfr. *Od.* I 356-359). A volte, per la disperazione, sembra indulgere al desiderio di “rifarsi una vita”, anche se teme la δῆμου φῆμις (cfr. *Od.* XVI 75), cioè la “riprovazione del popolo” per un suo eventuale nuovo matrimonio. È sua l'iniziativa di promettersi in moglie a quello fra i pretendenti che riuscirà a tendere l'arco di Odisseo (*Od.* XIX 570-581) proprio quando è appena venuta a conoscenza dell'imminente arrivo del marito. Queste contraddizioni del personaggio* potrebbero essere spiegate con la tensione psicologica cui la donna è stata sottoposta, ma anche con una certa tendenza “didascalica” e maschilista dell'epos omerico a presentare le donne come creature comunque volubili; tuttavia, su questa scia, nacquero in epoca successiva versioni del mito decisamente poco benevole verso la moglie di Odisseo.¹⁷

Telemaco Il figlio del protagonista*, già noto al poeta dell'*Iliade* (ove Odisseo si definisce Τηλεμάχοιο πατήρ, *Il.* IV 354), è un giovane forte e coraggioso, che anticipa, nei primi quattro canti a lui dedicati, la figura del padre; viene definito θεοειδής “simile a un dio” per la sua bellezza, e anche “saggio” (πεπνυμένος) come Odisseo, che fiancheggia eroicamente nel suo audace piano.

Nausicaa La giovane figlia di Alcino, re dei Feaci, è un'immagine di dolcezza, saggezza e sensibilità; illusa dal sogno inviato da Atena, vede in Odisseo un possibile sposo,¹⁸ ma poi accetta senza protestare di rientrare nei ranghi, adeguandosi alle convenzioni sociali che le impongono pudore e riservatezza; si limita soltanto, nel suo ultimo incontro con l'eroe, a chiedergli di ricordarla per sempre.¹⁹

Maga Circe La **maga Circe**, che vive nell'isola di Eèa, ricorda la πότνια θηρῶν, la grande divinità mediterranea, signora degli animali e delle piante. Ma Circe è pure vicina alla sfera umana: il suo ruolo di incantatrice la accosta alla cortigiana, che “incanta” gli uomini con il piacere.

Calipso (la “nasconditrice”, cfr. καλύπτω) rappresenta la tentazione dell'immortalità; tutto ciò che fa appartiene alla sfera del μαλακός, del “morbido”, del lascivo; Odisseo si rende conto della sua impareggiabile bellezza e apertamente le dice di considerarla in questo superiore a Penelope,²⁰ tuttavia desidera il ritorno e, quando sarà alla corte dei Feaci, la descriverà ad Alcino come una dea tremenda e una maliarda ingannatrice (δολόεσσα, *Od.* IX 32).

Eumeno Il porcaro **Eumeo** è il fedele servo di Odisseo; figlio di Ctesio Ormenide, re dell'isola di Siria, da bambino era stato rapito da pirati fenici; costoro, approdati ad Itaca, lo

16. Ad esempio quando illude i proci con false promesse amorose, quando dà loro confidenza per ottenerne dei regali, o allorché tende a Odisseo l'inganno del letto (*Od.* XXIII 177-180).

17. Il mitografo Apollodoro (*Biblioteca* VII 38) riferisce che, secondo alcune fonti, Odisseo al suo ritorno avrebbe rimandato la moglie dal suocero Icaro, accusandola di

essersi fatta sedurre da Antinoo; a parere di altri, invece, la donna avrebbe ceduto alla corte di Anfinomo. Pausania (VIII 12, 5 ss.) narra che Penelope sarebbe stata cacciata da Odisseo per infedeltà e si sarebbe recata a Sparta e poi a Mantinea.

18. “Oh se un uomo così potesse chiamarsi mio sposo, / abitando fra noi, e gli piacesse restare!” (*Od.* VI 244-245).

19. “Sii felice, straniero: tornato alla terra dei padri, / non scordarti di me, perché a me per prima devi la vita” (*Od.* VIII 461-462).

20. “So anch'io, / e molto bene, che a tuo confronto la saggia Penelope / per aspetto e grandezza non val niente a vederla” (*Od.* V 215-217).

vendettero a Laerte, padre di Ulisse, nella cui casa fu allevato con molta umanità (cfr. *Od.* XV 389-484). La sua vicenda assume valore “paradigmatico”, evidenziando l’assoluta fedeltà al padrone anche da parte di un “servo per caso”, che proprio da questa totale devozione ottiene lustro e dignità.

Proci I “**proci**” (termine latino che rende l’originale greco *μνηστήρες* “pretendenti”) sono un gruppo di aristocratici arroganti, opportunisti, volgari e privi di scrupoli, che mirano al matrimonio con Penelope per ottenerne vantaggi sociali ed economici; i principali fra loro sono Antinoo (che si distingue per violenza e brutalità), Eurimaco (uno dei più belli e ricchi), Ctesippo, Anfimedonte, Anfinomo, Leode, Pisandro.

4 Il mondo di Omero

4.1 I poemi omerici come “enciclopedia tribale”

Lo studioso britannico Eric Havelock (1903-1988) vide nella poesia omerica una vera e propria “**enciclopedia tribale**”, cioè una sorta di repertorio antropologico che, in una società in cui non veniva usata la scrittura, “**descriveva**” e al tempo stesso “**prescriveva**” i **comportamenti opportuni** nelle varie occasioni della vita individuale e collettiva. Dunque i poemi avevano una **funzione “didascalica”**, trasmettendo (o confermando) informazioni fondamentali a livello etico, religioso, socio-politico e culturale.

In particolare lo studioso tedesco Walter Arend, in un suo celebre saggio del 1933,²¹ ha individuato il ricorrere, all’interno dei due poemi, di “**scene tipiche**” (*typischen Szenen*), riproposte varie volte secondo un identico schema (che poteva peraltro subire ampliamenti o riduzioni per esigenze narrative particolari o secondo il rango dell’eroe descritto).

Si annoverano tra le “scene tipiche” quelle relative all’armamento di un eroe, ad un’assemblea, all’accoglienza di un ospite, ad un banchetto, ad una cerimonia funebre, ad un combattimento, ecc.

Ecco qualche ulteriore esempio:

- a) la preghiera rivolta dal sacerdote Crise ad Apollo (*Il.* I 37-42), dopo esser stato malamente cacciato da Agamennone, evidenzia le modalità con cui ci si deve rivolgere a un dio per ottenerne il favore (la struttura è triadica: invocazione del dio attraverso la citazione dei suoi epiteti*, ricordo delle personali benemerenze dell’orante, richiesta);
- b) il comportamento arrogante di **Tersite**, il popolano che osa contestare Agamennone, viene duramente punito da Odisseo (che lo bastona) e sancito dall’universale condanna, anche da parte dei suoi commilitoni (*Il.* II 211-277); infatti il δῆμος non ha e non deve avere alcuno spazio;
- c) i **doni** offerti da Crise ad Agamennone (“riscatto infinito”, *Il.* I 13) e quelli promessi da Agamennone ad Achille (attraverso l’ambasceria inviata all’eroe per convincerlo a rientrare in battaglia, cfr. *Il.* IX 262-299) sono respinti; il rifiuto dei doni viene “segnalato” come atto ingiusto e trasgressivo.

4.2 La storia e la società

I personaggi che popolano l’*Iliade* e l’*Odissea* si muovono in un **ambiente assai vario e in parte contraddittorio**, nel quale convivono tracce di strutture sociali, politiche, culturali risalenti a periodi storici diversi (età micenea, Medioevo ellenico, età arcaica).

Il poeta in molte occasioni “arcaizza” deliberatamente, oppure opera dei confronti tra l’epoca da lui descritta e il presente in cui vive; ad esempio, quando nell’*Iliade* Ettore scaglia un macigno, il paragone impietoso con l’oggi emerge quasi spontaneamente:

21. *Die typischen Szenen bei Homer*, Georg Olms Verlag, Berlin 1933.

“Ettore intanto un sasso afferrò – e lo portava – che prima / stava davanti alle porte, largo di sotto, ma sopra / era a punta; questo due uomini, i più forti del popolo, / difficilmente isserebbero da terra su un carro, / quali son ora i mortali (οἱοί vῦν βροτοί εἰς)”; egli da solo lo roteava a suo agio, / ché glielo rese leggero il figlio di Crono pensiero complesso” (*Il.* XII 445-450).

All'**epoca micenea** appartengono alcuni oggetti menzionati da Omero: l'elmo donato da Merione ad Odisseo, realizzato in cuoio e abbellito con zanne di cinghiale; l'ampio scudo di Aiace; l'armatura di Ettore; la coppa di Nestore assai simile ad un vaso aureo rinvenuto in una tomba di Micene.

Alla stessa età risalgono alcune pratiche, nelle quali tuttavia già si scorgono tracce di epoche successive:

- l'uso del bronzo per le armi e gli strumenti da taglio, anche se la tecnica di lavorazione è quella del ferro, come dimostra la descrizione dello scudo di Achille (cfr. *Il.* XVIII 468-480);
- l'utilizzo del carro da combattimento, di cui Omero ha cognizione così vaga da servirsi solo come mezzo di trasporto per gli eroi; questi ultimi infatti arrivano sul campo di battaglia con i carri, ma ne discendono per affrontare il nemico;
- l'alto valore riconosciuto al ferro, annoverato fra i premi offerti da Achille in occasione dei giochi funebri in onore di Patroclo (cfr. *Il.* XXIII 261, 834, 850) e frequente in espressioni metaforiche*, quali: “hai cuore di ferro” (*Il.* XXIV 205), “da solo trascina gli uomini il ferro” (cfr. *Od.* XIX 13).

Stratificazione cronologica Nel mondo storico-sociale dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, accanto ad un nucleo miceneo, convivono strutture politiche, economiche e sociali esistite in un arco temporale compreso fra il X e l'VIII sec a.C.:

- dell'organizzazione politica dell'età micenea (gerarchica e centralizzata, al cui culmine stava il *wanax*) rimangono poche tracce: Agamennone, pur ricevendo l'appellativo di ἄναξ (corrispondente a *wanax*), è rappresentato spesso come *primus inter pares* circondato da βασιλεῖς in continua competizione fra di loro e sui quali ha un potere non illimitato;
- ad un periodo successivo alla regalità micenea fa riferimento l'organizzazione politica dell'isola dei Feaci, dove **Alcinoo regna affiancato da dodici βασιλεῖς**, i quali non hanno nessuna delle qualità specifiche del *qa-si-re-u* miceneo;
- lo stesso termine βασιλεύς non ha in Omero una precisa connotazione*, dal momento che può indicare il reggente di una comunità politica, il capo militare, il principe capo di una famiglia nobiliare;
- da collocare nel Medioevo ellenico sono il **commercio** dei Fenici, i quali si affacciano sul Mediterraneo solo dopo l'XI sec. a.C. e a cui Omero accenna (cfr. *Od.* XIII 272; XV 415, 419, 473), e la pratica della **cremazione**, sconosciuta nell'età micenea, durante la quale i defunti erano seppelliti nelle grandi tombe a *tholos*.

Non va trascurata poi la **presenza di riferimenti esplicitamente “moderni”**, relativi ai tempi del poeta (o, se vogliamo, dell'ultimo redattore dei poemi):

- nel celebre **episodio di Tersite** (cfr. *Il.* II 211-277) alcuni storici hanno scorto i tentativi del δῆμος di far sentire la propria voce: l'uomo, che è un “eloquente oratore” (λιγύς περ ἔὼν ἀγορητής, v. 246), dispone di una certa libertà di parola, di cui si serve per esprimere il dissenso popolare;
- nella **scena della lite rappresentata sullo scudo di Achille** (*Il.* XVIII 497-508) il ricorso ad un giudice, affiancato da un consiglio di γέροντες, mentre il popolo acclama, rappresenta un'idea di giustizia evoluta, in cui alla vendetta personale si è sostituito il ricorso ad un'autorità riconosciuta;

- nell'*Odissea* accanto al potere regale convive una situazione politica più dinamica, nella quale i pretendenti sembrano rappresentare la **pressione dell'aristocrazia**, che cerca di imporsi sulla monarchia;
- sempre nell'*Odissea* si intravede un **modello urbanistico più avanzato**: l'isola dei Feaci non presenta più le caratteristiche di cittadella fortificata, ma quelle di una *polis* dell'età arcaica, dotata di alte mura, di un tempio e dell'ἀγορά (cfr. *Od.* VI 262-269).

Ammesso che la **proprietà fondiaria** fosse la base della ricchezza degli aristocratici al tempo di Omero, di essa nei poemi si parla assai poco; piuttosto è rilevante la **pastorizia**: Agamennone è definito "pastore di uomini" anziché proprietario terriero, mentre i Troiani sono "domatori di cavalli". Il **mondo agricolo** compare quasi esclusivamente nelle similitudini* (cfr. *Il.* XI 67-71, ove i guerrieri in combattimento sono paragonati ai mietitori di orzo e grano).

Il grado più basso della società omerica è costituito dai braccianti, come dimostra la risposta dell'ombra di Achille ad Odisseo nell'*Ade*:

"Non lodarmi la morte, splendido Odisseo. / Vorrei esser bifolco, servire un padrone (θητευέμεν ἄλλω), / un diseredato, che non avesse ricchezza, / piuttosto che dominare su tutte l'ombre consunte" (*Il.* XI 488-491).

Ci si riferisce qui alla figura del θής, il lavoratore salariato (e proprio i "teti" ad Atene saranno la quarta e ultima classe nella riforma di Solone). In effetti però, ancora al di sotto dei "teti", nel mondo omerico, stanno i **mendicanti**: ed Odisseo, travestito da pitocco, viene duramente deriso dal pretendente Eurimaco (cfr. *Od.* XVIII 338-404).

Occasionali ma significativi sono i riferimenti al **mondo degli artigiani**: a parte il dio-fabbro Efesto, lo stesso Odisseo (un re!) non si vergogna di costruirsi da solo il letto nuziale e il lavoro manuale non riceve ancora alcun disprezzo da parte delle classi più elevate.

4.3 Gli dèi

Un passo di Erodoto attribuisce ad Omero ed Esiodo un ruolo essenziale nella definizione delle caratteristiche degli dèi:

"Sono essi ad aver composto per i Greci una teogonia (θεογονίην), dando agli dei gli epiteti (τὰς ἐπωνυμίας), dividendo gli onori e le competenze (καὶ τιμὰς τε καὶ τέχνας), indicando le loro forme (εἶδεα)" (*Il* 53, 2, trad. Frascchetti).

Non mancò però chi in seguito, come Senofane o Platone, contestò la concezione religiosa omerica.²²

Nell'*epos* omerico **gli dèi, sebbene abitino nell'Olimpo, interagiscono con gli uomini intervenendo spesso nelle loro vicende**: mandano segni, si manifestano con diverse sembianze, guidano le azioni degli eroi, combattono al fianco dei loro protetti. Gli dèi dunque appaiono vicini ai mortali, con i quali intrattengono rapporti di familiarità; la vita sull'Olimpo, inoltre, sembra plasmata sul modello terreno.

Alle divinità sono attribuiti vizi e virtù: esse, come gli esseri umani, sono schiave delle passioni, gelose, capricciose, inclini agli intrighi.

22. Il filosofo Senofane rimproverava ad Omero ed Esiodo di aver attribuito ogni forma di vizio agli dèi (cfr. fr. 11 D.-K.), mentre Platone definiva "corrotta" la poesia omerica ("Se... accetterai la Musa corrotta

della poesia lirica o epica, nella tua città regneranno il piacere e il dolore anziché la legge e quel principio che la comunità riconosce sempre come il migliore", *Repubblica* 606e, trad. Lozza).



■ Giovanni Lanfranco, *Il concilio degli Dei*, 1617. Roma, Galleria Borghese.

Si può percepire peraltro una certa differenza fra i due poemi:

- nell'*Iliade* le divinità intervengono nelle vicende umane mossi da simpatie o antipatie arbitrarie, fino a giungere a estreme manifestazioni di crudeltà;²³
- nell'*Odissea*, invece, la rappresentazione degli dèi è improntata ad una maggiore esigenza di giustizia.

La rappresentazione omerica degli dèi Per spiegare la rappresentazione omerica degli dèi sono state proposte varie interpretazioni:

1. **tesi sociologica**: “l’ipotesi più probabile è che in questi dèi che cercano di affermare la loro volontà con l’astuzia e la violenza, che alternano il litigio e la faziosità con la riconciliazione nel banchetto e conducono una liberissima vita amorosa, si debbano riconoscere aspetti **feudali dei signori aristocratici** nel cui mondo il poeta dell’*Iliade* viveva”;²⁴
2. **tesi evemerista**: gli dèi omerici sarebbero antichi personaggi umani divinizzati (come secoli dopo affermerà Evemero di Messina, IV-III sec. a.C.);
3. **tesi “animistica”**: le divinità sono **personificazione di fenomeni o forze naturali**, come dimostrerebbero certi epiteti* (Zeus “adunatore di nubi”, Poseidone “scuotitore di terra”).

La componente antropomorfa negli dèi omerici non esclude però **evidenti caratteri distintivi tra dèi e uomini**; a differenza di questi ultimi i primi sono beati e immortali. Gli dèi, inoltre, non hanno lo stesso sangue degli uomini: nelle loro vene scorre l’*ἰχὼρ*, un fluido dorato; inoltre essi non consumano né pane né vino, bensì nettare e ambrosia. Queste divinità, però, **non sono affatto onnipotenti**; anch’essi devono sottostare ad **un’entità superiore, il destino**, una divinità impersonale chiamata *μοῖρα* o *αἶσα*. Il fato si oppone alle divinità e le condiziona:

- Zeus non può sottrarre alla morte il figlio Sarpedone (cfr. *Il.* XVI 433 ss.);
- Apollo, dopo la pesatura dei destini ad opera di Zeus, abbandona Ettore (cfr. *Il.* XXII 209-213).

4.4 L’essere umano

Nel 1963 Bruno Snell, studiando la nascita del pensiero europeo, sostenne che i primi Greci non fossero in grado di rappresentare l’uomo nella sua interezza, tanto che in Omero si trovano solo espressioni indicanti i singoli elementi da cui è composto l’essere umano:

- **μέλεα** “membra” (*ἰδρὼς / πάντοθεν ἐκ μελέων πολὺς ἔρρεεν* “il sudore / colava abbondante da tutte le parti del corpo”, *Il.* XVI 109-110);
- **δέμας** “corporatura” (*ἐπεὶ οὐ ἔθεν ἔστι χειρίων, / οὐ δέμας οὐδὲ φηῖν* “in nulla è vinta da lei, / non di corpo, non di figura”, con riferimento a Criseide rispetto a Clitemestra, *Il.* I 114-115);

23. Emblematico a tal proposito è il comportamento di Atena, che, assunto l’aspetto di Deifobo, inganna Ettore consegnandolo ad Achille, quindi alla morte

(cfr. *Il.* XXII 294 ss.).

24. A. Lesky, *Storia della letteratura greca*, vol. I, Il Saggiatore, Milano 1962, p. 96.

- *χρῶς* “pelle, rivestimento del corpo” (αὐτὸς δὲ πρώτιστα περὶ χροῖ δύσεται χαλκόν “e prima lui stesso vesti il bronzo sul corpo”, *Od.* XXII 113).

Quanto al sostantivo σῶμα, corrispondente in seguito a “corpo”, in Omero – come aveva già notato l’alessandrino Aristarco – significa ancora “cadavere”.

Analogamente anche le funzioni psichiche (θυμός, νόος, ψυχή) sono rappresentate come parti distinte (vd. **LE PAROLE DEL GRECO**, p. 814).

Alcuni studiosi sono arrivati a considerare l’uomo omerico come **un aggregato frammentato e disorganico di parti**, incapace di motivare alcuni comportamenti, attribuiti perciò a cause esterne: gli dèi, il destino, gli impulsi irrazionali.

L’aedo poteva inoltre mantenere desta l’attenzione del pubblico proprio attraverso la **rappresentazione concreta degli impulsi emotivi**:

- Achille, durante la lite con Agamennone, placato dalla dea Atena che lo afferra per la bionda chioma, ripone la spada nel fodero (cfr. *Il.* I 188-222);
- Agamennone, in occasione della riconciliazione con l’eroe, attribuisce il suo comportamento a Zeus, alla Moira e all’Erinni che gli lanciarono l’ἄτη, l’accecamento furioso (cfr. *Il.* XIX 78-90).
- Odisseo, irato per i rapporti fra le sue ancelle e i proci, ingaggia una lotta con il suo cuore per riuscire a dominarsi (cfr. *Od.* XX 18 ss.);

Tuttavia il ricorso a forze esterne non pregiudica del tutto la **possibilità per l’individuo di autodeterminarsi e di essere eticamente responsabile**:

- il comportamento di Achille non si spiega solo perché interviene Atena, ma perché tale è la natura del Pelide, che passa da momenti di collera e di impulsività ad atteggiamenti più calmi e riflessivi;
- quanto all’ἄτη, essa implica il riconoscimento della colpa, tanto che Agamennone è disposto a fare ammenda e a dare immensi doni (cfr. *Il.* XIX 137-138).

Va detto (infine) che la quantità di termini quasi sinonimici derivava pure dalle esigenze metriche, che rendevano necessario attingere a vocaboli diversi.

4.5 Le donne

Diverse donne si intravedono nell’*Iliade* (soprattutto Andromaca ed Elena, ma anche l’anziana regina Ecuba e la veggente Cassandra); ma è nell’*Odissea* che la loro presenza diventa maggiore e più importante: addirittura lo scrittore inglese **Samuel Butler** (1835-1902) nel suo libro *The Authoress of the Odyssey* (Londra 1897), **afferma che l’*Odissea* era stata scritta da una donna**, precisamente da una principessa giovane e bella, che abitava in Sicilia, a Trapani, e che nel poema avrebbe tracciato, con lieve malizia, anche il suo autoritratto; infatti l’autrice, secondo Butler, si nasconderebbe dietro le spoglie di Nausicaa, la figlia del re dei Feaci. E perfino Robert Graves, ne *I miti greci* (1955), prese sul serio l’ipotesi di Butler.²⁵

In ogni caso, **il mondo femminile appare nell’*Odissea* molteplice e insidioso**: a figure positive come Nausicaa e Penelope, se ne contrappongono altre pericolosamente seduttive come Calipso o le Sirene, ed altre ancora infide e pericolose come la figlia del re dei Lestrigoni, Circe e le schiave infedeli di Itaca.

25. “È difficile non essere d’accordo con Butler. Il tocco leggero, umoristico, *naïve*, pieno di spirito dell’*Odissea* non può che essere il tocco di una donna” (R. Graves, *I miti greci*, Longanesi, Milano, 1963). Graves fu

affascinato a tal punto dall’ipotesi butleriana da costruirci sopra un romanzo, *La figlia di Omero*. Protagonista e io narrante ne è la presunta autrice dell’*Odissea*, ovvero la principessa Nausicaa.



■ George Hitchcock, *Calipso*, 1906 circa. Indianapolis, Museum of Art.

5 Lingua

I poemi omerici presentano una **curiosa mescolanza linguistica**, in cui coesistono forme di epoche differenti e appartenenti a diversi dialetti (base ionica predominante, forme eoliche, forme arcadico-cipriote e atticismi). La lingua di Omero era definita dagli antichi **παλαιά ἰάς** “ionico antico”, per la netta prevalenza di elementi ionici, comunque differenti rispetto allo ionico di epoca classica (usato ad esempio da Erodoto); gli elementi linguistici non ionici erano considerati, già nell’antichità, “eolismi”.

La tesi sulla lingua omerica I critici moderni, nel tentativo di chiarire le caratteristiche del dialetto omerico, hanno prospettato alcune possibilità:

- **tesi “eolico-ionica”**: l’epos nacque in una località ove si parlavano entrambi i dialetti, quindi in Asia Minore, nelle zone di confine tra area eolica e ionica (ad esempio a Smirne o a Chio, due delle città che si vantavano di aver dato i natali ad Omero);
- **tesi “eolica”**, secondo la quale la lingua dell’epica era in origine l’eolico; quando poi si sviluppò la civiltà ionica, anche il dialetto epico divenne ionico, pur conservando forme arcaiche eoliche, soprattutto in alcune formule fisse o in certe sedi del verso;²⁶
- **tesi “acheo-micenea”, del Meillet**: un’epica “achea”, fiorita tra le popolazioni del Peloponneso e di Cipro in età micenea, avrebbe influenzato la posteriore epica eolica e spiegherebbe l’esistenza dei vocaboli arcadico-ciprioti presenti in Omero (ad esempio αἶσα, ἄναξ, οἶος, ἰδέ, κασίγνητος, ecc.). A proposito di questa tesi, va detto che la decifrazione delle tavolette micenee in Lineare B ad opera di Ventris e Chadwick, nel 1952, ha consentito di individuare in miceneo alcune parole omeriche che erano state identificate come arcadico-cipriote; ma ciò non ha dimostrato l’esistenza di poemi micenei, provando semmai che dal miceneo deriva il dialetto arcadico-cipriota di età storica, particolarmente conservativo.

Il dialetto omerico e la Lineare B Carlo Odo Pavese elenca gli elementi che il dialetto omerico ha in comune con le tavolette in Lineare B:

- **tratti fonetici** (la nasale e la liquida sonante rese con o, il gruppo πτ-, ad esempio in πτόλις, πτόλεμος, non semplificato);

26. La tesi “eolica” fu condotta agli estremi da August Fick, uno dei filologi tedeschi della corrente analitica; egli cercò di “retro-tradurre” i poemi omerici in

eolico, ritenendo che la loro patina ionica fosse frutto di una “normalizzazione” dialettale, avvenuta allorché le “canzoni di gesta” degli Eoli erano diventate

patrimonio culturale degli aedi di stirpe ionica. Fick pubblicò dunque **due rifacimenti in eolico** dei poemi omerici (l’*Odissea* nel 1883 e l’*Iliade* nel 1889).

- **tratti morfologici** (i genitivi -αο, -άων, -οιο, l'alternanza al dativo plurale di -οιοι ed -οις, il pronome enclitico μιν, la desinenza dell'infinito atematico -vai estesa ai verbi tematici, lo strumentale -φι, ecc.);
- **tratti lessicali** (un certo numero di termini usati nelle tavolette si ritrova in Omero con accezioni assai simili).

Pavese ne deduce che la tradizione epica deve risalire all'epoca micenea (XV-XIV sec. a.C.) o submicenea (XII-X sec. a.C.) e che tale tradizione era verosimilmente in forma esametrica.²⁷

Come hanno dimostrato gli studi più recenti, la lingua omerica è una lingua letteraria, una *Kunstsprache* ("lingua d'arte"), costruita attraverso uno sviluppo assai diluito nel tempo. **La lingua omerica dunque non fu mai parlata, in nessuna epoca e in nessun luogo; è una lingua "artificiale"**, sulla nascita della quale deve avere influito in modo decisivo la necessità metrica.²⁸

Infine, sono praticamente assenti dalla lingua epica gli elementi dorici; ciò è stato attribuito al "ritardo" con cui i Dori sarebbero arrivati nel territorio greco, ma il problema è ancora aperto.

6 La questione omerica

Fin dall'antichità, a proposito della figura di Omero, sorse una vera e propria "questione" riassumibile in tre principali domande:

1. Omero è realmente esistito?
2. I due poemi sono entrambi opera di un solo autore?
3. Quando e come sono stati composti e tramandati?

Incongruenze strutturali Già nell'antichità erano state riscontrate, nella struttura dei due poemi, **diverse incongruenze**:

- il re dei Paflagoni Pilemene, ucciso da Menelao nel V libro dell'*Iliade* (v. 576), ricompare vivo nel XIII libro (vv. 643-659), intento a piangere il figlio morto in battaglia;
- nel IX libro dell'*Iliade* si registra uno strano impiego del duale per i tre ambasciatori che si recano da Achille;
- la cosiddetta "Dolonia" (*Il. X*), in cui si narra dell'impresa notturna di Odisseo e Diomede al campo troiano, presuppone una prosecuzione innaturale della notte a causa dello svolgersi di un secondo consiglio notturno dopo quello del libro IX; secondo un antico scolio, "c'è chi dice che questo canto sia stato composto *a parte* (ἰδίᾳ) da Omero... e che ve lo avesse inserito Pisistrato";
- nell'*Odissea* l'invio di Hermes, deciso all'inizio del I libro e realizzatosi solo nel V libro, ha fatto pensare ad un unico concilio degli dèi, spezzato successivamente dalla "Telemachia";
- sempre nel secondo poema, crea perplessità il riconoscimento di Penelope differito dal XIX al XXIII libro; l'ἀναγνώρισις* della nutrice Euriclea sembra preparare quella della moglie, che invece viene rimandata.

La trascrizione dei poemi Sarebbe stato il tiranno ateniese **Pisistrato**, secondo una celebre testimonianza di Cicerone, a far trascrivere il testo dei poemi omerici intorno al 560 a.C. da una commissione di dotti:

Pisistratus ille primus Homeri libros confusos antea sic disposuisse dicitur, ut nunc habemus "Si dice che quel famoso Pisistrato abbia fatto disporre i libri di Omero, prima confusi (fra loro), così come ora li abbiamo" (*De oratore* III 34).

27. Cfr. C. O. Pavese, *Tradizioni e generi poetici della Grecia arcaica*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1972, pp. 22 ss.

28. Cfr. K. Witte in *R.E. s.v. Homeros*, VIII 2214, 4.

La principale fatica dei filologi antichi fu quella di fissare l'esatta estensione del testo omerico; esistevano infatti:

- **edizioni κατὰ πόλιν** (o "politiche"), diverse da città a città;
- **edizioni κατ' ἄνδρα** (o "personali"), realizzate espressamente per alcuni destinatari che le avevano richieste.²⁹

Sezioni narrative Già nel V-IV sec. a.C., inoltre, alcune sezioni narrative dei due poemi erano considerate autonome:

- Erodoto (II 116) parla di una **Διομήδεος ἀριστείη**, cioè dell'*aristia* di Diomede, narrata nei libri V e VI dell'*Iliade*;
- Tucidide (I 10, 4) ricorda il cosiddetto **Catalogo delle navi** nel II libro dell'*Iliade*;
- Platone (*Ippia minore* 365a-b) parla di **Λιταί** "Suppliche", con riferimento all'ambasceria dei Greci ad Achille nel IX libro dell'*Iliade*;
- Aristotele (*Poetica* 54b 30, 60a 25) ricorda **τὰ νίπτρα** "il bagno", alludendo alla scena* durante la quale Euriclea riconosce Odisseo (cfr. *Od.* XIX 308 ss.).

Le prime edizioni critiche Soltanto in epoca alessandrina, però, iniziò il vero studio "scientifico" di Omero; grazie ai grammatici Zenodoto di Efeso (325-260 a.C. ca.), Aristofane di Bisanzio (257-180 a.C. ca.) ed Aristarco di Samotracia (217-145 a.C. ca.) si ebbero le **prime edizioni critiche**, completate da minuziosi commenti.

In particolare **Zenodoto** emendò il testo omerico, liberandolo in gran parte dalle corruzioni e dalle interpolazioni verificatesi a causa della trasmissione orale; suddivise inoltre ognuno dei due poemi in 24 libri, contraddistinti con le 24 lettere-cifre dell'alfabeto greco (maiuscole per l'*Iliade* e minuscole per l'*Odissea*); la suddivisione non è arbitraria, in quanto i singoli canti appaiono separati da stacchi interni, in genere definiti dal passaggio da un tema all'altro.

Le interpretazioni sulla genesi delle opere Ad Alessandria si elaborarono ben presto due opposte interpretazioni sulla genesi dell'epos omerico:

- i cosiddetti **χωρίζοντες** o "**separatisti**" (Xenone ed Ellanico, IV sec. a.C.), sulla base delle differenze di contenuto e di stile avvertite nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, attribuivano i due poemi a due poeti diversi;
- gli "**unitari**" (ad esempio Aristarco di Samotracia, II sec. a. C., nel suo scritto *Contro il paradosso di Xenone*) attribuivano i poemi ad un unico poeta e risolvevano le contraddizioni dichiarando spurii i versi che risultavano illogici e contraddittori rispetto a dati presenti altrove.

Successivamente, l'anonimo autore del trattato **Sul Sublime** (forse del I sec. d.C.) raccolse talune suggestioni dei separatisti, elaborando un'ipotesi fantasiosa, secondo la quale Omero avrebbe scritto l'*Iliade* nella giovinezza e l'*Odissea* nella vecchiaia (IX 13).³⁰

Fu per primo lo storico **Giuseppe Flavio** (I-II sec. d.C.) ad avanzare l'ipotesi che la stesura scritta dell'*Iliade* e dell'*Odissea* fosse posteriore alla loro composizione e non fosse dovuta ad Omero, che li avrebbe concepiti come canti da tramandare oralmente (*Contro Apione* I 2, 12).

La fortuna dei poemi omerici nella tradizione manoscritta fu notevolissima: essi furono trascritti in moltissime copie, dapprima in rotoli di papiro e poi, a partire dal II sec. a.C., anche in codici di pergamena.

29. Fra le edizioni "politiche" si possono ricordare quella di Chio, la più antica fra tutte, e poi quelle di Creta, Cipro, Argo, Sinope, Massalia; fra quelle "personali" quelle di Teagene di Reggio (VI sec. a.C.), di Antimaco di Colofone (V-IV sec. a. C.) e di Euripide il Giovane (figlio del celebre drammaturgo, IV sec. a.C.). Aristotele preparò per il suo discepolo Alessandro Magno un'edizione dell'*Iliade* che fu

detta "della cassetta", dato che il celebre condottiero la portava sempre con sé in una cassetta di legno.

30. "Nell'*Odissea* ... egli [Omero] mostra che un grande genio, declinando, ha nella vecchiaia la specialità del favoleggiare. Infatti, che questo poema egli lo componesse per secondo, risulta da molti argomenti... Dalla stessa causa, credo, proviene che, avendo scritta

l'*Iliade* nella pienezza del suo spirito, tutto il corpo di quest'opera egli fece drammatico e ardente d'azione; quello dell'*Odissea* invece narrativo, il che appunto è proprio della vecchiezza. Quindi nell'*Odissea* potrebbe Omero paragonarsi al sole quando tramonta, che mantiene la sua grandezza, perduto però l'ardore" (*Sul sublime* IX, 11-13 *passim*, trad. Rostagni).

6.1 La questione omerica dal Medioevo ad oggi

Nel **Medioevo** il testo originale greco dei poemi omerici diventò sconosciuto in Occidente; tuttavia la fama dell'antico poeta non scomparve:

- **Dante** ricorda Omero nel IV canto dell'*Inferno*, pur non avendo mai potuto leggerne i poemi;
- **Francesco Petrarca**, intorno al 1353, si era procurato un manoscritto bizantino di Omero che non era riuscito a comprendere;
- **Giovanni Boccaccio** nel 1360 chiamò a Firenze il monaco calabrese **Leonzio Pilato** perché eseguisse la traduzione latina e il commento dei due poemi omerici; qualche anno dopo Boccaccio inviò a Petrarca la traduzione di Leonzio; tale versione, pur essendo eccessivamente letterale e pur contenendo diversi errori, favorì la conoscenza di Omero nel primo Umanesimo.

In Oriente invece i poemi furono tramandati in un gran numero di manoscritti;³¹ un importante commento fu redatto da **Eustazio di Tessalonica** nel XII secolo.

Soltanto nel **Rinascimento**, in seguito soprattutto all'esodo dei dotti greci da Costantinopoli dopo la conquista turca (1453), tornarono a fiorire in Occidente gli studi ellenici. Nel 1488 a Firenze fu pubblicata un'edizione di Omero curata dal dotto bizantino **Demetrio Calcondila** (1423-1511).

In tutti questi secoli non vi fu alcun passo avanti nella "questione omerica", dato che il problema dell'identità del poeta non fu sollevato.

La tesi dell'abate d'Aubignac Nel 1664 **François Hédelin, abate d'Aubignac** (1604-1676), nel suo scritto *Congetture accademiche o Dissertazione sull'Iliade* (*Conjectures académiques ou Dissertation sur l'Iliade*, pubblicato postumo nel 1715) **negò l'esistenza di Omero e considerò l'Iliade una maldestra raccolta di canti anonimi** composti in epoche diverse ed unificati successivamente nella redazione scritta attribuita a Pisistrato. D'Aubignac (che in realtà non conosceva il greco e aveva letto l'*Iliade* in una traduzione latina) **giustificò la sua teoria affermando che all'epoca di Omero la scrittura non esisteva ancora**, per cui un poema così lungo non si sarebbe potuto tramandare a memoria.

La tesi di Vico Nello stesso periodo fu elaborato un giudizio opposto da parte del filosofo napoletano **Giambattista Vico** (1668-1744), che nel III capitolo dei suoi *Principi di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (1725), intitolato *Discoverta del vero Omero*, giunse alla conclusione che i poemi omerici fossero il **prodotto non di un solo autore, ma di tutto il popolo greco**, dei suoi sensi "perturbati e commossi", della "fantasia" di intere generazioni di cantori popolari che si sarebbero nascosti dietro il simbolico nome di Omero.

Al contrario di d'Aubignac, Vico (incompreso precursore della futura filosofia romantica ed in particolare della teoria della "poesia popolare") riconosceva all'opera omerica grande validità artistica; nondimeno, Vico non può considerarsi il padre della questione omerica, sia per il carattere casuale delle sue intuizioni sia per la scarsa fortuna di cui godette presso i contemporanei.

La tesi di Wolf Il vero padre della questione omerica in età moderna fu il tedesco **Friedrich August Wolf** (1759-1824) che, nei suoi *Prolegomena ad Homerum* del 1795 (prefazione ad una sua celebre edizione dell'*Iliade*), **negò l'esistenza di Omero e l'unità dei due poemi, partendo anche lui dall'ipotesi dell'inesistenza della scrittura in epoca così arcaica**, per cui sarebbe stato impossibile tramandare composizioni di tale lunghezza.

L'*Iliade* e l'*Odissea* sarebbero nati dunque da una serie di **canti sparsi, trasmessi oralmente da aedi e rapsodi e in seguito messi per iscritto da una commissione di dotti per disposizione di Pisistrato nella seconda metà del VI sec. a.C.**

31. Il più antico codice dell'*Iliade* è il Veneto Marciano 454 del X secolo, mentre i più antichi codici dell'*Odissea* sono dell'XI secolo.

La tesi di Wolf sull'inesistenza della scrittura al tempo di Omero risultò palesemente erranea quando fu scoperta la Lineare B; tuttavia lo studio del filologo tedesco incontrò molti consensi presso i contemporanei, per ragioni legate alla situazione storico-culturale del tempo, che rivalutava il concetto di "poesia orale" e "popolare".³²

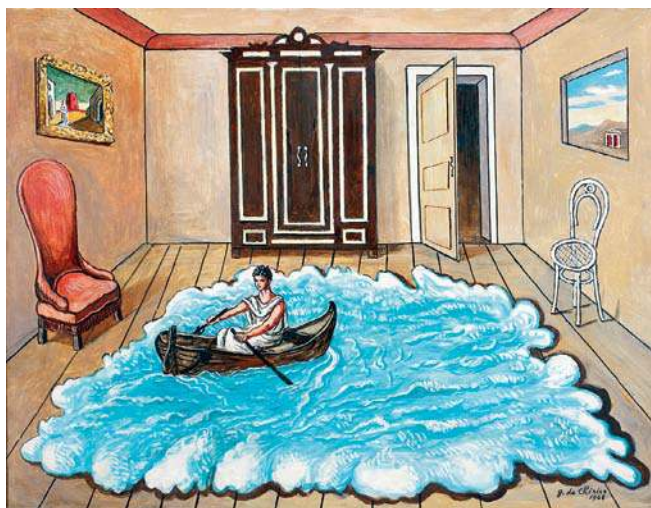
La tesi analitica Sulle orme di Wolf si collocarono i filologi del **metodo analitico**, che, basandosi sulle incongruenze e contraddizioni tra le varie parti dei poemi, intendevano frantumarli nei loro elementi costitutivi. Per citare solo i contributi principali:

- **Gottfried Hermann** (1772-1848) pensò all'esistenza di due nuclei primitivi, l'ira di Achille e il ritorno di Odisseo, che vennero ampliati progressivamente dagli aedi, fino ad ottenere i poemi nella loro interezza.
- **Karl Lachmann** (1793-1851) individuò nell'*Iliade* **sedici o diciotto rapsodie originarie** (da lui definite *Einzellieder* o "canti singoli"), che la redazione pisistratea avrebbe aggregato insieme.
- **Adolf Kirchhoff** (1826-1908), suo discepolo, analizzando l'*Odissea*, concluse che un maldestro redattore aveva assemblato insieme **quattro "piccoli canti epici"** (*Kleinenpen*) di epoca diversa; tale analisi partiva dall'individuazione, quale nucleo indipendente, della cosiddetta "Telemachia" (libri I-IV).
- **Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff** (1849-1931) determinò una svolta nella storia degli studi omerici, in quanto, nel tentativo di conciliare le teorie precedenti, postulò l'esistenza di **un unico poeta in ambiente ionico**, che nell'VIII secolo avrebbe composto un'originaria *Iliade*, rielaborando in maniera personale (forse a Chio) i nuclei rapsodici in un grande poema epico; la sua opera sarebbe stata poi ampliata e rielaborata da poeti successivi, fino a giungere alla redazione attuale (*Die Ilias und Homer*, 1916). Quanto all'*Odissea*, essa secondo Wilamowitz (*Homerische Untersuchungen*, 1884) era l'opera di un compilatore maldestro che avrebbe utilizzato tre poemi (una *Telemachia*, un'antica *Odissea* ed un epos sulla vittoria di Odisseo sui proci).

La tesi unitaria La **tesi opposta, unitaria**, fu sostenuta anzitutto dal Nietzsche, che con altri filologi (Müller, Van Leeuwen, ecc.) riconobbe l'unità dei poemi omerici e li attribuì ad un unico poeta. Nietzsche non poteva però negare la presenza di interpolazioni, come il "Catalogo delle navi", la *Dolonia* e la prima *Nekyia*.

La tesi neo-unitaria All'inizio del Novecento si verificò un'ulteriore reazione alle teorie analitiche; tuttavia la **tesi neo-unitaria**, che ebbe l'appoggio di vari studiosi (Carl Rothe, Cecil M. Bowra e principalmente Wolfgang Schadewaldt), era sostenuta più da una **"fede" cieca nell'esistenza di Omero** che da solide basi scientifiche e da prove concrete.

32. L'anno successivo alla pubblicazione dei *Prolegomena* moriva il poeta scozzese James Macpherson (1736-1796), autore dei *Canti di Ossian*, raccolta di poemetti tramandati oralmente e falsamente attribuiti ad Ossian, un leggendario bardo gaelico cieco, vissuto nel III secolo a.C. In realtà si trattava di frammenti di canti popolari, che Macpherson aveva assemblato con immagini tratte da Milton e dalla Bibbia, evocando un Medioevo celtico fantastico e suggestivo.



■ Giorgio De Chirico, *Il ritorno di Ulisse*, 1968. Roma, Fondazione Giorgio e Isa De Chirico.

Questi studiosi individuavano nei poemi omerici, al di là delle possibili incongruenze, un piano compositivo coerente: ad esempio Schadewaldt evidenziò la tecnica omerica di richiamare i canti precedenti e di preparare l'ascoltatore a ciò che seguirà nello sviluppo del poema.

La tesi neo-analitica Ai neo-unitari si opposero i **neo-analitici** che, riprendendo le posizioni degli antichi *χωρίζοντες*, attribuirono i due poemi ad autori diversi. Tra questi, **Günther Jachmann** riprese la teoria lachmanniana dei “canti singoli”, riportando così l'indagine critica al punto di partenza.

La poesia orale A partire dagli anni Trenta si affermarono nell'area anglo-americana le ricerche sulla poesia orale (*oral poetry*), che ebbero il loro principale propugnatore nel californiano **Milman Parry** (1902-1935)³³ allievo di Antoine Meillet alla Sorbona di Parigi.

Nella sua tesi di laurea, Parry partì dall'esame della lingua epica come *Kunstsprache* (“lingua d'arte”), evidenziando in essa il **carattere della “formularità”**, per la ricorrenza di espressioni e sintagmi stereotipati utilizzati a proposito di un personaggio* o in corrispondenza di un'azione ricorrente.

Che i poemi omerici derivassero da composizioni orali era già stato affermato dal Wolf, ma merito specifico di Parry fu quello di chiarire il funzionamento della tecnica orale e di documentarne la presenza nei poemi omerici. Lo studioso spiegò la genesi del procedimento formulare come codificazione, in un lungo spazio di tempo, di un **prontuario mnemonico a disposizione degli aedi, che potevano così improvvisare oralmente**, completando in modo agevole l'esametro; tale materiale precostituito aiutava anche la fruizione da parte del pubblico, che poteva capire meglio e ascoltare senza sforzo.

A tali conclusioni lo studioso americano pervenne attraverso alcuni viaggi in Jugoslavia, in seguito ad un'analisi comparata con i canti popolari della Serbia, sui quali indagò per studiare le forme dell'epica orale. Parry analizzò (utilizzando anche un pionieristico registratore audio) i canti dei “guslari”,³⁴ cantori popolari balcanici abituati a memorizzare una quantità notevole di versi.

In definitiva Parry affrontò il problema in termini nuovi: il ricorrere di emistichi o versi interi e di scene tipiche fisse fu visto dunque come una scelta consapevole del poeta.

6.2 Principali studi dopo Parry. Oralità e auralità. Conclusioni

Il Parry trovò un collaboratore e continuatore in **Albert B. Lord** (1912-1991), che proseguì gli studi sull'epica orale balcanica, ma anche su poemi nordici come il *Kalevala*, su canti brevi provenienti dalla Lettonia, su ballate anglosassoni, ecc.³⁵

Partendo dagli stessi presupposti oralistici, **Antonio Pagliaro** (1898-1973) ha proposto la cosiddetta **tesi agonale**, secondo la quale l'epos sarebbe attecchito all'interno delle gare dei rapsodi, spesso associate a pubbliche festività.

Le teorie di Parry e Lord, dopo gli entusiasmi iniziali, sono oggi guardate con maggiore scetticismo; infatti si è sempre più persuasi che i poemi omerici, data la loro lunghezza e complessità, debbano presupporre la conoscenza della scrittura ed una redazione scritta anteriore a quella pisistratea.

Secondo **Richard Janko** l'*Iliade* e l'*Odissea* sarebbero “**testi composti oralmente durante una performance e trascritti sotto dettatura da quella stessa performance**”; in questa ottica la poesia orale sarebbe stata improvvisata “nel senso in cui è improvvisato il jazz, che usa blocchi di materiale preesistente e li mette insieme con abilità o li modifica in modi nuovi...”³⁶

Per concludere, si può affermare che l'autore dell'*Iliade* e quello dell'*Odissea* vanno collocati nella **fase matura (o finale) di una lunga tradizione orale**: il merito maggiore di questi due poeti (ma non si può escludere che si tratti di una sola persona) è stato quello di aver saputo sostituire l'improvvisazione con la composizione, grazie soprattutto all'uso della scrittura.

33. Parry morì a Los Angeles nel 1935, a soli trentatré anni di età, a causa di una ferita d'arma da fuoco ricevuta durante una battuta di caccia.

34. Questi cantori prendevano nome dal “gusle”, uno strumento popolare ad una sola corda, in genere in legno d'acero, con un manico finemente intagliato ed una cassa di risonanza ricoperta da pelle di animale.

35. L'opera principale del Lord fu *The Singer of Tales*, pubblicata nel 1960.

36. R. Janko, *I poemi omerici come testi orali dettati*, in *Omero - Gli aedi, i poemi, gli interpreti*, a cura di F. Montanari, La Nuova Italia, Firenze 1998, p. 19.

LINGUA E METRICA DI OMERO

7 Il dialetto omerico

Ecco le caratteristiche principali del dialetto omerico nella forma in cui ci è pervenuto.

Per l'esame dettagliato dei fenomeni rimandiamo alle note linguistiche dei brani antologizzati; qui ricordiamo in breve alcuni fatti salienti.

7.1 Fonetica

- L'*α* lungo originario passa nel maggior numero dei casi ad **η**: πρήσσω, θώρηξ, σοφίη, ἱερή, ecc.
- Di norma **le contrazioni sono assenti**: ἄλγεα (< ἄλγεσα) attico ἄλγη; βούλεο att. βούλου; c'è una forma contratta -ευ, ma va considerata recente: φιλεῦντες "amanti".
- Nei verbi tematici in -άω ed -όω c'è la cosiddetta "**distrazione**" (in greco διέκτασις): al posto della vocale derivante dalla contrazione compaiono due vocali omofone, diverse da quelle originariamente presenti nella forma sciolta: ἀντιῶ presenta ἀντιόω e non ἀντιάω. Secondo le principali spiegazioni fornite dagli studiosi, le forme "distratte" sarebbero:
 1. uno stadio intermedio tra forme sciolte e forme contratte, cioè un primo passo verso la contrazione (e dunque le fasi successive sarebbero: ὁράω > ὁρόω > ὁρῶ);
 2. creazioni artificiali di grammatici alessandrini, che avrebbero voluto riparare così ai guasti provocati dal passaggio dei poemi omerici in ambiente attico, consistenti essenzialmente nella contrazione di forme originariamente sciolte; i grammatici avrebbero voluto dunque restituire l'originaria misura metrica, senza però mutare l'omofonia affermata (le fasi sarebbero in questo caso: ὁράω > ὁρῶ > ὁρόω);
 3. atticismi, appartenenti alla tradizione aedica in ambiente ionico-attico: gli aedi avrebbero sostituito alle forme sciolte quelle contratte, abituali per il loro uditorio, rispettando però le esigenze metriche e dando quindi alla vocale contratta un valore di tre o quattro tempi.
- Si può avere l'**elisione** di -οι in μοι, σοι, τοι e dell' -αι delle desinenze verbali -μαι, -σαι, -ται, -νται, -σθαι (non però negli infiniti in -ναι e -σαι).
- È presente il **consonantismo πτ** in luogo di π, utile per allungare una vocale alla fine della parola precedente: cfr. πόλις ("città") e πτόλεμος ("guerra"), al posto di πόλις e πόλεμος.
- Si alternano le forme con -σσ- e quelle con -σ-, secondo la comodità metrica: ἔπεσσι/ἔπεσι, φράσσομαι < *φράσσομαι.
- **Il testo omerico presuppone costantemente il F**, in base alla presenza di iati e allungamenti per posizione di vocali brevi. Ad es. ἄνδρα ἔκαστον (Il. IX 11) ha uno iato tra vocaboli che in origine non c'era, dato che la seconda parola era *Fέκαστον. Fra i vocaboli con il F iniziale ricordiamo: ἄναξ "signore", ἄστυ "città", εἶπον "dissi", ἔργον "opera", ἰδεῖν "vedere" (lat. *video*).
- Si incontra il **doppio σ** anziché il doppio τ attico: cfr. θάλασσα.
- **La dentale davanti al μ rimane**, come in dorico: ἰδ-μεν da οἶδα, attico ἴσμεν; ὀδμή e non ὀσμή (lat. *odor*).
- **Esito labiale, anziché dentale, della labiovelare indoeuropea iniziale *k^w**: πίσυρες "quattro" al posto di τέτταρες.

- **Spirantizzazione del rafforzativo ζα-** anziché δια-: ad es. ζάθεος “santissimo”.
- **Forme geminate degli indefiniti** ὅττι, ὅπως.
- **Apocope delle preposizioni** (ἄν = ἀνά, κάτ = κατά, ecc.), che nei composti può essere seguita dall’assimilazione: ad es. κάλλιπε < κατ(έ)λιπε, κάππεσε < κατ(έ)πεσε.

7.2 Morfologia

A L’articolo La lingua omerica ignora l’articolo. In Omero il pronome ὅ[ς], ἡ, τό ha un marcato valore dimostrativo, servendo in genere a richiamare qualcosa di noto; probabilmente esso inizia a divenire articolo (ὁ, ἡ, τό), ma di fatto l’articolo non è stato ancora istituito.

Tuttavia la presenza dell’articolo “particolare”, che indica un individuo, appare assai probabile, come dimostrano esempi come τὸν Χρύσην, ὁ γέρων, ὁ γεραίός, τὸ γέρας (cfr. *Il.* I 11, 33, 35 e 67). Manca però in Omero l’articolo “generale” che indica una categoria.

B Il duale Il duale in Omero è usato in modo assai irregolare, a testimonianza del fatto che costituiva di già un arcaismo: si tratta di una sopravvivenza dotta, conservata e utilizzata per esigenze metriche.

C I sostantivi

PRIMA DECLINAZIONE		
CASO	FORMA OMERICA	EQUIVALENTE FORMA ATTICA
nominativo dei temi in -α lungo: <ul style="list-style-type: none"> • in -η, anche se preceduto da ε, ι, ρ; • ci sono anche nominativi in -α 	<ul style="list-style-type: none"> • ἡμέρη • θεά, Ῥέα 	<ul style="list-style-type: none"> • ἡμέρα
nominativo singolare dei nomi maschili può essere: <ul style="list-style-type: none"> • in -α breve 	<ul style="list-style-type: none"> • αἰχμητά “lanciere”, ἱππότα “cavaliere” 	<ul style="list-style-type: none"> • αἰχμητής, ἱππότης
genitivo singolare maschile: <ul style="list-style-type: none"> • -αο • -εω • -ω (talvolta) 	<ul style="list-style-type: none"> • Ἀτρεΐδαο “dell’Atride” • Ἀτρειδεω “dell’Atride” • ἐϋμμελίω Πριάμοιο “di Priamo dalla buona lancia” 	<ul style="list-style-type: none"> • Ἀτρείδου • ἐϋμμελίου Πριάμου
genitivo plurale: <ul style="list-style-type: none"> • -αων • -εων 	<ul style="list-style-type: none"> • κλισιάων “delle tende” • ναυτέων “dei naviganti” 	<ul style="list-style-type: none"> • κλισίων • ναυτῶν
dativo plurale: <ul style="list-style-type: none"> • -ησι • -ης (più di rado) 	<ul style="list-style-type: none"> • πύλῃσι “alle porte” • πύλῃς 	<ul style="list-style-type: none"> • πύλαις • πύλαις

LINGUA E METRICA DI OMERO

SECONDA DECLINAZIONE		
CASO	FORMA OMERICA	EQUIVALENTE FORMA ATTICA
genitivo singolare: <ul style="list-style-type: none"> • -οιο • -οο • -ου 	<ul style="list-style-type: none"> • Πριάμοιο “di Priamo” • ἐκηβόλου 	<ul style="list-style-type: none"> • Πριάμου
genitivo e dativo duale: <ul style="list-style-type: none"> • -οιιν 	<ul style="list-style-type: none"> • ὤμοιν “delle due spalle” 	<ul style="list-style-type: none"> • ὤμοιν
dativo plurale: <ul style="list-style-type: none"> • -οισι(ν) • -οις (più raramente) 	<ul style="list-style-type: none"> • τοῖσι θεοῖσι “agli dèi” • σοῖς ἐτάροισι “ai tuoi compagni” 	<ul style="list-style-type: none"> • τοῖς θεοῖς • σοῖς ἐταίροις

I termini della declinazione attica (come λεώς, νεώς, πλέως) si presentano nella forma λαός, νηός, πλεῖος.

TERZA DECLINAZIONE		
CASO	FORMA OMERICA	EQUIVALENTE FORMA ATTICA
genitivo e dativo duale: <ul style="list-style-type: none"> • -οιιν 	<ul style="list-style-type: none"> • ποδοῖιν (“dei due piedi, ecc.”) 	<ul style="list-style-type: none"> • ποδοῖν
dativo plurale: <ul style="list-style-type: none"> • -εσσι(ν) • -σι(ν) 		

Alcuni sostantivi alternano forme e temi:

- i **nomi in -ερ-** alternano forme a grado normale o ridotto (-ερ-/-ρ-): cfr. i genitivi πατέρος e πατρός, i dativi πατέρι e πατρί, gli accusativi θυγατέρα e θύγατρα, ecc.
- il sostantivo **πόλις** alterna i temi -ι e -ηF-: al singolare il genitivo può essere πόλιος o πόληος (in attico πόλεως, per metatesi quantitativa); il dativo alterna πόλι, πόληϊ, πόλεϊ, πόλει; l'accusativo plurale è πόλις (ma si trova pure πόλιας e πόληας);
- i **temi in -ηF-/-εF-** non contraggono e non presentano metatesi quantitativa: cfr. βασιλεύς, βασιλῆος, βασιλῆϊ, βασιλῆα; plurale βασιλῆες, βασιλῆων, βασιλεῦσι(ν), βασιλῆας; Ὀδυσ(σ)εύς, Ὀδυσ(σ)ῆος/ Ὀδυσσέος, Ὀδυσῆϊ/Ὀδυσσεῖ, Ὀδυσ(σ)ῆα/ Ὀδυσσέα/Ὀδυσῆα, Ὀδυ(σ)σεῦ;
- il sostantivo **υἱός** “figlio” ha ben tre temi: υἱό-, υἱ-, υἱε(F)-;
- **νηῦς** “nave” presenta al singolare genitivo νηός/νεός (attico νεώς), dativo νηί, accusativo νῆα/νέα (attico ναῦν); al plurale nominativo νῆες/νέες, genitivo νηῶν/νεῶν, dativo νηυσί/νήεσσι/νέεσσι (attico ναυσί), accusativo νῆας/νέας (attico ναῦς);
- il nome **Ζεὺς** alterna le forme Διός, Δί, Δία a Ζηνός, Ζηνί, Ζήνα.

D **Gli aggettivi e i pronomi** Per la declinazione di aggettivi e pronomi, si rimanda ai casi specifici illustrati dalle note linguistiche. Ricordiamo solo i pronomi:

- ἄμμες e ἄμμε “noi”;

- ὑμμες, ὑμμε “voi”
- ὑμῖν “a voi”;
- τοί, ταί “essi, esse”;
- le forme dentali del pronome personale di seconda persona (τύνη, τεοῖο, τοι, τεῖν) e il possessivo τεός.

E Coniugazione verbale

- Manca una coniugazione organica, per cui **spesso una voce verbale è isolata**: si trova ἔλαβε, ma non il presente λαμβάνω, ἔμαθε ma non μανθάνω.
- Mancano il futuro passivo in -θήσομαι e il futuro ottativo.
- I **preverbi**, che erano in origine avverbi, sono spesso staccati dal verbo (“tmesi”): ad es. ἐγὼ δ’ ἐπὶ μείλια δώσω “io farò a lei regali infiniti” (*Il.* IX 147), ove il greco classico avrebbe detto ἐπιδώσω.
- L’**aumento nei tempi storici dei verbi è opzionale**: ad es. ἔφη/φῆ, ἔφατο/φάτο. Nell’*Odissea* le forme con aumento sono più numerose che nell’*Iliade*.
- Hanno l’**aumento sillabico** anche alcuni verbi comincianti per vocale (ma originariamente per F, σ, j): ad es. ἔ-ειπε per εἶπε “disse”, ἔ-η-κα per ἦκα da ἱ-η-μι per ἦκα si può trovare talora il doppio aumento, temporale e sillabico: ἀν-έφωγεν da ἀν-οίγω “aprire”.
- I **verbi atematici** tendono a divenire verbi contratti: τιθεῖσι, διδοῦσι (influsso ionico).
- La seconda persona singolare presenta, oltre alla desinenza atematica -σι (ad es. in ἔσσι) e alla desinenza secondaria -ς (ad es. τίθης), l’antica desinenza **-σθα**: la si trova all’indicativo presente, al congiuntivo e all’ottativo (ad es. l’indicativo presente τίθῃσθα “tu poni”, il congiuntivo ἐθέλῃσθα “che tu voglia”, l’ottativo βάλοισθα “getteresti”).
- La terza persona plurale al medio ha la desinenza **-νται o -ται** per i tempi principali, -ντο e -ατο per i tempi secondari; le forme -νται, -ντο seguono le vocali α, ε, ο; le forme -ται, -ατο seguono consonante o vocale ι; dopo η ed υ si trovano le due forme.
- Si incontra spesso un **congiuntivo con vocale breve -ο/-ε-** (tranne alla prima singolare, sempre in -ω): ἴομεν, παύσομεν, βήσεται, λύσομεν.
- L’**infinito presenta le desinenze eoliche atematiche -μεν, -μεναι e ionico-attiche -εν e -ναι**; esempi atematici: al presente ἀγέμεν “condurre”, ἵμεν/ἵμεναι “andare”, al futuro κελευσέμεν “comandare”, all’aoristo εἰπέμεν/εἰπεμέναι “dire”, δόμεν/δόμεναι “dare”, al perfetto τεθνάμεναι “morire”. La desinenza ionica -εναι si trova solo in forme contratte (tranne ἰ-έναι): ad es. εἶναι < *ἔσέναι, θεῖναι < *θε-έναι, δοῦναι < *δο-έναι); all’aoristo forte, oltre alla forma -εῖν presente in attico, si trova -έειν (ad es. φηγέειν).
- Il **verbo εἶμι** presenta molte forme particolari: indicativo presente 2ª persona ἔσσι, εἰς (davanti a vocale), 1ª plurale εἰμέν, 3ª plurale εἰσί(ν) ed ἔασι, congiuntivo 1ª persona singolare ἔω, imperfetto 1ª singolare ἦα (ma anche ἔα, ἔον, ἔσκον), participio nominativo maschile non contratto ἔών, infinito presente ἔμμεναι.

F Forme alternative Un’evidente caratteristica “artificiale” del dialetto omerico è la presenza di molte forme coesistenti della stessa parola, create per comodità metrica:

- la forma eolica προτί affianca πρός;
- κεν alterna con la particella ἄν;
- σύν talvolta è rimpiazzato dall’attico ξύν;
- anche i nomi propri hanno forme alternative: Ἀχιλλεύς/Ἀχιλεὺς e Ὀδυσσεύς/Ὀδυσεὺς.

LINGUA E METRICA DI OMERO

8 La metrica di Omero

8.1 Nozioni di prosodia

La **prosodia** è la dottrina relativa alla durata o quantità delle sillabe; il termine greco era *προσῳδία* (formato da *πρός* + *ᾠδή* “canto”) ed in latino era reso con *accentus* (*ad* + *cantus*).

Per **metrica** (*μετρική τέχνη*) si intende la dottrina dei metri, cioè quella relativa all'unione di sillabe brevi e lunghe che, succedendosi secondo particolari schemi, formano un insieme ritmico.

Una **sillaba breve** aveva la durata di un tempo (*χρόνος πρῶτος*, corrispondente nella semeiografia musicale ad una croma), mentre una **sillaba lunga** valeva due tempi.

Per **sillaba ancipite** si intendevano sillabe che, in una determinata sede, potevano essere brevi o lunghe; il segno che le indicava era \sim ; era ancipite, di norma, la sillaba finale di ogni verso greco o latino.

Ecco le principali nozioni di prosodia:

1. Una sillaba che contenga una vocale lunga (*η, ω, α, ι, υ*) o un dittongo (*αι, αυ, ει, ευ, οι, ου, ηυ, αη, ωη*) è *lunga per natura* (*φύσει*); es.: *σῶ-μα, φέ-ρων-ται*.
2. Una sillaba che contenga una vocale breve (*ε, ο, ᾱ, ῖ, ῡ*) seguita da almeno due consonanti o da una consonante doppia (*ζ, ξ, ψ*), è *lunga per posizione* (*θέσει*); es.: *πόν-τος*; la *ο* si allunga perché è seguita da *τ*; *ᾱ-ξι-ος*: la *ᾱ* iniziale è lunga perché seguita da *ξ* (= *κσ*).
3. Si dice *aperta* ogni sillaba che finisce per vocale (es. *τοῦ-το*), *chiusa* ogni sillaba che finisce per consonante (es. *πόν-τος*).
4. Dal punto 2 e dal punto 3, deriva che: è *lunga ogni sillaba chiusa*, all'inizio o all'interno di parola, *anche se la sua vocale è breve* (lunghezza per “posizione”).
5. È *breve per natura*, all'inizio o all'interno della parola, ogni sillaba *aperta* la cui vocale è breve. Es.: *σῶ-φος, πό-λις*.
6. Se una vocale breve è seguita da *muta* (*κ, π, τ / γ, β, δ / χ, φ, θ*) + *liquida* (*λ, μ, ν, ρ*), la sillaba *non sempre si allunga* (“posizione debole”, *positio debilis*); es.: *πᾶ-τρός* (*τ* muta, *ρ* liquida). Il fenomeno per il quale la vocale breve in posizione debole resta tale si chiama *correptio Attica*, perché si riscontra soprattutto nella commedia attica e, in minor misura, nella tragedia.
7. **Arsi**: per i Latini è il “tempo forte”, contraddistinto dalla *sublatio vocis*; per il prevalere dell'uso latino, il termine si è esteso anche alla metrica greca, che propr. indicava il tempo forte con *θέσις* (dal “battere il piede”, *τιθέναι τὸν πόδα*).
8. **Tesi**: per i Latini è il “tempo debole” (*positio vocis*); anche in questo caso, il nome si è esteso alla metrica greca, che propr. utilizzava il termine *ᾄσις* (dall’ “alzare il piede”, *αἴρειν τὸν πόδα*).
9. **Sinizesi** (dal greco *συνίησις*, lat. *coniunctio*): è la pronuncia di due vocali (appartenenti ad una sola parola) in una sola emissione di fiato: *Πηληϊάδεω, δυοῖν, Διί* *έ*. In tali casi, metricamente, due sillabe valgono per una.
10. **Dieresi**: gli elementi di un dittongo, proprio o improprio, possono pronunciarsi come due sillabe distinte: es. *Πηλεΐδης*.
11. **Elisione**: le vocali *α, ε, ο* alla fine di parola si eliminano davanti a vocale iniziale della parola seguente. Es.: *ἄλγεα ἔθηκε > ἄλγε' ἔθηκε*. Segno dell'elisione è l'apostrofo. Anche i dittonghi *αι* ed *οι* possono elidersi. Non si elidono mai: *τί, τι, ὅτι, πρό, περί, ἄχρι, μέχρι* e le parole inizianti in *υ*.

12. **Aferesi** (dal greco ἀφαίρεσις, lat. *ademptio*): è anche detta “elisione inversa” e consiste nell’eliminazione della vocale iniziale della parola successiva a una parola che termina in vocale lunga: es. ὀλίγῳ πιδεύης (per ἐπιδεύης), Saffo fr. 31 V., v. 15.
13. **Iato** (lat. *hiatus*): contrario dell’elisione (scontro di vocali o dittonghi in sillaba finale e iniziale); ad es. ἄνδρα μοι ἔννεπε. Lo iato viene evitato nella poesia greca e nella prosa d’arte, a meno che la vocale finale non sia abbreviata (“abbreviamento in iato”, vd. *infra* punto 14).
14. Talora si ha uno **iato apparente**: αὐτοὺς δὲ ἑλώρια (*Il.* I 4): qui non c’è iato, perché ἑλώρια cominciava con *F*: *F*ἑλώρια.
15. **Correptio** (“abbreviamento”) in iato: la vocale lunga o il dittongo *a fine parola* si abbrevia davanti a parola che inizia per vocale: ἄλλοι Ἀχαιοί. Il fenomeno non si verifica se sulla prima vocale lunga o dittongo cade l’*ictus* metrico (cfr. Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος), cioè in “arsi”.
16. Oltre all’allungamento per posizione, esistono **altri allungamenti metrici**:
 - a) in una serie di brevi, in tempo forte si allunga in genere la terzultima (*I legge di Schulze*): es. βέλῳς ἐχεπευκῆς (*Il.* I 51), oppure ὄννομα < ὄνομα e ὄν’ λομένην < ὀλομένην (vd. *Il.* I 1): in casi come gli ultimi due i dittonghi sono dunque apparenti;
 - b) in tempo debole si allunga la breve compresa tra due lunghe (*II legge di Schulze*): es. ἰστίῃ, προθυμίῃ oppure κήρυκες Διός (*Il.* I 334);
 - c) in cesura (pentemimera, tritemimera o eptemimera) si allunga la vocale breve.
17. Alcune consonanti semplici (ad es. le liquide e nasali, λ, ρ, μ, ν) quando sono iniziali possono determinare allungamenti per posizione, derivando da σλ-, σρ-, σμ, σν.

8.2 L’esametro dattilico

Nella metrica greca antica il verso era definito solamente dalla sua estensione e dall’alternanza di sillabe lunghe e sillabe brevi; **la metrica greca era dunque “quantitativa”**, basandosi appunto sull’alternarsi di sillabe di quantità diversa, **e non “accentuativa”**, dato che l’accento proprio delle parole non era rilevante nella versificazione.

L’**esametro dattilico catalettico** è il più antico fra i versi greci; utilizzato per i poemi omerici, sarà adottato anche nei poemi di Esiodo, diventando così canonico nel genere epico-didascalico. Gli studiosi si sono domandati se esso fosse già utilizzato in età micenea, ma l’indagine non ha condotto a risultati sicuri:

- **Meillet** suppone che la metrica greca risalga ad un’origine egea, anellenica, non indoeuropea;³⁷
- altri sostengono invece l’origine micenea dell’esametro e presuppongono una metrica dattilica eolica;
- il **Bergk** (e più di recente **Martin Litchfield West**) hanno ritenuto l’esametro un verso composto da due *cola*, cioè da due sequenze liriche preesistenti, separate dalla cesura pentemimera;

37. A. Meillet, *Lineamenti di storia della lingua greca*, Einaudi, Torino 1977, p. 188.

LINGUA E METRICA DI OMERO

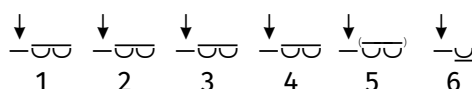
- secondo **Gregory Nagy** l'esametro sarebbe uno **sviluppo del ferecrateo**³⁸ (metro che presenta in epoca storica lo schema $X X | - \cup \cup - | X$); in origine sarebbe stato "iso-sillabico", cioè non avrebbe ammesso la sostituzione razionale $- = \cup \cup$;
- un'affinità tra il filone lirico simposiale e l'epos narrativo in esametri sembra documentata dalla cosiddetta "**coppa di Nestore**" rinvenuta nel 1953 durante gli scavi di Pithekussa (Ischia); nella coppa compare un'iscrizione disposta su tre righe, risalente alla seconda metà dell'VIII sec. a.C., che appare formata da un trimetro giambico (o trocaico) e da due esametri dattilici.

A Nozioni preliminari per lo studio dell'esametro

1. Il **pie** è l'unità ritmica di un verso, composta da un gruppo di sillabe brevi e lunghe;
2. il **dattilo**³⁹ ($- \cup \cup$) è un piede discendente composto da una sillaba lunga e due sillabe brevi; appartiene al genere cosiddetto "uguale" (in quanto tra l'"arsi" e la "tesi" si ha il rapporto di 2 a 2);
3. lo **spondeo** ($- -$) è un piede discendente di quattro unità, composto da due sillabe lunghe, anch'esso con un rapporto di 2 a 2 tra "arsi" e "tesi";
4. il **trocheo** ($- \cup$) è un piede discendente di tre unità, composto da una sillaba lunga e due brevi.

B Struttura dell'esametro

L'esametro dattilico è un'esapodia dattilica catalettica in *duas syllabas* secondo il seguente schema:



Si noti:

- i primi quattro dattili ($- \cup \cup$) possono essere sostituiti da uno spondeo ($- -$);
- tale sostituzione non è frequente in quinta sede; se si verifica, l'intero esametro prende il nome di "spondaico" (vd. *infra*);
- l'ultimo piede è catalettico *in duas syllabas*; siccome l'ultima sillaba è sempre libera (breve/longa o *anceps*), l'ultimo piede può essere spondeo ($- -$) o trocheo ($- \cup$).

C Tipologie di esametro

Secondo i differenti schemi metrici, si possono avere diverse tipologie di esametro:

1. **esametro olodattilico** (piuttosto frequente) → è un esametro composto solo di dattili:
νοῦσον ἀνὰ στρατὸν ὥρσε κακὴν, ὀλέκοντο δὲ λαοί (*Il. I 10*);
2. **esametro spondaico** → si ha (non molto frequentemente) quando lo spondeo compare in quinta; in Omero la sua presenza è ancora piuttosto significativa:
οὔνεκα τὸν Χρῦσῃν ἡτίμασεν ἀρητῆρα (*Il. I 11*);
3. **esametro olospondaico** → è molto raro, essendo composto solo da spondei (ha quindi soltanto dodici sillabe):
σειρήν δὲ πλεκτὴν ἐξ αὐτοῦ πειρήναντε (*Od. XXII 175*).

38. È un verso che prenderà nome dal poeta comico Ferecrate (V sec. a.C.).

39. Il nome δάκτυλος significa "dito" e fu usato nel senso di "metro", "misura".

D Cesure dell'esametro

L'esametro, verso di notevole lunghezza, presenta delle **cesure** (lat. *caesura*, greco τομή), cioè delle pause ritmiche intermedie, che lo suddividono.

Esse possono trovarsi in mezzo a un piede e alla fine di parola; la più comune è la **se-miquinaria o pentemimera**, dopo il quinto mezzo piede (cioè dopo due piedi e mezzo):

Μῆνιν ἄλγιδε, θεῖά, || Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος (Il. I 1).

Altre cesure possibili:

- **trocaica o femminile** (dopo il terzo trocheo, cioè dopo la prima breve del terzo piede, che in tal caso sarà di necessità un dattilo): Ἄνδρα μοι ἔννεπε, Μοῦσα, || πολύτροπον, ὃς μάλα πολλά (= *Od.* I 1);
- **eftemimera o semisettenaria** (dopo il settimo mezzo piede, cioè dopo l'arsi del quarto piede): εἴμ' Ὀδυσσεὺς Λαερτιάδης, || ὃς πᾶσι δόλοισιν (*Od.* IX 19).
- **tritemimera o semiternaria** (dopo il terzo mezzo piede), che accompagna spesso la precedente (infatti nel precedente esempio si trova dopo Ὀδυσσεύς);
- **dieresi bucolica** (alla fine del quarto piede; è detta così perché sarà più largamente usata dalla poesia bucolica):⁴⁰ Ἄνδρα μοι ἔννεπε, Μοῦσα, πολύτροπον, || ὃς μάλα πολλά (= *Od.* I 1).

Si osservi infine:

- il cosiddetto "ponte" o "**zeugma**" **hermanniano** (dal nome di Gottfried Hermann, 1772-1848) consiste nell'esigenza per cui nell'esametro è in genere evitata la cesura dopo il quarto trocheo (per una rara violazione, cfr. *Il.* VI 2);
- le **clausole** sono le sillabe degli ultimi due piedi; nell'esametro greco non sono soggette a norme rigide (come invece avverrà, ad es., nell'esametro virgiliano), per cui il verso può chiudersi con voci di una o più sillabe.

9 Esempi di analisi metrica dai poemi omerici

Analisi metrica 1

Iliade I 1-7

1. Μῆνιν ἄλγιδε, θεῖά, || Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος

Cesura pentemimera, dopo la prima lunga del terzo piede (= dopo cinque mezzi piedi); dieresi e sinizesi in Πηληϊάδεω, la cui sillaba finale non si abbrevia perché in arsi; la ι di Ἀχιλῆος resta breve essendo seguita da un solo λ; iato tra gli ultimi due vocaboli.

2. οὐλομένην, ἣ μύρ' || Ἀχαιοῖς ἄλγε' ἔθηκε

Allungamento della sillaba iniziale per la 1ª legge di Schulze; cesura trocaica; elisione di ἄλγεα.

40. Occorre ricordare che la dieresi cade in fine di parola e di piede – da qui il nome διαίρεσις

"separazione" – mentre la cesura, come si è già osservato, cade in fine di parola ma non di piede.

LINGUA E METRICA DI OMERO

3. πολλὰς δ' ἰφθίμους || ψυχὰς Ἄϊδι προΐαψεν

Cesura pentemimera; diresi di Ἄϊδι, la cui sillaba finale si allunga per posizione, davanti a muta + liquida.

4. ἥρωϊων, αὐτοὺς δὲ || ἐλῶρια τεύχε κύνεσσιν

Cesura trocaica; iato apparente tra δέ ed ἐλῶρια, che era preceduto dal F (*Feλῶρια); la ε di κύνεσσιν si allunga per posizione.

5. οἰῶ νοῖσί τε | πᾶσι, || Διὸς δ' ἐτελείετο | βουλῇ,

Cesura trocaica; allungamento per posizione dell'o finale di Διὸς davanti a due consonanti.

6. ἐξ οὗ | δὴ τὰ | πρῶτα || δι' αὐτῇ | τὴν ἑρίσαντε

Cesura trocaica.

7. Ἀτρεΐδης τε ἄναξ || ἄνδρῶν καὶ | διὸς Ἀχιλλεύς.

Cesura pentemimera; lo iato tra τε ed ἄναξ è apparente, perché ἄναξ < *Fάναξ; clausola formulare (διὸς Ἀχιλλεύς); la ι di Ἀχιλλεύς stavolta è lunga per posizione.

Odissea I 1-5

1. Ἄνδρα μοι | ἔννεπε, | Μοῦσα, || πόλυτροπόν, | ὅς μάλα | πολλὰ

Verso olodattilico con cesura trocaica; la ε iniziale di ἔννεπε si allunga per posizione, come anche l'o di ὅς e di πολλά; si ha iato tra μοι ed ἔννεπε, con conseguente abbreviamento del dittongo.

2. πλάγχθη, | ἐπεὶ Τροίης || ἱερὸν πτολίεθρον ἔπερσε.

Cesura pentemimera; la η finale di πλάγχθη si abbrevia in iato; allungamento dell'o finale di ἱερὸν, dell'ε di πτολίεθρον e dell'ε centrale di ἔπερσε per posizione.

3. πολλῶν δ' | ἀνθρώπων || ἴδεν | ἄστεα | καὶ νόον | ἔγνων,

Cesura pentemimera; allungamento per posizione dell'o di πολλῶν; il F di ἄστεα è trascurato ed ε di ἴδεν resta breve; allungamento per posizione dell'ε di ἔγνων.

4. πολλὰ δ' ὅ | γ' ἐν πόντῳ || πάθεν | ἄλγεα | ὅν κατὰ | θυμόν,

Cesura pentemimera; allungamento per posizione dell'o di πολλά, di ἐν e dell'o di πόντῳ; iato apparente tra ἄλγεα e ὅν < *σFόν.

5. ἀρνύμε|νος ἦν | τε || ψυχὴν καὶ | νόστον ἔ|ταίρων.

Cesura pentemimera; la sillaba -νος si allunga perché era seguita da più di una consonante (ἦν < *σFήν); l'ε di τε è allungato dal successivo ψ di ψυχὴν.

T1 Protasi dell'*Iliade*

(Iliade I 1-7)

GRECO

DIGIT

IL GRECO AD ALTA VOCE

VIDEO 1



Il poeta invoca la Musa perché canti l'ira di Achille, causa di lutti e rovine per gli Achei, ma in tal modo si compiva la volontà di Zeus; tutto derivò dalla lite fra il Pelide ed Agamennone, supremo condottiero dei Greci.

■ **METRO:** ESAMETRI DATTILICI

Μῆνιν ἄειδε θεὰ Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος
οὐλομένην, ἣ μυρ' Ἀχαιοῖς ἄλγε' ἔθηκε,

1 **Μῆνιν...** Ἀχιλῆος: "Canta, o dea, l'ira del Pelide Achille". ■ **μῆνιν:** "l'ira"; l'accusativo, collocato in posizione enfatica all'inizio del primo verso, dipende dall'imperativo ἄειδε; è evidente l'assenza dell'articolo, che in Omero presenta un uso ancora assai limitato e che spesso, se c'è, ha la funzione di pronomi dimostrativo. ■ **ἄειδε:** imperativo presente (azione durativa) non contratto di αἰδω (attico ἄδω) "cantare", dalla radice αἰδ-/αιδ-/αὐδ- < *ἄFeid-/ἄFoid-/ἄFd- (forme contratte ἄδ-/ᾠδ-); cfr. αὐδάω "dire, parlare, celebrare, cantare", ἀηδών "usignolo", αἰοδός "cantore, aedo", ᾠδή < αἰοδή "canto, ode", αὐδή "voce, parola", αἰδιδμός "celebrato con canti, cantato". ■ **θεά:** vocativo con desi-

nenza eolica -α; è il femminile di θεός e si trova solo in Omero e nei tragici.

■ **Πηληϊάδεω:** genitivo di Πηληϊάδης, con la desinenza -εω dei nomi maschili della I declinazione (forse derivante, attraverso una metatesi quantitativa, dalla forma ionica -ηο); può comparire pure nella forma Πηλεΐδης (cfr. I 223).

■ **Ἀχιλῆος:** in Ἀχιλῆος si ha la forma con unico λ, che per motivi metrici si alterna con quella in doppio λ (vd. v. 7), e il genitivo senza metatesi (da un tema in -ηF-, attico -έως). ■ A livello metrico va rilevata la sinizesi della desinenza -εω e lo iato Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος senza *correptio*, a causa dell'arsi o tempo forte.

2 **οὐλομένην...** ἔθηκε: "rovinosa, che arrecò infiniti dolori agli Achei".

■ **οὐλομένην:** participio aoristo forte medio da ὀλλυμι < *ὀλ-νυμι (cfr. ὀλεθρος "rovina", ὀλοός "funesto"); ha valore aggettivale ed è in forte *enjambement**. ■ **ἣ:** pronome relativo femminile. ■ **μυρ(α):** accusativo neutro plurale dall'aggettivo μυρίος, indica in Omero "innumerevole, infinito". ■ **ἄλγε(α):** forma sciolta ionica, intermedia tra l'originario *ἄλγεσα e la forma contratta attica ἄλγη, da ἄλγος; indica "sofferenza, dolore" in senso fisico e spirituale. ■ **ἔθηκε:** indicativo aoristo cappatico da τίθημι. In questo verso è rilevante l'allungamento metrico della prima sillaba per evitare una successione di tre brevi (1ª legge di Schulze: vd. **LINGUA E METRICA DI OMERO**, pp. 54-62).

1 **Μῆνιν:** il termine **μῆνις** allude ad un'ira duratura; nell'*Iliade* è usato in riferimento all'ira di Achille e a quella degli dèi, nell'*Odissea* è collegato agli dèi (θεῶν... μῆνιν II 66, Διὸς... μῆνιν V 146 e XIV 283, θεῶν μῆνιμα XI 73); cfr. in Virgilio *memorem lunonis ob iram* (*Eneide* I 4). L'etimologia del termine è incerta: a) un'antica paretimologia* riportava il vocabolo al verbo μένω "rimanere", con riferimento all'ira durevole, "che rimane"; è forse affine il sostantivo μένος ("gagliardia, volontà" nonché "furore, rabbia"); b) secondo altri, μῆνις si ricollega alla radice indoeuropea *men- il cui esito principale sarebbe però in greco la radice μαν(τ)/μην-, da cui μαίνομαι < *μάν-j-ομαι ("essere furioso"), μανία ("follia, folle passione"), μάντις ("profeta" agitato dal furor divino), ecc.; c) qualcuno collega μῆνις al verbo μαίομαι "bramare, frugare, ricercare". ■ **ἄειδε:** nei poemi

omerici, il canto viene considerato un dono divino, ispirato all'aedo da un dio; ciò spiega il senso delle invocazioni alle Muse, presenti prevalentemente negli *incipit* dei due poemi omerici.

■ **θεά:** è la Musa della poesia epica, qui ancora anonima (dopo Omero sarà denominata Calliope); le Muse, figlie di Zeus e di Mnemosyne (la "Memoria"), erano le divinità della musica, della danza e del canto, ritenute ispiratrici dei poeti. ■ **Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος:** "del Pelide Achille"; espressione formulare: Πηληϊάδεω è un patronimico* (cfr. Πηλεὺς "Peleo", padre di Achille), la cui citazione rientra nella consuetudine della società aristocratica descritta nell'*Iliade*. Quanto all'etimologia del nome Ἀχιλλεύς, essa è piuttosto discussa: si tratta forse di un nome preellenico; secondo alcuni è collegabile a ἄχος "dolore", con riferimento al destino infelice dell'eroe; altri fanno deriva-

re il nome da ἄχος + λαός, nel senso di "colui che porta sofferenza al suo popolo"; più improbabile la derivazione da ἄ- privativo + χιλος "foraggio".

2 **οὐλομένην:** per influsso della celebre traduzione del Monti, si tende a tradurlo con "funesta", ma ha un valore semantico più preciso ("rovinosa, distruggitrice"), con esplicito riferimento alle terribili conseguenze derivate dalla μῆνις di Achille. ■ **Ἀχαιοῖς:** il termine "Achei", che propriamente dovrebbe riferirsi ad una popolazione del Peloponneso, indica genericamente tutti i Greci; altri vocaboli che hanno lo stesso significato estensivo sono Ἀργεῖοι "Argivi" e Δαναοί "Danai"; con Ἑλληνες Omero indica soltanto un popolo stanziato in Tessaglia e precisamente nella Ftotide, su cui regnava Achille.

3 **ἰφθίμους:** è apparsa strana l'unione di questo aggettivo, che indica "forza" e "gagliardia", con il sostantivo ψυχάς,

πολλὰς δ' ἰφθίμους ψυχὰς Ἄϊδι προΐαψεν
 ἡρώων, αὐτοὺς δὲ ἐλώρια τεύχε κύνεσσιν
 5 οἰωνοῖσι τε πᾶσι, Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή,
 ἐξ οὗ δὴ τὰ πρῶτα διαστήτην ἐρίσαντε
 Ἀτρεΐδης τε ἄναξ ἀνδρῶν καὶ διὸς Ἀχιλλεύς.

3-4 πολλὰς... κύνεσσιν: “molte anime forti di eroi gettò nell’Ade e i loro corpi rese preda per i cani”. ■ **ἰφθίμους**: l’aggettivo ἰφθίμος è di incerta etimologia; si tende a collegarlo con ἴς, da *Fic, lat. *vis* (“forza, vigore”), e con lo strumentale ἰφι (“con forza, vigorosamente”, vd. v. 38); la desinenza è maschile, nonostante il collegamento col sostantivo femminile ψυχὰς, per motivi metrici. ■ **ψυχὰς**: il termine ψυχή significa “fiato, alito, respiro” e, dato che questo è segno e condizione della vita, “vita, forza vitale”; vd. **LE PAROLE DEL GRECO**, p. 814. ■ **Ἄϊδι**: dativo di moto a luogo (da un inusitato Ἄϊς), dipendente da προΐαψεν. ■ **προΐαψεν**: indicativo aoristo da προΐαπτω, che indica lo “scagliare davanti”, intendendo dunque il προ- nel senso locativo di “mandar giù, a capofitto”. ■ **ἡρώων**: è in forte *enjambement**; in Omero ἥρωες equivale a “uomo valoroso”, “nobile”; il significato di “semidio” è attestato negli storici di epoca successiva. ■ **αὐτοὺς**: allude ai corpi dei guerrieri, in contrapposizione al precedente ψυχὰς. ■ **ἐλώρια**: termine prettamente epico; qui è complemento predicativo dell’oggetto αὐτοὺς ed indica il “bottino conquistato”, le “spoglie di guerra”; deriva

forse dalla radice ἐλ- di ἐλεῖν (collegabile al presente αἰρέω) o da (F) ἀλίσκομαι; lo iato tra δὲ ed ἐλώρια è apparente, considerando il F che precedeva il sostantivo. ■ **τεύχε**: imperfetto privo di aumento (= attico ἔτευχε), che si contrappone ai precedenti aoristi momentanei evidenziando la durata dell’azione descritta. ■ **κύνεσσιν**: ha desinenza eolica in -εσσιν(v); cfr. attico κυσί, da κύων, κυνός “cane”. ■ **οἰωνοῖσι... βουλή**: “e per tutti gli uccelli, e si compiva (così) la volontà di Zeus”. ■ **οἰωνοῖσι... πᾶσι**: *dativus commodi*, come il precedente κύνεσσιν. In Omero si alternano due forme di dativo per i temi in -ο-: -οῖσι (molto più frequente) e -οις. ■ **Διὸς**: genitivo da Ζεύς; cfr. la radice indoeuropea *diw-/diew- (“splendere”), lat. *Iuppiter* (= greco Ζεὺς πατήρ). ■ **ἐτελείετο**: imperfetto da τελείω (attico τελέω; cfr. τέλος “fine, compimento”). ■ **βουλή**: sostantivo collegabile al verbo βούλομαι “volere”, la cui radice deriva dall’indoeuropeo *gʷol-; cfr. lat. *volo, voluntas, nolo* (< ne-volo), *malo* (< magis volo), ingl. *will*, ted. *Wille* “volontà”, *wollen* “volere”, it. *abulia* (da ἄ- privativo + βούλομαι).

6-7 ἐξ οὗ... Ἀχιλλεύς: “da quando

per la prima volta contrastarono litigando l’Atride signore d’eroi e il glorioso Achille”. ■ **ἐξ οὗ**: cfr. lat. *ex quo*. ■ **τὰ πρῶτα**: “inizialmente, dapprima” (lat. *primum*); è un neutro plurale avverbale. ■ **διαστήτην**: indicativo aoristo III atematico, 3ª persona duale, da δι-ίστημι, senza aumento (vd. v. 4). ■ **ἐρίσαντε**: participio aoristo duale da ἐρίζω < * ἐρίδ-j-ω (denominativo da ἔρις < * ἔριδ-ς “lotta, contesa”). ■ **ἄναξ ἀνδρῶν**: “condottiero di eroi”. Il termine (F)ἄναξ compare già nel miceneo, ove wa-na-ka indicava il detentore del potere regale, ma era usato anche per un dio. ■ **διός**: “glorioso”; aveva originariamente il valore di “chiaro, sereno, luminoso, splendente”, in riferimento al cielo (cfr. il sanscrito *divyās* “celeste”, il miceneo *diFios, forse riferibile al nome di Zeus, e il latino *dies, divus, diurnus*); successivamente ha assunto il significato di “illustre, famoso”. La traduzione “divino” non appare appropriata: lo dimostra l’uso esteso di tale epiteto*, che nell’*Odissea* è riferito addirittura al porcaro Eumeo (διὸς ὑφορβός, XIV 48), mentre altrove è collegato alla terra (ἐπὶ χθόνα διαν, II. XXIV 532); l’aggettivo “divino” si renderebbe con θεῖος.

che connota invece vanità ed inconsistenza; ma è evidente l’intenzione di sottolineare il valore degli eroi periti in battaglia, malgrado la miseria della condizione umana. Willcock (*Homer - Iliad I-XII*, University of Oxford Press, Oxford 1988, p. 185) interpreta l’aggettivo come un esempio di ipallage*, per cui “molte forti anime d’eroi” equivarrebbe a “molte anime di forti eroi”. ■ **Ἄϊδι**: l’etimologia di Ἄϊς (attico Ἄιδης) è incerta: gli antichi (ma anche alcuni moderni) lo facevano derivare da ἄ-privativo + la radice Fιδ- (lat. *video*) di ὁράω, nel senso di “invisibile”; ma forse è più probabile una provenienza dal verbo αἴσσω “mi slancio, mi avvento”, per cui l’Ade sarebbe “il rapitore”, “il violento”; non mancano altre ipotesi (ad es. un collegamento con αἶα “terra”

o con αἰόλος “impetuoso”). Il termine “Ade” indica propriamente, il dio degli Inferi, e, per metonimia*, “gli Inferi”.

5 οἰωνοῖσι... βουλή: οἰωνοῖσι τε πᾶσι è la lezione accettata da Allen; ma Zenodoto di Efeso preferisce οἰωνοῖσι τε δαῖτα (“e pasto per gli uccelli”); in effetti è consueto l’uso di δαῖτα (da δαίς “porzione”) dopo il verbo τεύχω, nel senso di “preparare il pasto”; oltre ad essere meno fiacca, l’espressione creerebbe poi un efficace chiasmo* degli accusativi e dei dativi (ἐλώρια... κύνεσσιν οἰωνοῖσι... δαῖτα).

6 ἐξ οὗ: “da quando”; è stato inteso variamente, giacché si può collegare al verso precedente (“si compiva la volontà di Zeus da quando...”) o al v. 1 (“canta, o dea,... da quando”) o al v. 2 (“provocò lutti... da quando”). Il riferimento

al v. 1 appare probabile se si pensa alle modalità di un’esecuzione orale; la recitazione aedica infatti deve delimitare l’oggetto del suo canto, deve indicare il punto di partenza del racconto.

7 Ἀτρεΐδης: anche se gli Atridi erano due (Agamennone e Menelao), qui per antonomasia* si allude al primo. ■ **ἄναξ ἀνδρῶν**: espressione formulare; è stata notata l’insolita collocazione di questo epiteto* riferito ad Agamennone (che in genere compare dopo la cesura trocaica, a completamento dell’esametro, presentando il nome dell’eroe dopo l’appellativo: ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων); la disposizione delle parole crea peraltro un efficace chiasmo* degli epiteti* e dei nomi dei due eroi (Ἀτρεΐδης... ἄναξ... διὸς Ἀχιλλεύς), che evidenzia la loro netta opposizione.

T1 Traduzione di Giovanni Cerri

Canta, o dea, l'ira di Achille figlio di Peleo,
rovinosa, che mali infiniti provocò agli Achei
e molte anime forti di eroi sprofondò nell'Ade,
e i loro corpi fece preda dei cani

5 e di tutti gli uccelli; si compiva il volere di Zeus,
dal primo istante in cui una lite divise
l'Atride, signore di popoli, ed Achille divino.

ANALISI DEL TESTO

Il protagonista Achille

L'*Iliade* si apre con la presentazione del tema principale, cioè "l'ira" di Achille; la collocazione incipitaria del termine μῆνις evidenzia e circoscrive l'argomento dell'*Iliade*, che non descrive tutte le fasi della decennale guerra di Troia dalle sue remote cause (il giudizio di Paride) alla conclusione (la presa di Troia), ma concentra il suo argomento in un preciso arco di tempo, i cinquanta giorni caratterizzati dalle vicende conseguenti alla lite tra Achille ed Agamennone.

Viene anche citato immediatamente Achille, il protagonista* del poema; è evidente la corrispondenza enfatica dei termini μῆνιν e Ἀχιλλῆος, all'inizio e alla fine del v. 1.

Achille compare successivamente

In effetti "l'ira di Achille", individuata qui come tema fondamentale del poema, resterà a lungo ai margini della narrazione: il Pelide sarà assente dalla scena per parecchi libri (dopo il I, lo si ritrova solo nel IX e poi nel XVI), dopo essersi ritirato sdegnato nella sua tenda.

I critici analisti avevano ipotizzato **un nucleo originario dell'*Iliade*, un cosiddetto "poema dell'ira"**, considerando alcuni libri (specialmente I, XVI e XXII) come pertinenti a questo tema narrativo e ritenendo gli altri come aggiunte successive. Non si può negare tuttavia che, per tutta la prima parte dell'*Iliade*, di questa ira si avvertono le conseguenze; inoltre il ricordo dell'eroe assente permea pressoché costantemente la vicenda. D'altro canto, nel corso della vicenda, **l'ira di Achille muterà scopo e obiettivo**: infatti in seguito alla morte del suo φίλος, Patroclo, vittima di Ettore, sarà quest'ultimo a divenire il nuovo destinatario* del rancore del Pelide.

Il poeta non crea ricordi

Nella protasi dell'*Iliade* **la presenza del poeta non è segnalata da alcun indizio**: invece all'inizio dell'*Odissea* l'espressione Ἄνδρα μοι ἔννεπε, Μοῦσα ("Narra a me l'uomo, o Musa") evidenzierà un più attivo ruolo del cantore e una funzione meno importante della Musa, divenuta semplice "suggeritrice" del canto.

L'invocazione alla Musa diverrà una costante nella poesia posteriore (dal poeta dell'*Odissea* ad Esiodo, da Pindaro ad Apollonio Rodio, da Ennio a Virgilio). Ma qui, all'inizio dell'*Iliade*, in un'opera destinata ad un'esecuzione orale, la Musa viene invocata anzitutto in quanto figlia di Zeus e di Mnemosyne, la "Memoria": l'aedo deve essere aiutato a "ricordare" le gesta dell'antico passato eroico.

Il poeta dunque non "crea", ma "ricorda", rielabora materiali preesistenti, li riporta alla luce per un pubblico che è già a conoscenza delle linee essenziali della vicenda mitica. La Musa è invitata direttamente al canto (ᾄδει), mentre il ruolo del poeta si riduce a quello di un esecutore, di un fedele seguace della divinità. Il canto è dunque "donato" al poeta dalla Musa: è lei l'ispiratrice, la depositaria del sapere poetico.¹

1. Mentre qui si cita la Musa al singolare, nella stessa *Iliade* in più di un passo (I 604; II 484; XI 218; XIV 508; XVI 112) il poeta ricorda una pluralità di "Muse"; il loro numero è precisato

nell'*Odissea*, che ne ricorda nove (XXIV 60); altrettanto ne ricorda Esiodo (*Teogonia* 59-60).

Le conseguenze dell'ira

Dopo l'accenno iniziale alla μῆνις, il poeta ne ricorda le conseguenze, descritte con alcuni tratti efficaci ed icastici: gli "infiniti dolori" inflitti agli Achei, le molte vite precocemente stroncate, i cadaveri abbandonati ai cani e agli uccelli.

Il riferimento alla sorte dei cadaveri insepolti diverrà nel poema un vero e proprio *Leitmotiv*: basti ricordare le parole crudeli di Achille ad Ettore ferito a morte: "Te ora cani e uccelli / sconceranno sbranandoti" (XXII 335-336, trad. Calzecchi Onesti).

Al v. 5 **viene attribuita a Zeus la responsabilità di quanto è accaduto**: attraverso quegli eventi, infatti, si compiva il suo "volere". Il riferimento a Zeus appare dettato dal desiderio di alludere proletticamente* ai successivi sviluppi della vicenda, cioè al momento in cui il sommo dio, in seguito alla pressante richiesta di Teti, deciderà di concedere la vittoria ai Troiani (I 524-530); ma vi si può vedere anche un'allusione al sommo potere di Zeus, al suo ruolo determinante nelle vicende umane; tuttavia in altri passi omerici Zeus deve a sua volta sottostare alle decisioni imperscrutabili del Fato.

Con il v. 7 si chiude la protasi; e la ripetizione del nome di Achille conclude, secondo i dettami della "composizione ad anello" (*Ringkomposition**), la prima sezione del proemio.

ESERCIZI**COMPRENSIONE**

1. In che modo viene valutata l'ira di Achille?
2. Qual è il ruolo di Zeus nella vicenda?

MORFOLOGIA E SINTASSI

3. Analizza le forme verbali presenti nel brano.
4. Individua i sostantivi della III declinazione.
5. Trova nel testo i pronomi e precisane la tipologia.

LESSICO E STILE

6. Rintraccia i patronimici* presenti nel brano.
7. Riconosci gli *enjambements**.
8. Ricerca nel vocabolario il termine ἄναξ e trascrivi le notizie essenziali ad esso relative.

CLIC**Il lessico dell'ira: μῆνις, κότος, χόλος, θυμός**

Nei poemi omerici il concetto d'ira è espresso da alcuni termini, che indicano diverse gradazioni e caratteristiche dell'ira:

1. **μῆνις** allude ad un'ira duratura ed è usato in riferimento all'ira degli uomini (ad es. quella di Achille) e degli dèi.

L'etimologia è molto incerta, anche per la tendenza a operare arbitrari nessi semantici tra vocaboli di diversa origine; gli studiosi pensano che possa derivare:

- a) dal verbo μένω "rimanere", con riferimento all'ira "che rimane", "che dura";
 - b) dalla radice indoeuropea *men- il cui esito principale sarebbe però in greco μαν(τ)-/μην-, da cui μαίνομαι < *μάν-j-ομαι ("essere furente, furioso"), μανία ("folia, folle passione"), μάντις ("profeta" agitato dal *furor* divino), μαινάς ("forsennata", con riferimento alle Baccanti o "Menadi"), μήνιμα "motivo di collera", μηνίω "sdegnarsi, irritarsi" (questo verbo descrive l'atteggiamento collerico di Agamennone al termine della lite con Achille: ἐμήνιε, I 247);
 - c) dal verbo μαίομαι "bramare, frugare, ricercare".
- Alcuni ritengono il sostantivo affine a μένος ("gagliar-

dia, volontà, proposito" nonché "furore, rabbia": in *Il.* I 207 Atena definisce appunto μένος l'ira di Achille).

2. **κότος** esprime "risentimento, rancore persistente, odio"; sono ricorrenti le espressioni κότον ἔχειν e κότον τίθεσθαι τινί ("avere rancore, sdegno, contro uno"). L'etimo è incerto.
3. **χόλος** indica la "collera subitanea", che scoppia improvvisamente; è affine a χολή "bile, fiele". A χόλος si collega il verbo χολόω. Alla duratura μῆνις di Achille si contrappone il χόλος di Apollo, la "collera subitanea" che pretende uno sfogo immediato per l'oltraggio di Agamennone a Crise. Con tale radice, cfr. it. *colesterolo* (da χολή + στερεός "rigido") e *melancolia* > *malinconia* (che alla lettera significa "bile nera", da μέλας + χολή).
4. Anche il sostantivo **θυμός**, che principalmente significa "fiato" e, metaforicamente*, "forza vitale, vita", assume talvolta l'accezione di "animosità, impulso di collera, ira"; con questo valore è attestato nell'*Iliade* allorché Odisseo afferma che "grande è l'ira dei re allevati da Zeus" (θυμός δὲ μέγας ἐστὶ διοτρεφῶν βασιλῶν, II 196).

2 L'offesa a Crise

GRECO

(Iliade I 8-42)

La contesa fra Achille ed Agamennone era stata provocata da Apollo. Infatti Crise, sacerdote del dio, era venuto supplice presso l'esercito greco per richiedere la restituzione della figlia Criseide, catturata da Agamennone; ma era stato malamente cacciato dal supremo capo acheo. Crise, solo sulla spiaggia presso il "mare molto risonante", aveva allora chiesto ad Apollo che gli Achei pagassero duramente per le sue lacrime.

■ **METRO:** ESAMETRI DATTILICI

10 Τίς τ' ἄρ σφωε θεῶν ἔριδι ξυνέηκε μάχεσθαι;
Λητοῦς καὶ Διὸς υἱός· ὁ γὰρ βασιλῆϊ χολωθεὶς
νοῦσον ἀνὰ στρατὸν ὥρσε κακὴν, ὀλέκοντο δὲ λαοί,
οὔνεκα τὸν Χρῦσιν ἠτίμασεν ἀρητῆρα
Ἀτρείδης· ὁ γὰρ ἦλθε θοὰς ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν

8 Τίς... μάχεσθαι: "Ma dunque chi fra gli dèi li spinse a lottare in contesa?". ■ **θεῶν**: genitivo partitivo, dipendente dal τίς interrogativo. ■ **ἄρ**: particella asseverativa. ■ **σφωε**: pronome enclitico di 3ª persona, accusativo duale (attico αὐτώ), riferito ad Achille ed Agamennone. ■ **ἔριδι**: dativo singolare da ἔρις < *ἔριδ-ς "lotta, contesa"; si può intendere in due modi: 1) o lo si ritiene dativo strumentale e lo si collega a ξυνέηκε ("li spinse in contesa"), intendendo poi μάχεσθαι come infinito con valore consecutivo (lett. "così che combattessero"); 2) oppure lo si può unire a μάχεσθαι, intendendo "li spinse a combattere in contesa". ■ **ξυνέηκε**: indicativo aoristo da ξυν-ἵημι (attico ξυνῆκε) con aumento sillabico legato a necessità metriche; il presente ἵημι proviene da *ji-jh-μι (la radice è *je-/jh-) e l'aoristo ἦκα è da *ē-jh-κ-α (cfr. lat. *ieci*).

9-10 Λητοῦς.../... λαοί: "Il figlio di Latona e di Zeus; egli infatti, adirato col re, fece sorgere una funesta malattia nell'esercito, e le genti morivano". Il

v. 10 è un esametro olodattilico.

■ **Λητοῦς**: genitivo contratto (< *Λητόγος), dal nominativo Λητώ. ■ **ὁ**: ille; l'articolo ha valore di pronome dimostrativo. ■ **βασιλῆϊ χολωθεὶς**: il dativo (= attico βασιλεῖ) è retto dal verbo χολόω, con cui cfr. χόλος "collera subitanea", it. *colesterolo* (da χολή + στερεός "rigido") e *melancolia* > *malinconia* (che alla lettera significa "bile nera", da μέλας + χολή). ■ **νοῦσον**: forma ionica (attico νόσον); si riferisce alla pestilenza descritta successivamente (vd. vv. 50-52). ■ **στρατόν**: in Omero στρατός è l'"esercito accampato"; cfr. στορέννυμι = στόρνυμι e στρώννυμι "stendere", lat. *sterno*. ■ **ὥρσε**: indicativo aoristo da ὀρνυμι (cfr. lat. *orior*), con valore causativo ("fece sorgere"). ■ **κακὴν**: va unito, in iperbato*, con νοῦσον. ■ **ὀλέκοντο**: è imperfetto senza aumento (vd. v. 4), collegato paratatticamente alla frase precedente, ma diverso dal punto di vista aspettuale, giacché l'imperfetto sottolinea la lunga durata dell'azione; ὀλέκω è una forma secondaria di ὀλλυμι.

11-12 οὔνεκα.../... Ἀχαιῶν: "poiché l'Atride (Agamennone) aveva offeso il sacerdote Crise; costui infatti venne alle veloci navi degli Achei". Il v. 11 è un esametro spondaico, il v. 12 è olodattilico. ■ **οὔνεκα**: crasi da οὐ ἔνεκα. ■ **τὸν Χρῦσιν**: in casi come questo si può forse già parlare di uso dell'articolo in Omero, ma manca ancora l'uso generalizzante (ad es. si può trovare "l'uomo" in riferimento a una particolare persona, ma non "l'uomo" come categoria universale); vd. pure vv. 33 (ὁ γέρων) e 35 (ὁ γεραιός). ■ **ἠτίμασεν**: indicativo aoristo da ἀτιμάζω. ■ **ἀρητῆρα**: accusativo singolare da ἀρητήρ; cfr. ἀράομαι "pregare, supplicare" (lat. *oro*) e il sostantivo ἀρά "preghierà", ma anche "imprecazione, maledizione"; è apposizione di Χρῦσιν, in iperbato*. ■ **ὁ**: vd. v. 9. ■ **θοὰς ἐπὶ νῆας**: "alle navi veloci"; da notare l'anastrofe* della preposizione; per θοάς, dall'aggettivo θοός, cfr. il verbo θέω "correre"; νῆας è accusativo plurale ionico senza metatesi quantitativa, corrispondente all'attico ναῦς.

9 υἱός: è Apollo, figlio di Zeus e Latona. In Omero gli dèi sono mossi da passioni simili a quelle umane: in questo caso Apollo, nell'offesa recata al suo sacerdote Crise, vede una diminuzione della sua τιμή, evidenziando un sentimento analogo a quello provato da Agamennone o da Achille nel momento in cui essi vedono in pericolo il loro κλέος. ■ **βασιλῆϊ**: nell'Iliade non è percepibile un netto scarto tra i termini ἄναξ e βασιλεὺς, come appare dall'uso indifferente che spesso se ne fa; comunque in

genere nel poema il termine βασιλεὺς allude al capo dei clan aristocratici. ■ **χολωθεὶς**: alla μήνις di Achille, tenace e duratura, si contrappone il χόλος di Apollo, la sua "collera subitanea" che pretende uno sfogo immediato.

10 λαοί: il termine indica in Omero le schiere dell'esercito, il "popolo" in armi; diverso è il termine δῆμος, che nell'uso epico allude a un "distretto" e poi alla "popolazione" che vi abita.

11 τὸν Χρῦσιν: il nome del sacerdote derivava da quello della sua città, Crisa

nella Troade. ■ **ἠτίμασεν**: ἀ-τιμάζω è usato nel senso preciso di "privare della τιμή che è dovuta"; cfr. ἀτιμία "disonore". Il riferimento al concetto di τιμή è fondamentale nel mondo omerico; chi si vede negata la τιμή che gli spetta, appare ἄτιμος.

12 θοὰς ἐπὶ νῆας: la "velocità" delle navi è una loro potenzialità sempre esistente, anche quando sono tirate in secco; da qui l'espressione formulare.

λυσόμενός τε θύγατρα φέρων τ' ἀπερείσι' ἄποινα,
 στέμματ' ἔχων ἐν χερσὶν ἐκηβόλου Ἀπόλλωνος
 χρυσῷ ἀνὰ σκήπτρῳ, καὶ λίσσετο πάντα Ἀχαιοὺς,
 Ἀτρεΐδα δὲ μάλιστα δῶν, κοσμήτορε λαῶν.
 «Ἀτρεΐδαι τε καὶ ἄλλοι εὐκνήμιδες Ἀχαιοί,
 ὑμῖν μὲν θεοὶ δοῖεν Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες
 ἐκπέρσαι Πριάμοιο πόλιν, εὖ δ' οἴκαδ' ἰκέσθαι.

13 λυσόμενός τε... ἄποινα: “per liberare la figlia, portando infiniti doni di riscatto”. Verso olodattilico. ■ **θύγατρα**: attico θυγάτερ; cfr. ingl. *daughter*, ted. *Tochter*. ■ **τε... τ(ε)**: polisindeto*. ■ **ἀπερείσι' ἄποινα**: l'espressione ricorre undici volte nell'*Iliade*; ἀπειρέσιος è forma ampliata dell'altro aggettivo ἄπειρος “illimitato”, “infinito” (con ἀ- privativo + πείραρ o πέρας “confine, limite”); ἄποινα è un sostantivo solo plurale (ἄποινα, -ων) collegabile a ποινή (lat. *poena*), nel senso di “doni che compensano una pena”, “prezzo del riscatto”.

14 στέμματ(α)... Ἀπόλλωνος: “avendo nelle mani le bende di Apollo lungisaettante”. Esametro spondaico. ■ **στέμματ(α)**: da στέμμα, cfr. στέφος (“corona, ghirlanda”) e στέφω (“inghirlandare, disporre a corona, mettere intorno”). ■ **ἔχων**: da notare il chiasmo* in *enjambement**: φέρων... ἄποινα, στέμματ(α) ἔχων. ■ **ἐκηβόλου Ἀπόλλωνος**: espressione non del tutto chiara per l'incerta etimologia di ἐκη-βόλος; infatti, se in ἐκη-βόλος è riconoscibile il secondo elemento del composto (βάλλω “scagliare, lanciare”), sul primo si è incerti fra l'avverbio ἐκάς (“lontano”, lat. *procul, eminus*) e l'aggettivo ἐκών (“volente, volontario, che agisce di proposito”). Pertanto sono mol-

teplici e contraddittori i tentativi di traduzione: la Calzecchi Onesti traduce “Apollo che lungi saetta”), Savino “Apollo dardo gioioso”; restano ambigue le traduzioni del Monti (“dell'arciere Apollo”), del Cerri (“Apollo saettatore”) e della Ciani (“Apollo, l'arciere”).

15 χρυσῷ... Ἀχαιοὺς: “intorno allo scettro d'oro; e supplicava tutti gli Achei”. ■ **λίσσετο**: imperfetto senza aumento da λίσσομαι (< *λίτ-j-ομαι), cfr. λιτή “preghiera, supplica”, lat. *litare*, it. *litania*. ■ Si noti che χρυσῷ è bisillabo per sinizesi; la sillaba -εω si abbrevia poi davanti alla vocale successiva (*correptio* in iato).

16 Ἀτρεΐδα... λαῶν: “ma soprattutto i due Atridi, ordinatori di eserciti”. ■ **Ἀτρεΐδα**: è duale, come pure δῶν e κοσμήτορε. ■ **κοσμήτορε λαῶν**: “ordinatori di eserciti”; il sostantivo κοσμήτωρ è ricollegabile al verbo κοσμέω “mettere in ordine” (il che era appunto compito di un condottiero).

17 Ἀτρεΐδαι... Ἀχαιοί: “O Atridi, e voi altri Achei dai begli schinieri”. ■ **εὐκνήμιδες**: epiteto* composto da εὐ- (qui bisillabo per la dieresi) e dal sostantivo κνημῖς “gambiera, schiniere”, che indica la parte dell'armatura che ricopre la gamba.

18-19 ὑμῖν.../... ἰκέσθαι: “vi concedano gli dèi, che possiedono le dimore olimpiche, di distruggere la città di Priamo e di tornare felicemente in patria”.

■ **δοῖεν**: ottativo aoristo atematico da δίδωμι, con valore desiderativo; regge gli infiniti del verso seguente, ἐκπέρσαι e ἰκέσθαι. ■ **Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες**: solenne perifrasi* al posto del consueto aggettivo Ὀλύμπιοι; per δώματα, plurale da δῶμα, cfr. δέμω “edificare” e δόμος “casa” (lat. *domus*). ■ **ἐκπέρσαι**: infinito aoristo da ἐκ-πέρθω, dipendente dal precedente δοῖεν; il preverbio ἐκ- sottolinea la completezza dell'azione (“distruggere totalmente”). ■ **Πριάμοιο**: genitivo omerico in -οιο, forma arcaica di origine micenea (da *-o-σjo), assai comoda metricamente; i temi in -o- in Omero possono però presentare anche genitivi in -oo e in -ov, a testimonianza dei vari stadi fonetici (-oσj > -oio > -oo > -ov). ■ **οἴκαδ(ε)**: lat. *domum*, “in patria”, col suffisso -δε di moto a luogo. ■ **ἰκέσθαι**: infinito aoristo da ἰκνέομαι, da una radice ἰκ-, da connettere con la radice ἦκ- di ἦκω “giungere”; cfr. pure ἰκέτης “supplice” (propr. “colui che giunge come supplice”).

13 ἀπερείσι' ἄποινα: il prezzo del riscatto doveva consistere in oggetti di metallo, vesti, vasi, ecc., non in denaro (il cui uso sembra sconosciuto nei poemi omerici).

14 στέμματ(α): con στέμματα si allude alle fasce di lana bianca che i sacerdoti portavano intorno al capo in segno di sacralità e inviolabilità; le bende potevano anche essere poste sulla statua del dio, oppure erano avvolte attorno a ramoscelli tenuti in mano da coloro che partecipavano ai riti sacri. Qui Crise tiene le bende in mano, avvolte attorno allo scettro, in atteggiamento supplichevole.

15 σκήπτρῳ: si collega al verbo σκήπτω; lo scettro era il bastone che costituiva l'insegna del comando, segno di dignità e di potere; era portato dai re e trasmes-

so di padre in figlio; era usato però anche da sacerdoti, araldi e oratori. ■ **λίσσετο**: il verbo λίσσομαι è usato per preghiere che qualcuno rivolge a un proprio pari (uomini a uomini, dèi a dèi); quando un uomo prega un dio, si usa invece il verbo εὐχομαι. L'imperfetto durativo sottolinea l'insistenza del sacerdote, che non si stanca di supplicare a lungo gli Achei per ottenere la restituzione della figlia. ■ **πάντας Ἀχαιοὺς**: Crise si rivolge a tutti gli Achei (vd. vv. 17 e 22); essi mostreranno disponibilità ad accogliere la richiesta del sacerdote, ma la loro opinione non sarà tenuta in alcuna considerazione da Agamennone.

16 Ἀτρεΐδα: l'uso irregolare del duale (vd. v. 6) è confermato sia dalla presenza pleonastica* del numerale δῶν, sia dal

plurale Ἀτρεΐδαι del verso successivo. L'uso del duale tende anche ad evidenziare la concordia e l'unità d'intenti che caratterizza i due fratelli.

17 εὐκνήμιδες Ἀχαιοί: secondo Schenkl, la κνημῖς era una “piastra di rame o di stagno piegata a foggia di canna tagliata pel lungo, la quale difendeva la parte anteriore della gamba, e si allacciava di sotto e di sopra con nastri”. Gli schinieri (κνημίδες), in cuoio, erano fissati con fibbie d'argento (ἐπισφύρια).

19 πόλιν: in Omero πόλις è ancora la “fortezza”, senza una vera distinzione rispetto ad ἄστυ; ma in seguito indicherà la “città” come entità “politica”, in opposizione alla “rocca” (cfr. in latino *urbs* e *oppidum*).

- 20 παῖδα δ' ἔμοι λύσαιτε φίλην, τὰ δ' ἄποινα δέχεσθαι,
 ἄζόμενοι Διὸς υἱὸν ἐκηβόλον Ἀπόλλωνα».
 Ἐνθ' ἄλλοι μὲν πάντες ἐπευφήμησαν Ἀχαιοὶ
 αἰδεῖσθαι θ' ἱερῆα καὶ ἀγλαὰ δέχθαι ἄποινα·
 ἀλλ' οὐκ Ἀτρεΐδῃ Ἀγαμέμνονι ἦνδανε θυμῷ,
 25 ἀλλὰ κακῶς ἀφίει, κρατερὸν δ' ἐπὶ μῦθον ἔτελλε·
 «Μὴ σε γέρον κοίλῃσιν ἐγὼ παρὰ νηυσὶ κιχείω

20 παῖδα... δέχεσθαι: “ma liberatemi la cara figlia e accettate il riscatto”. ■ δ(έ): corrisponde al μέν del v. 18, con forte valore avversativo. ■ λύσαιτε: ottativo con valore di imperativo, ma di tono più garbato. ■ φίλην: l'aggettivo φίλος in Omero equivale di fatto a un possessivo (“caro” = “mio”). ■ δέχεσθαι: infinito di volontà, equivalente a un imperativo (uso non ignoto anche alla prosa attica, benché raro). Il verbo è δέχομαι; cfr. δέξις “accoglienza”, δοχή “ricevimento”, lat. *deceo*, *decor*.

21 ἄζόμενοι... Ἀπόλλωνα: “rispettando il figlio di Zeus, Apollo lungisatete”. Esametro spondaico. ■ ἄζόμενοι: participio presente dal verbo ἄζομαι “avere timore reverenziale, temere”, da una radice ἄγ-; cfr. ἄγος, che è “tutto ciò che è oggetto di timor sacro”, e inoltre ἄγιος, ἄγνός, lat. *sacer*. ■ ἐκηβόλον Ἀπόλλωνα: vd. v. 14.

22-23 Ἐνθ' ἄλλοι... ἄποινα: “Allora tutti gli altri Achei acclamarono che il sacerdote fosse rispettato e che fosse accolto lo splendido prezzo del riscatto”. ■ ἔνθ(α): equivale al lat. *tum*, con valore temporale. ■ ἐπευφήμησαν: il verbo ἐπ-ευφήμειν ha il significato di “dire, intonare parole di buon augurio” (cfr. εὖ + φημί), quindi “applaudire”. L'oggetto dell'acclamazione è precisato dai due infiniti del verso successivo. ■ αἰδεῖσθαι: il verbo αἰδέομαι è denominativo da αἰδώς (“rispetto, timore reverenziale”) e indica la “venerazione” do-

vuta al sacerdote di Apollo; come l'altro infinito δέχθαι dipende dal precedente ἐπευφήμησαν. ■ θ': τε, con elisione e aspirazione davanti alla successiva vocale con spirito aspro. ■ ἱερῆα: in Omero manca la metatesi quantitativa (attico ἱερέα); il sostantivo ἱερεύς è connesso con l'aggettivo ἱερός “sacro” e col verbo ἱερεύω “fare sacrifici” (con riferimento alla funzione primaria del sacerdote). ■ ἀγλαὰ... ἄποινα: iperbato*; l'aggettivo ἀγλαός, di incerta etimologia, vuol dire “splendido, lucente”. ■ δέχθαι: infinito aoristo III, atematico, da δέχομαι (vd. v. 20); in attico si ha solo l'aoristo debole ἐδέξαμην, ma manca la forma fortissima ἐδέγμην. Da notare l'assonanza* e l'omoteleuto* tra i due infiniti αἰδεῖσθαι e δέχθαι.

24 ἀλλ' οὐκ... θυμῷ: “ma (ciò) non piaceva in cuore all'Atride Agamennone”. Si ha iato dopo Ἀτρεΐδῃ, ma non dopo Ἀγαμέμνονι (infatti ἦνδανε era preceduto da σF-). ■ ἦνδανε: imperfetto dal verbo ἄνδανω, da una radice *σFad- (cfr. l'aggettivo ἡδύς e il verbo ἡδομαι, lat. *suavis* e *suadeo*, ingl. *sweet*, ted. *süss*); ha un soggetto sottinteso, facilmente ricavabile dagli infiniti del v. 23. ■ θυμῷ: dativo locativo (i precedenti due dativi erano invece retti da ἦνδανε); vd. **LE PAROLE DEL GRECO**, p. 814, θυμός.

25 ἀλλὰ... ἔτελλε: “ma anzi (lo) cacciò in malo modo e aggiunse un duro comando”. Verso olodattilico. ■ ἀφίει: imperfetto senza aumento da ἀφ-ίημι (si ca-

pisce dalla quantità breve dello ι iniziale del verbo); regge il complemento oggetto sottinteso ἱερέα. ■ κρατερὸν: l'aggettivo κρατέρός si collega al sostantivo κράτος “forza, potenza”; si trova anche nella forma καρτέρός. ■ ἐπὶ... ἔτελλε: è stato interpretato come tmesi* dal verbo ἐπιτέλλω; in alternativa si può pensare a un uso avverbiale della preposizione, ritenendola sintatticamente indipendente. ■ μῦθον: nel significato proprio, che è quello di “parola, discorso”, anticipa il successivo discorso diretto.

26 Μὴ σε... κιχείω: “Che io, o vecchio, non ti colga presso le navi concave”. ■ μὴ: ha valore proibitivo e dipende da un imperativo sottinteso, come ad es. ὄρα, σκόπει “(bada) che...” (cfr. lat. *vide*, *cave ne*); va collegato al congiuntivo κιχείω. ■ σε: dipende da κιχείω. ■ γέρον: vocativo da γέρων, tema puro (γεροντ-) con caduta del τ finale. ■ κοίλῃσιν... νηυσὶ: “presso le concave navi”, espressione formulare; l'aggettivo κοῖλος, che deriva da *κόφιλος (lat. *cavus*), si trova al dativo plurale, che corrisponde all'attico κοίλαις; la desinenza in -ησι in Omero è più frequente rispetto ad -ης, che è l'altra desinenza di dativo plurale per i temi in -α; le rare forme in -αῖς sono probabilmente atticismi; anche il dativo plurale νηυσὶ (attico ναυσὶ) si alterna con νήεσσιν e νέεσσιν secondo le necessità metriche. ■ κιχείω: congiuntivo aoristo III atematico da κίχημι (indicativo ἐκίχην), forma epica atematica di κιχάνω.

20 δέχεσθαι: si ha una diversità aspettuale tra il precedente ottativo aoristo e questo infinito presente, sottolineando così la momentaneità dell'azione del “liberare” e invece la continuità del possesso dei doni. Si noti la figura dell'*hysteron-proteron**, giacché logicamente la liberazione della fanciulla dovrebbe seguire l'accettazione dei doni; viene evidenziata la preoccupazione del padre, che fa emergere come esigenza prioritaria l'immediata restituzione della figlia.

22 Ἐνθ' ἄλλοι... Ἀχαιοί: a proposito della differente posizione del condottiero rispetto all'intera assemblea, occorre notare che nei poemi omerici l'assem-

blea (dell'esercito o del popolo) ha un valore puramente consultivo e non deliberativo, per cui anche in questo caso è del tutto influente il parere favorevole espresso dai soldati nei confronti della richiesta di Crise.

23 αἰδεῖσθαι: l'infinito presente si contrappone al successivo infinito aoristo δέχθαι; la differenza aspettuale non è casuale, poiché l'azione del “rispettare” viene considerata qualcosa di duraturo, di costante, mentre l’“accogliere” i doni richiede solo un momento.

24 Ἀγαμέμνονι: il nome “Agamennone” potrebbe derivare dal prefisso ἀγα- (che ha valore intensivo: cfr. l'avverbio ἄγαν

“troppo, molto”) e dal verbo μένω (nel senso di “star saldo”, ad es. nel combattimento) e significherebbe allora “colui che sta molto saldo in battaglia”. Analoga sarebbe la derivazione da μένος (“forza”); meno probabile è un'etimologia legata al verbo μέδω “comandare”.

25 κακῶς: l'avverbio sottolinea la ὕβρις di Agamennone, che non mostra alcun ritegno nel rivolgersi in modo oltraggioso a un vecchio, che per di più è un sacerdote.

26 γέρον: il vocabolo deriva forse da un antico participio della radice di γηράσκω (c'è però il difficile problema della quantità di -η-); ὁ γέρων sarebbe

ἢ νῦν δηθύνοντ' ἢ ὕστερον αὖτις ἰόντα,
μή νύ τοι οὐ χραίσμη σκῆπτρον καὶ στέμμα θεοῖο·
τὴν δ' ἐγὼ οὐ λύσω· πρίν μιν καὶ γῆρας ἔπεισιν
ἡμετέρω ἐνὶ οἴκῳ ἐν Ἀργεῖ τηλόθι πάτρης
ἰστὸν ἐποικομένην καὶ ἐμὸν λέχος ἀντιώσαν·
ἀλλ' ἴθι, μή μ' ἐρέθιζε σαώτερος ὥς κε νήαι».
᾽Ως ἔφατ', ἔδεισεν δ' ὁ γέρων καὶ ἐπείθετο μύθῳ.

30

27 ἢ... ἰόντα: “o ora mentre indugi o poi tornato di nuovo”. ■ ἢ... ἢ: lat. *vel... vel*; lo iato dopo il secondo ἢ è apparente, giacché davanti a ὕστερον vi era in origine una spirante. ■ **δηθύνοντ(α)**: participio da δηθύνω “indugiare” (lat. *morantem*); è predicativo dell’oggetto σε del verso precedente, retto da κιχείω; con δηθύνω cfr. lat. *diu* “a lungo”. ■ **αὖτις ἰόντα**: lat. *redeuntem*, in contrapposizione al precedente δηθύνοντ(α); da notare l’omoteleuto* tra i due participi; αὖτις presenta la psilosi ionica (attico αὖτις, lat. *autem*), mentre ἰόντα è da εἶμι (radice εἰ-/i-, cfr. lat. *eo, is*).

28 μή... θεοῖο: lett. “(bada che) non ti sia inutile lo scettro e la benda del dio”. ■ μή: come al v. 26, va sottinteso un imperativo “bada che...”. ■ νύ: particella asseverativa enclitica. ■ τοι: forma atona del pronome di 2ª persona, qui di quantità breve per la *correptio* in iato; cfr. attico σοι e lat. *tibi*. ■ οὐ χραίσμη: si ha una litote*; la negazione οὐ si collega al verbo χραισμέω, che significa “giovare, esser utile” (cfr. gli aggettivi χρήσιμος “utile”, χρηστός “buono, utile” ed il sostantivo χρήμα “cosa utile”); la forma χραίσμη è congiuntivo aoristo forte (indicativo ἔχραισμον). ■ **σκῆπτρον**: vd. v. 15. ■ **στέμμα**: vd. v. 14. ■ **θεοῖο**: attico θεοῦ; per la desinenza del genitivo, vd. v. 19.

29-30 τήν.../... πάτρης: “quella io non la libererò; prima anzi la raggiungerà la vecchiaia nella mia casa, ad Argo, lontano dalla patria”. Il v. 30 è olodattilico. ■ τήν: al solito l’articolo equivale a un pronome (attico αὐτήν). ■ ἐγώ: fortemente enfatico, in antitesi* col precedente τήν. L’ultima sillaba si abbrevia in tempo debole davanti a vocale. ■ **πρίν**:

avverbio (lat. *antea*); occorre intendere: “prima (che io la liberi)”. ■ **μιν**: pronome di 3ª persona singolare usato indifferentemente per l’accusativo maschile e femminile. ■ **καί**: qui ha il valore avversativo e intensivo di “piuttosto”. ■ **ἔπεισιν**: indicativo presente da ἐπ-εἰμι (ἐπί + εἶμι), 3ª singolare, con valore di futuro (come del resto avviene anche in attico). Rilevante l’omoteleuto* πρίν... μιν... ἔπεισιν. ■ **ἡμετέρω ἐνὶ οἴκῳ**: l’espressione è in *enjambement**; ἡμετέρω è *pluralis maiestatis*, ἐνὶ equivale ad ἐν (per motivi metrici). ■ **ἐν Ἀργεῖ**: “ad Argo”, cioè per sineddoche* “nel Peloponneso”. ■ **τηλόθι**: è avverbio col suffisso -θι di stato in luogo (cfr. ἐνδο-θι “dentro”). ■ **πάτρης**: genitivo ablativale, di allontanamento; corrisponde all’attico πάτρας (cfr. πατήρ “padre”; infatti la “patria” è la “terra dei padri”). Al v. 30 non si ha *correptio* nell’ultima sillaba di ἡμετέρω, dato che cade in tempo forte; tra ἐνὶ ed οἴκῳ lo iato è apparente (infatti οἶκος < *Foikos, lat. *vicus*); si abbrevia invece, in iato, l’ultima sillaba di οἴκῳ.

31 ἰστὸν... ἀντιώσαν: “mentre lavora al telaio e mentre accorre al mio letto”. Verso olodattilico. ■ **ἰστὸν**: si collega al verbo ἵστημι ed indica qualunque cosa che sia collocata verticalmente (sicché, oltre al montante del telaio, indicava pure l’“albero” della nave o un qualsiasi “palo”). ■ **ἐποικομένην**: l’accusativo si collega al μιν del v. 29 e dipende sempre da ἔπεισιν; il verbo indica il “muoversi lungo il telaio”, “poiché il tessitore doveva andare avanti e indietro da un capo all’altro, fare la spola” (Liddell-Scott); cfr. lat. *percurrere telam*. ■ **ἀντιώσαν**: participio presente da ἀντιάω, “andare per incontrare o per ricevere”, “venire a”; regge l’accusativo λέχος. Dovrebbe

presentare la forma sciolta ἀντιάουσιν (attico ἀντιώσαν), ma evidenzia invece il fenomeno della cosiddetta “distrazione” omerica; in proposito, vd. p. 54.

32 ἀλλ(ὰ)... νήαι: “ma vattene, non mi irritare, perché tu te ne vada sano e salvo”. Verso olodattilico. ■ **ἴθι**: “vattene”; imperativo da εἶμι (per cui vd. v. 27). ■ **μή μ' ἐρέθιζε**: imperativo negativo; con ἐρέθιζω, cfr. ἐρέθω “irritare, provocare”. ■ **σαώτερος**: da σάος (< *σάFος, attico σώς; cfr. lat. *salvus*); non è un vero comparativo: mantiene invece l’antico valore esclusivamente oppositivo del suffisso -τερος (cfr. ἔ-τερος, lat. *al-ter*, “altro”); dunque non vuol dire “più salvo”, bensì “sano e salvo, salvo e non malconcio”. ■ **ὥς**: congiunzione finale. ■ **κε**: particella eolica (attico ἄν); può essere seguita dal congiuntivo eventuale (come qui) o dall’ottativo. ■ **νήαι**: congiuntivo presente, 2ª persona singolare (attico νήη), da νέομαι “tornare indietro” (da *νέσομαι; cfr. νόστος “ritorno”).

33 ᾽Ως ἔφατ(ο)... μύθῳ: “Così disse, e il vecchio ebbe paura e ubbidì all’ingiuazione”. ■ **ὥς**: è avverbio (lat. *sic*). ■ **ἔφατ(ο)**: imperfetto medio di φημί (cfr. lat. *feri*). ■ **ἔδεισεν**: aoristo ingressivo da δέιδω (cfr. δέος “timore”, δελία “viltà”). La sillaba iniziale vale come lunga, perché deriva da *ἔδFεισεν. ■ **ὁ γέρων**: poiché equivale a un participio (vd. v. 26), si può pensare già a un uso dell’articolo nel valore che gli sarà proprio nelle epoche successive. ■ **ἐπείθετο**: imperfetto da πείθομαι; la radice indoeuropea *bheidh-/bhoidh- ha dato come esito in greco *φειθ-/φοιθ-, da cui πειθ-/ποιθ-/πιθ- (cfr. πείθω “persuadere”, πίστις < *πιθ-τις “fiducia”), in latino invece *fid-/foed-* (cfr. *fi-do, fides, foedus*). ■ **μύθῳ**: vd. v. 25.

l’equivalente di espressioni come ὁ λέγων, ὁ φέρων e ciò giustificerebbe l’uso dell’articolo (vd. pure v. 33). Nella violenta invettiva di Agamennone, il termine γέρων perde tutta la sua valenza carismatica, riducendosi a un impie-

tosito insulto.

28 μή... θεοῖο: le parole dell’Atride sono, oltre che empie, cupamente minacciose: nemmeno la vista dei paramenti sacri di Crise lo ammonisce a desistere dal suo tono aspro e perentorio.

33 ἐπείθετο: l’imperfetto durativo sottolinea la persistenza della condizione di ubbidienza, in netto contrasto col precedente aoristo ἔδεισεν, che indicava invece l’immediato timore provato da Crise.

βῆ δ' ἀκέων παρὰ θίνα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης·
 35 πολλά δ' ἔπειτ' ἀπάνευθε κιὼν ἡρᾶθ' ὁ γεραιὸς
 Ἀπόλλωνι ἄνακτι, τὸν ἡῦκομος τέκε Λητώ.
 «Κλυθὶ μευ ἄργυρότοξ', ὅς Χρῦσιν ἀμφιβέβηκας
 Κίλλαν τε ζαθέην Τενέδοιο τε Ἴφι ἀνάσσεις,
 Σμινθεῦ, εἴ ποτέ τοι χαρίεντ' ἐπὶ νηὸν ἔρψα,

34 βῆ... θαλάσσης: “e s’annviò in silenzio lungo la riva del mare molto risonante”.

■ βῆ: aoristo fortissimo da βαίνω, senza aumento (= attico ἔβη). ■ ἀκέων: “in silenzio”; è una forma participiale, usata come avverbio (cfr. ἀκή “silenzio, quiete” e l’avverbio ἀκήν “quietamente, silenziosamente”). ■ θίνα: accusativo da θίς “spiaggia”. ■ πολυφλοίσβοιο θαλάσσης: espressione formulare; l’aggettivo (= attico πολυφλοίσβου) è composto da πολύς “molto” + φλοῖστος, sostantivo che indica l’“ondeggiamento” del mare (vd. φλέω “gonfiarsi”), ma anche il suo “rumore sordo” (da notare il suffisso -βος, tipico dei sostantivi che indicano rumore: cfr. θόρυβος “frastuono”); è usato pure per lo “schiamazzo, tumulto” di una folla di persone o di combattenti. Il sostantivo θάλασσα è di origine non greca.

35-36 πολλά... Λητώ: “ma poi, andato in disparte, il vecchio rivolse molte preghiere al signore Apollo, che Latona dalla bella chioma partorì”. ■ πολλά: è oggetto di ἡρᾶθ', lett. “pregò molte cose”, lat. *multa precabatur*. ■ ἔπειτ(α): avverbio di tempo (lat. *deinde*). ■ ἀπάνευθε: è avverbio di luogo, nel senso di “lontano, in disparte”, formato da ἀπό + ἄνευ + il suffisso -θε(v) di allontanamento; lo si trova pure come preposizione col genitivo (vd. v. 48, ἀπάνευθε νεῶν “lontano dalle navi”). ■ κιὼν: participio aoristo II, come si deduce dall’accento, da un presente inusitato κιῶ (forma poetica per εἶμι), per il quale vd. κινέω “muovere”, lat. *cio, ciego*. ■ ἡρᾶθ' (=ἡράτο): imperfetto da ἀράομαι, per il

quale vd. v. 11 ἀρητήρα. ■ Ἀπόλλωνι ἄνακτι: “al signore Apollo”, espressione formulare; il dativo, in forte *enjambement**, dipende dal precedente ἡρᾶτο; il termine (F)ἄναξ compare già nel miceneo, ove *wa-na-ka* indicava il detentore del potere regale, ma era usato anche per un dio. Lo iato tra i due vocaboli è apparente (ἄνακτι < *Fάνακτι). ■ τόν: equivalente al relativo ὃν (lat. *quem*). ■ ἡῦκομος: attico εὐκομος, epiteto* esornativo, consueto per dee ma anche per donne mortali; è composto da εὖ e κόμη (“chioma”); qui è quadrisillabo per la dieresi; la η iniziale è richiesta dalla metrica. ■ τέκε: aoristo senza aumento da τίκω, che presenta le tre radici apofoniche τεκ-/τοκ-/τκ- (il presente τίκω è dalla radice a grado ridotto con raddoppiamento e metatesi consonantica: < *τί-τκ-ω); cfr. τέκνον “figlio”, τόκος “parto”, τοκεὺς “genitore”. ■ Λητώ: vd. v. 9.

37-38 Κλυθὶ μεν... ἀνάσσεις: “Ascoltami, (dio) dall’arco d’argento, tu che proteggi Crisa e Cilla divina e regni con forza su Tenedo”. ■ κλυθι: imperativo aoristo III atematico da κλύω, “ascoltare”, in genere con benevolenza, e quindi “esaudire” (cfr. κλέος “fama, gloria, rino-manza”, lat. *cluo, celebr, gloria, laudo*); regge, come è normale per i *verba sentiendi*, il genitivo (μεν = μου, breve per *correptio*). ■ ἄργυρότοξ(ε): “dall’arco d’argento”; epiteto* formulare di Apollo, composto da ἄργυρος “argento” e τόξον “arco”. ■ ἀμφιβέβηκας: indicativo perfetto risultativo, con valore di presente, da ἀμφι-βαίνω, che ha il valore di “andare

intorno”, “star sopra” e “proteggere”; si tratta di una metafora* tratta dalla difesa di un amico caduto in battaglia (cfr. *Il. V. 299*, ove Enea assume questa posizione protettiva sopra il corpo di Pandaro: ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτῷ βαίνει). ■ Κίλλαν τε ζαθέην: l’acusativo dipende ancora da ἀμφιβέβηκας; ζαθέην significa propr. “molto divina”, dato che il prefisso ζα- (forma eolica di δια-) ha valore intensivo. ■ Τενέδοιο: genitivo omerico (vd. v. 19), retto da ἀνάσσεις, che vuole il genitivo come tutti i *verba imperandi*. ■ Ἴφι: è avverbio; ha il valore di “con forza” (da una forma *Fίφι, lat. *vis*); da notare il suffisso strumentale -φι, già presente nel miceneo ma assente nei dialetti greci al di fuori della lingua epica. A causa dell’antico F iniziale, lo iato è apparente prima e dopo Ἴφι.

39 Σμινθεῦ... ἔρψα: “O Sminteo, se mai qualche volta ti ho eretto un tempio gradito”. ■ Σμινθεῦ: epiteto* di Apollo, al vocativo; vd. nota esegetica. ■ εἴ ποτε: lat. *siquidem*, “se è vero che”; non ha valore ipotetico, ma causale. ■ τοι: equivale a σοι (vd. v. 28). ■ χαρίεντ(α): accusativo dell’aggettivo χαρίεις, χαρίεσσα, χαρίεν “grazioso, bello” (cfr. χάρις); si unisce in iperbato* con νηὸν. ■ ἐπὶ... ἔρψα: può essere interpretato come una tmesi* dal verbo ἐπ-ερέφω, oppure si può considerare ἐπὶ un avverbio staccato da ἐρέφω; per quest’ultimo verbo, cfr. ὀροφή “tetto”. ■ νηὸν: accusativo da νηός (forma ionica; attico νεός per ναός, con metatesi quantitativa dal tema *vaFo-); cfr. ναίω “abitare”.

35 ὁ γεραιός: *variatio** rispetto al precedente ὁ γέρον (vd. v. 33); l’insistenza sulla “vecchiaia” del sacerdote (vd. pure vv. 26 e 33) da un lato rimarca la sua debolezza e fragilità, dall’altro evidenzia la mancanza di rispetto di cui, in modo anomalo, egli è vittima.

37 ἄργυρότοξ(ε): il riferimento all’“arco d’argento” in questo caso suona particolarmente minaccioso, giacché proprio col suo arco micidiale Apollo colpì l’accampamento acheo (vd. vv. 45 ss.). ■ Χρῦσιν: “Crisa”, città della costa occidentale della Troade, con un tempio ad Apollo Sminteo.

38 Κίλλαν: Cilla era una città della Troade meridionale, probabilmente non lontana da Crisa. ■ Τενέδοιο: Tenedo è un’isoletta del mare Egeo, a occidente della Troade; dietro di essa si nascose la flotta greca quando fu preparata l’insidia del cavallo di Troia (cfr. Virgilio *Eneide* II 21 ss.). ■ Ἴφι: Finley rileva che in Omero si hanno diversi esempi di questa stretta unione dell’avverbio Ἴφι col verbo ἀνάσσω, per indicare un dominio regale esercitato con la forza (*Il mondo di Odisseo*, Pgreco, Bari 1978, p. 88 ss.); riferita ad Apollo, l’espressione è un chiaro esempio di ossequio verso la

salda potenza del dio. Va ricordato anche il nome proprio Ἰφιόνασσα, che era quello di una delle figlie di Agamennone (cfr. IX 145 e 287).

39 Σμινθεῦ: secondo Aristarco, l’epiteto* si ricollegava al nome di Sminteo (Σμύνθη), città della Troade; molti grammatici antichi lo riportavano invece a σμίνθος “topo” (parola del dialetto della Misia), con riferimento alla strage di topi operata da Apollo, che avrebbe “derattizzato” l’intera regione, salvando così i raccolti agricoli. L’epiteto* suonerebbe dunque minaccioso, ricordando le potenzialità distruttive del dio. Second-

40 ἢ εἰ δὴ ποτέ τοι κατὰ πίονα μηρί' ἔκηα
ταύρων ἢ δ' αἰγῶν, τὸ δέ μοι κρήνην ἐέλδωρ·
τείσειαν Δαναοὶ ἐμὰ δάκρυα σοῖσι βέλεσσιν».

40-41 ἢ.../... ἐέλδωρ: “oppure, se mai ti ho bruciato grassi femori di tori e capre, esaudiscimi questo desiderio”. ■ ἢ: congiunzione disgiuntiva. ■ εἰ δὴ ποτέ τοι: anafora*; vd. v. 39. ■ πίονα μηρί(α): oggetto di ἔκηα; l'aggettivo πίων si collega al sostantivo πῖαρ “grasso (di animale)” e corrisponde al latino *pinguis*; μηρία è da μηρίον, con cui cfr. μηρός “coscia” (lat. *membrum*). ■ κατὰ... ἔκηα: altra possibile tmesi*, da un verbo κατα-καίω, κατά, avverbio o preverbio che sia, serve a rendere l'idea di

un'azione svolta fino in fondo (“bruciare completamente”); ἔκηα è aoristo debole asigmatico da καίω, dalla radice *καυ-/καF- (l'attico ha l'aoristo sigmatico ἔ-καυ-σα < *ἔ-καF-σα); cfr. pure καῦσις “bruciatura” e l'italiano *caustico*. ■ ἢδ(έ): particella copulativa (lat. *atque*). ■ κρήνην: imperativo aoristo asigmatico 2ª sing. da κραινώ, nella forma epica κραιαίνω (“creare, compiere, adempiere”); cfr. lat. *cre-are*). ■ ἐέλδωρ: sta per ἔλδωρ “desiderio”, usato solo al nominativo e all'accusativo; la vocale proteti-

ca è un residuo del digamma: cfr. *ἐFέλδομαι “desiderare”, dalla radice *Fελ-, con cui cfr. lat. *vel-le*.

42 τείσειαν... βέλεσσιν: “scontino i Danai le mie lacrime con i tuoi dardi”. ■ τείσειαν: ottativo aoristo sigmatico da τίνω, con valore desiderativo; la radice del verbo è τι- (cfr. τίσις “paga, ricompensa, castigo”). ■ σοῖσι: σοῖς; per la desinenza, vd. v. 5. ■ βέλεσσιν: attico βέλεσιν, da βέλος, -ους; per βέλος s'intende un' “arma da getto”, spec. “freccia, lancia” (cfr. βάλλω “scagliare”).

do Willcock, invece, questo epiteto* di Apollo risalirebbe “a un'epoca in cui il dio era venerato in forma animale, come Hera la mucca e Atena la civetta... Il topo era forse associato alla peste bubbonica (che è portata dai ratti), sicché il titolo di ‘Sminteo’ poteva essere particolarmente appropriato per questa invocazione da parte di Crise” (*Homer - Iliad I-XII*, London 1984, p.187). ■ εἴ ποτε... ἔρεψα: anche nei rapporti con la divinità vale la stessa legge del *do ut des* che domina le relazioni umane (vd. v. 13); dato che Crise è sempre stato prodigo di offerte al dio (gli ha eretto un tempio, gli ha consacrato ricchi sacrifici) è

impossibile che ora il dio non ricambi il suo fedele sacerdote. ■ νήόν: è stata dimostrata la presenza di complessi templari sin dall'epoca micenea, anche se la costruzione dei grandi santuari risale ad epoca successiva (secoli VIII-VII a.C.).

40 πίονα μηρί(α): durante i sacrifici i femori dell'animale venivano bruciati come offerta al dio; le parti più nutrienti erano mangiate dai fedeli.

42 Δαναοί: si tratta, propriamente, dei discendenti di Danao, re di Argo; qui però il termine, per sineddoche*, indica tutti i Greci (vd. v. 2 Ἀχαιοίς). ■ Crise, invocando Apollo, chiede che la punizione divina si abbatta indiscriminata-

mente su *tutti* i Greci (vd. v. 42), secondo il criterio della responsabilità collettiva, tipico della mentalità della Grecia arcaica. Similmente Achille, offeso dal solo Agamennone, si ritirerà dalla guerra con l'intenzione di farsi rimpiangere da “tutti i figli degli Achei” (cfr. I 240-241); e anche Teti alluderà a un'ira rivolta dal figlio “contro gli Achei” (cfr. I 422), supplicando poi Zeus di punirli affinché onorino il Pelide (cfr. I 509-510). Secondo questo criterio, la colpa commessa da uno ricade su tutti quelli che gli sono vicini e che comunque hanno condiviso la sua decisione.

T2 Traduzione di Giuseppe Tonna

Ma chi degli dei li spinse a contrastare con violenza? Fu il figlio di Latona e di Zeus. Era lui in collera con il re supremo, **[10]** e fece sorgere per il campo una pestilenza maligna, perivano via via i combattenti. E la ragione fu che l'Atride non rendeva onore a Crise là sacerdote. Era venuto, questi, alle celeri navi degli Achei: voleva liberare la sua figlia e si portava dietro un mucchio di oggetti preziosi per il riscatto. Con la mano reggeva le sacre bende di Apollo arciere, **[15]** avvolte in cima allo scettro d'oro: e supplicava tutti gli Achei, e in particolare i due Atridi, reggitori di popoli. Diceva: «Atridi, e voi altri Achei dai buoni schinieri, vi concedano gli dei che hanno le case sull'Olimpo di distruggere la città di Priamo e di far felice ritorno in patria! **[20]** Ma voi liberatemi la mia cara figlia e accettate i doni qui del riscatto, per rispetto e venerazione verso il figlio di Zeus, Apollo arciere». Allora tutti gli altri Achei approvarono acclamando e dicevano di aver riguardo del sacerdote e di prendere gli splendidi doni. Ma la cosa non garbava, in fondo, all'Atride Agamennone: **[25]** anzi lo scacciava via in modo villano e gli ingiungeva con dure parole: «Bada, vecchio, che non abbia più a sorprenderti nei pressi delle navi, né oggi fer-

mo qui ancora, né di ritorno un domani! Ti avviso: non ti gioverebbe lo scettro con la benda del dio. Lei io non la libererò: prima, sì, le verrà addosso la vecchiaia [30] là nel nostro palazzo, in Argo, lontano dalla patria, tra le faccende del telaio, e gli incontri nel mio letto. Ma tu vattene! Non mi irritare, se vuoi tornar sano e salvo». Così parlava: tremò di paura quel vecchio e ubbidiva all'ordine.

Si mosse in silenzio lungo la riva del mare rumoreggiante: [35] e andava allora in disparte e con fervore rivolgeva, il vegliardo, la sua invocazione ad Apollo sovrano, figlio di Latona dalla bella capigliatura. Diceva: «Ascoltami, o dio dall'arco d'argento, tu che ami proteggere la città di Crisa e la santa Cilla e regni sovrano su Tenedo, o Sminteo! Se mai ho coperto di frasche un luogo sacro che ti fosse caro; [40] o se mai, ricordi, ti ho bruciato grasse cosce di tori e di capre, portami a compimento questo voto: fagli scontare, ai Danai, le mie lacrime con i tuoi dardi!».

ANALISI DEL TESTO

Tecniche narrative

Al termine della protasi del poema (vv. 1-7) viene introdotto l'antefatto, attraverso un interessante procedimento di inversione cronologica.

Si ha anzitutto un **curioso "botta e risposta" ai vv. 8-9**: il poeta, servendosi di un modulo di "passaggio" tipico dell'epica¹ chiede chi fra gli dèi abbia indotto alla contesa i due eroi e subito dopo risponde (insieme con il pubblico): "Apollo".

I dettagli vengono poi precisati per mezzo di **modulo narrativo, basato sull'inizio in medias res seguito da un flash-back* esplicativo**, che diverrà uno dei *topoi** formali dell'epos:

- artefice della contesa era stato Apollo;
- "infatti" (γάρ) il dio si era adirato con Agamennone, provocando una terribile epidemia (νοῦσον... κακήν) contro l'intero esercito;
- ciò era accaduto "perché" (οὖνεκα) Agamennone aveva disprezzato (ἡτίμασεν) il sacerdote Crise;
- "infatti" (γάρ) Crise era venuto presso le navi achee per chiedere la restituzione di sua figlia Criseide, catturata dall'Atride.

Primo discorso diretto

Dal v. 12 il poeta, raccontando ormai l'antefatto, rievoca l'arrivo di Crise all'accampamento greco e la sua richiesta di liberare la figlia. La supplica del sacerdote è descritta attraverso il primo discorso diretto del poema, secondo una tecnica "drammatica" che utilizza la mimesi* per vivacizzare il racconto.

Il passaggio al discorso diretto avviene, insolitamente, senza formule di transizione; ne deriva un effetto di maggiore vivacità e drammaticità. L'esordio del discorso diretto di Crise fa comprendere il contesto della scena: gli Achei sono in assemblea, un'assemblea convocata forse proprio per ascoltare il sacerdote (oppure finalizzata al completamento della divisione del bottino di guerra).

Il discorso di Crise

Tutto il breve discorso del vecchio agli Achei mostra **un'indubbia abilità oratoria**, riscontrabile anzitutto nella sapiente articolazione della sua richiesta, che esordisce con un'efficace *captatio benevolentiae*: il sacerdote opportunamente augura agli Achei di conquistare e radere al suolo (ἐκπέρσαι) Troia e di poter così tornare a casa (l'augurio di certo più gradito a un esercito in guerra). Si riscontra poi, a livello te-

1. Cfr. *Il.* II 761 (ove il poeta invita la Musa a dire "quale era il migliore" tra i capi dei Danai), *Il.* XI 299-300 (ove viene chiesto: "chi

per primo, chi per ultimo uccise il Priamide Ettore?"), *Il.* XVI 692 (in cui un'analoga richiesta è rivolta dal poeta direttamente a Patroclo).

stuale, l'uso di diverse figure retoriche (il chiasmo* del v. 19 tra i due infiniti e i loro complementi, l'iperbato* παῖδα... φίλην del v. 20, l'omoteleuto* ἰκέσθαι... δέχεσθαι dei vv. 19-20, le assonanze*).

Dopo l'augurio e la richiesta, al v. 21 **Crise passa a una larvata minaccia**, invitando i Greci a non trascurare il rispetto dovuto non tanto a lui stesso, quanto alla divinità che egli rappresenta; proprio per ricordare la tremenda potenza di Apollo, il sacerdote fa precedere il nome del dio da due epiteti* (Διὸς υἱὸν ἐκηβόλον) che qui non hanno alcun valore esornativo, ma costituiscono un serio ammonimento per gli Achei; il riferimento alle terribili frecce del dio troverà una tragica realizzazione allorché Apollo scaglierà i suoi letali dardi contro l'esercito acheo (vd. vv. 45-49).

La risposta di Agamennone

Anche se l'eloquenza del vecchio riesce a convincere “tutti gli altri Achei”, la risposta di Agamennone è aspra e violenta: egli oppone un rifiuto categorico, lanciando anche minacce contro il sacerdote.

Al v. 29 l'accostamento perentorio in antitesi* dei due pronomi personali (τὴν δ' ἐγὼ οὐ λύσω) sottolinea enfaticamente la decisione irrevocabile di Agamennone e la sua orgogliosa proclamazione di proprietà nei confronti della fanciulla. L'anafora* del pronome ἐγὼ ai vv. 26 e 29 attesta inoltre l'**affermazione egoistica della personalità dell'Atride**, e ciò malgrado il consenso mostrato a Crise dagli altri Achei.

Ai vv. 30-31 il condottiero prefigura la sorte che attenderà Criseide ad Argo: “nella guerra di annientamento quale è quella omerica, solo la donna ha salva la vita, laddove i maschi tutti soccombono: non si perdona all'adulto, il nemico, non si fa grazia al vecchio, inservibile, né al bambino, possibile vendicatore e nemico di domani. A sopravvivere è la donna, compagna di letto del vincitore, schiava nella casa di questi, produttrice, col sapiente lavoro delle sue mani, di veri e propri tesori”.²

Il breve discorso di Agamennone si chiude con il perentorio invito a Crise ad andar via e con una chiara minaccia per la sua incolumità fisica in caso di una sua ulteriore insistenza.

Connotazioni psicologiche di Agamennone

L'Atride viene presentato in una luce negativa: egli appare isolato rispetto alla comunità che rappresenta e che dovrebbe tutelare, incline soltanto all'interesse personale e privo di ogni rispetto per la sacralità rappresentata da Crise.

I tratti psicologici di Agamennone sono peraltro tipici della “**shame culture**”, cioè “**civiltà della vergogna**”, una civiltà in cui l'individuo conta solo per il prestigio sociale, che non può essere intaccato: un immediato cedimento di Agamennone alle richieste di Crise avrebbe significato proprio la perdita della sua τιμή.

Il silenzio di Crise

Al v. 34 la scena cambia repentinamente: il sacerdote Crise appare ora solitario, mentre cammina “in silenzio” lungo la riva del mare, assorto nei suoi pensieri, diviso fra il timore (ἔδεισεν, v. 33) provato per le intimidazioni dell'Atride e il desiderio di chiedere vendetta ad Apollo. L'espressione formulare che ricorda il “mare molto risonante” (βῆ δ' ἀκέων παρὰ θῖνα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης) risulta in questo caso strettamente aderente alla situazione, creando un efficace contrasto fra il pensoso silenzio di Crise e il rumore della risacca.

Una “scena tipica”

L'invocazione ad Apollo da parte di Crise è il primo esempio di “scena tipica” (vd. Introduzione al genere epico, p. 24). La preghiera è articolata in tre fasi:

- elencazione degli epiteti onorifici del dio (vv. 37-39);
- ricordo delle benemeritenze dell'orante (vv. 39-41);
- richiesta del favore (vv. 41-42).

2. E. Avezzù, *L'ira di Achille*, Marsilio, Venezia 1988, pp. 80-81. Con espressioni simili, ma in tono dolente e commosso, Ettore descrive, nel suo ultimo incontro con la moglie Andromaca, il destino che toccherà alla sua infelice consorte dopo la caduta di

Troia: “allora, vivendo in Argo, dovrai per altra tessere tela, / e portar acqua di Messeide o Iperea, / costretta a tutto: grave destino sarà su di te” (*Il. VI* 456-458, trad. Calzecchi Onesti).

ESERCIZI

COMPRENSIONE

1. Quali caratteristiche esteriori contraddistinguono il sacerdote Crise?
2. Evidenzia le connotazioni* psicologiche di Crise, Agamennone e dei guerrieri achei.
3. Per quale motivo Agamennone non intende esaudire la richiesta di Crise?

MORFOLOGIA E SINTASSI

4. Individua i sostantivi della II declinazione.
5. Trova nel testo gli avverbi, precisandone la tipologia.

LESSICO E STILE

6. Realizza una scheda lessicale che contenga tutti i termini geografici citati nel brano.
7. Individua e trascrivi le espressioni relative alle sfere semantiche della guerra e degli dèi.

T3 La lite tra Achille ed Agamennone

ITALIANO

(Iliade I 121-246)

La prima svolta fondamentale del poema è determinata dall'accesa lite fra Achille e Agamennone; in seguito ad essa il Pelide si ritirerà dalla guerra, provocando deleterie conseguenze per l'esercito greco.

Lo scontro si può articolare in quattro diverse fasi:

1. **Discorso di Achille** (vv. 148-171) → il Pelide rivolge violente accuse al rivale; precisa poi di non essere venuto a Troia per odio verso i Troiani, ma solo per dare soddisfazione ai due Atridi.
2. **Dura replica di Agamennone** (vv. 173-187) → L'Atride ribatte in modo offensivo: attribuisce a viltà il desiderio di andarsene espresso da Achille e manifesta la sua tenace antipatia per il rivale. Agamennone dichiara categoricamente che, per compensare la forzata restituzione di Criseide, egli prenderà per sé Briseide, la schiava di Achille, dimostrando così la sua superiorità sul Pelide e fornendo un temibile esempio a tutti gli altri.
3. **Apparizione di Atena ad Achille** (vv. 193-218) → infuriato e addolorato Achille sta per scagliarsi contro il rivale; solo l'intervento di Atena riesce a fermare la spada del Pelide.
4. **Ultima fase dell'assemblea** (vv. 219-246) → Achille, ubbidendo ad Atena, si limita a riversare sull'avversario una serie di impropri annunciando il suo ritiro dal combattimento.

Al centro della lite c'è la concezione della τιμή, fondamentale per gli eroi omerici: la τιμή di Achille, cioè la considerazione di cui egli gode, appare "diminuita" dalla minacciata sottrazione di Briseide; a sua volta Agamennone non può restare privo del suo γέρας, cioè del riconoscimento pubblico del suo valore guerresco (nella fattispecie Criseide). Le leggi della *shame culture* sono ferree: l'individuo non può che conformarsi agli schemi precostituiti, per evitare il biasimo dell'intera comunità.

Il personaggio* di Achille, nel corso dell'episodio, presenta un'evoluzione: l'ingiustizia subita da parte di Agamennone provoca in lui un ripensamento sulla sua attività di guerriero; **dalle parole del Pelide è assente ogni idealizzazione della guerra**, che è vista come qualcosa di faticoso e violento ("dopo che mi affatico a combattere", v. 168), che oltre tutto non comporta nemmeno un adeguato premio.

Il **vagheggiamento di una vita "altra"** (simboleggiata dal ritorno a Ftia) comincia a farsi strada nell'animo dell'eroe.

Si può rilevare **un'affinità indubbia fra Briseide¹ e Criseide**: la somiglianza del loro nome, della loro vicenda, degli epiteti* che le descrivono,² contribuisce a sottolineare la sostituzione ovvia e necessaria – almeno secondo Agamennone – dell'una con l'altra.

1. Il nome "Briseide" è propriamente un patronimico*: la fanciulla, il cui nome era Ippodamia, era figlia del sacerdote Brise (o Briseo) della città di Lirnesso. A sua volta, il nome del sacerdote è di origine culturale, giacché Βρισεύς era un epiteto* di Dioniso a Lesbo e nella Misia. Quando Achille prese la città, uccise il marito di Briseide (che era re di Cilicia) e tre suoi fratelli; la rese poi sua schiava (cfr. *Il.* XIX 287 ss.). La vicenda della ragazza ricorda quella di Andromaca, cui Achille uccise il padre e sette fratelli (cfr. *Il.* VI 414 ss.).
2. Cfr. ad es. καλλιπάρηον ("dalla guancia graziosa"), usato per Criseide al v. 143 e per Briseide al v. 184.

Ben diverso sarà però il ruolo di Briseide nel poema rispetto a Criseide: di quest'ultima, dopo la restituzione al padre, non si parlerà più; Briseide invece sarà sempre al centro dell'attenzione, fino al suo ritorno nella tenda di Achille, successivo all'uccisione di Patroclo (cfr. XIX 282 ss.), e fino alla conclusione stessa del poema, allorché la fanciulla tornerà a coricarsi accanto ad Achille (XXIV 676).

L'**epifania di Atena** è stata giudicata da alcuni critici come un esempio di **oggettivazione dei meccanismi psichici umani**; il poeta, in altre parole, non sarebbe ancora in grado di esaminare "dall'interno" i personaggi, chiarendone le motivazioni psicologiche; gli sarebbe dunque necessario il ricorso alla "teofania" per spiegare i processi mentali degli individui. Qui in effetti Achille viene condotto in breve dalla furia omicida alla (forzata) ragionevolezza; e non a caso interviene proprio Atena, la dea dell'intelligenza e della razionalità, aliena da ogni manifestazione impulsiva e violenta.

Tuttavia i **personaggi omerici non sono privi di capacità decisionale**; infatti **Atena dà consigli all'eroe, ma non lo costringe**; la responsabilità ultima della scelta spetta ad Achille. Inoltre il Pelide viene convinto essenzialmente dalla promessa di un risarcimento futuro e dalla convinzione utilitaristica che chi obbedisce agli dèi venga poi da loro esaudito (v. 218).

Durante il vivace diverbio tra i due eroi, **l'assemblea degli astanti è del tutto dimenticata**: ciò corrisponde alla consuetudine omerica, che descrive la guerra nella sua articolazione in duelli singoli, tra due contendenti; manca invece ogni interesse per le masse, la cui partecipazione alla guerra è soltanto presupposta, ma mai raccontata in dettaglio; del resto già l'episodio di Crise aveva mostrato la totale ininfluenza dell'assemblea sulle decisioni definitive del capo.

Lo ricambiò allora Achille divino piede rapido:

«Gloriosissimo Atride, avidissimo sopra tutti,
come ti daranno un dono i magnanimi Achei?

In nessun luogo vediamo ricchi tesori comuni;

125 quelli delle città che bruciammo, quelli son stati divisi.

Non va che i guerrieri li mettano di nuovo in comune.

Ma tu ora cedi al dio questa; poi noi Achei

tre volte, quattro volte, la riscatteremo, se Zeus

ci dia d'abbatter la rocca di Troia mura robuste».

130 Ma ricambiandolo disse il potente Agamennone:

«Ah no, per quanto tu valga,¹ o Achille pari agli dèi,
non coprire il pensiero, perché non mi sfuggi né puoi persuadermi.

Dunque pretendi – e intanto il tuo dono² tu l'hai – che così

io me ne lasci privare, e vuoi farmi rendere questa?

135 Ma se mi daranno un dono i magnanimi Achei,

adattandolo al mio desiderio, che faccia compenso, sta bene;

se non lo daranno, io stesso verrò

a prendere il tuo, o il dono di Aiace, o quel d'Odisseo

prenderò, me lo porterò via: ah! S'infurierà chi raggiungo.

140 Ma via, queste cose potremo trattare anche dopo:

ora, presto, una nave nera spingiamo nel mare divino,

raccogliamovi rematori in numero giusto, qui l'ecatombe

1. **per quanto tu valga**: in questa fase iniziale del diverbio, Agamennone non mette in discussione il valore di Achille, riconoscendone l'ἀρετή; poi però, con l'acuirsi dello scontro,

l'Atride pronuncerà espressioni ben diverse nei confronti del rivale.

2. **il tuo dono**: in greco γέρας.

- imbarchiamo, la figlia di Crise guancia graziosa
facciamo salire; uno dei capi consiglieri la guidi,
145 o Aiace, o Idomeneo, oppure Odisseo luminoso,
anche tu, Pelide, il più tremendo di tutti gli eroi,
che tu ci renda benigno, compiendo il rito, il Liberatore».³
Ma guardandolo bieco Achille piede rapido disse:
«Ah vestito di spudoratezza, avido di guadagno,
150 come può volentieri obbedirti un acheo,
o marciando o battendosi contro guerrieri con forza?
Davvero non pei Troiani bellicosi io sono venuto
a combattere qui, non contro di me son colpevoli:⁴
mai le mie vacche han rapito o i cavalli,
155 mai a Ftia dai bei campi,⁵ nutrice d'eroi,
han distrutto il raccolto, poiché molti e molti nel mezzo
ci sono monti ombrosi e il mare sonante.
Ma te, o del tutto sfrontato, seguimmo, perché tu gioissi,
cercando soddisfazione per Menelao, per te, **brutto cane**,
160 da parte dei Teucri; e tu questo non pensi, non ti preoccupi,
anzi, minacci che verrai a togliermi il dono
pel quale ho molto sudato, i figli degli Achei me l'han dato.
Però un dono pari a te non ricevo⁶ quando gli Achei
gettano a terra un borgo ben popolato dei Troiani;
165 ma il più della guerra tumultuosa
le mani mie lo governano; se poi si venga alle parti
a te spetta il dono più grosso. Io un dono piccolo e caro
mi porto indietro alle navi, dopo che peno a combattere.
Ma ora andrò a Ftia, perché certo è molto meglio
170 andarsene in patria sopra le concave navi. Io non intendo per te,
restando qui umiliato, raccogliere beni e ricchezze».
Lo ricambiò allora il sire d'eroi Agamennone:
«Vattene,⁷ se il cuore ti spinge; io davvero
non ti pregherò di restare con me, con me ci son altri

3. il Liberatore: epiteto* di Apollo, in greco Ἐκάεργον; qui è stato inteso come composto di ἐκῶν ed ἔργον, quindi “colui che agisce liberamente, a suo piacere”; altri lo interpretano come “protettore, difensore”.

4. non contro di me son colpevoli: Achille sottolinea qui il carattere “personalistico” e non certo “nazionalistico” della guerra di Troia; per molti alleati di Agamennone la guerra costituiva comunque un'ottima occasione per fare bottino e in diversi passi dei poemi omerici si nota la tendenza a svalutare il tema del ratto di Elena rispetto a quello della conquista dei tesori di Troia.

5. Ftia dai bei campi: Ftia era la patria di Achille, capitale dei Mirmidoni; qui si allude però all'intera regione ad essa circostante, la Ftiotide, nella parte sudo-

brutto cane

Negli autori greci i riferimenti al cane, anziché puntare sulla fedeltà e intelligenza dell'animale, hanno in genere valore spregiativo, sottolineandone soprattutto l'impudenza; ad es., per restare nell'ambito dei poemi omerici, Elena, in preda a sensi di colpa, parlando con Priamo si autodefinisce κυνῶπις “sfrontata”, ma propr. “faccia di cane” (*Il.* III 180); anche nella tradizione favolistica saranno evidenziate principalmente le connotazioni ‘negative’ del cane: cfr. Esopo 176, 183, 185, 276, ecc.

rientale della Tessaglia, nella valle del fiume Spercheo.

6. però un dono pari a te non ricevo: la divisione del bottino non prevedeva l'assegnazione di parti uguali, ma proporzionate al κλέος dei singoli guerrieri; Agamennone, in quanto ἀναξ ἀνδρῶν, aveva diritto a una parte maggiore rispetto agli altri capi; evidentemente però egli soleva eccedere nel reclamare ciò

che riteneva a lui spettante (vd. v. 149, ove Achille definisce l'Atride κερδαλέοφρον “avidio di guadagno”).

7. Vattene: in greco l'espressione è φεύγε μάλ(α), cioè “scappa senz'altro”; all'εἶμι di Achille (v. 169), Agamennone risponde con un maligno φεύγε; l'“andarsene” diventa così un “fuggire”: l'accusa di viltà era la più grave in una società che dell'onore guerresco faceva grandissimo conto.

- 175 che mi faranno onore, soprattutto se c'è il saggio Zeus.
Ma tu sei il più odioso per me tra i re alunni di Zeus:
contesa sempre t'è cara, e guerre e battaglie:
se tu sei tanto forte, questo un dio te l'ha dato!⁸
Vattene a casa con le tue navi, coi tuoi compagni,⁹
- 180 regna sopra i **Mirmidoni**: di te non mi preoccupo,
non ti temo adirato; anzi questo dichiaro:
poi che Criseide¹⁰ mi porta via Febo Apollo,
io lei con la mia nave e con i miei compagni
rimanderò; ma mi prendo Briseide guancia graziosa,
185 andando io stesso alla tenda, il tuo dono, sì, che tu sappia
quanto son più forte di te, e tremi anche un altro
di parlarmi alla pari, o di levarmisi a fronte».
Disse così; al Pelide venne dolore, il suo cuore
nel petto peloso fu incerto fra due:
- 190 se, sfilando la daga acuta via dalla coscia,
facesse alzare gli altri, ammazzasse l'Atride,
o se calmasse l'ira e contenesse il cuore.
E mentre questo agitava nell'anima e in cuore
e sfilava dal fodero la grande spada, venne Atena
195 dal cielo; l'inviò la dea Era braccio bianco,
amando ugualmente di cuore ambedue e avendone cura;
gli stette dietro, per la chioma bionda prese il Pelide,
a lui solo visibile; degli altri nessuno la vide.
Restò senza fiato Achille, si volse, conobbe subito
200 Pallade Atena:¹¹ terribilmente gli lampeggiarono gli occhi
e volgendosi a lei parlò parole fugaci:
«Perché sei venuta, figlia di Zeus eggioco,¹²

8. questo un dio te l'ha dato: Agamennone riconosce la "forza" guerriera di Achille, ma attribuisce tale κράτος al dono di un dio, togliendo quindi ogni merito personale al rivale.

9. con le tue navi, coi tuoi compagni: Agamennone continua a riprendere termini ed espressioni usate in precedenza da Achille (vd. v. 170), capovolgendone però il tono e il senso, nella maliziosa intenzione di offenderlo e deriderlo. Le navi di Achille erano cinquanta, come rivelerà il catalogo del II libro (v. 685).

10. Criseide: il nome Χρυσίς è forse un patronimico* (suo padre era Χρύσις); ma cfr. pure χρυσός "oro" e Χρύση, la città della Troade (cfr. v. 37).

11. Pallade Atena: epiteto* di Atena; è stato riportato a πάλλω, che significa "brandire, impugnare" (forse con riferimento all'asta impugnata dalla dea), o a πάλλαξ "vergine", o addirittura a παλλακή (ma in tal caso, più che al significato di "concubina", cfr. lat. *paelex*,

Mirmidoni

I Mirmidoni erano gli abitanti della Ftotide, la regione della Grecia centrale su cui regnavano Peleo ed Achille (vd. v. 155); la tradizione riteneva che fossero originari dell'isola di Egina, da dove poi Peleo li avrebbe condotti sul continente. Una leggenda narrava che Eaco, padre di Peleo, era stato aiutato dal padre Zeus a ripopolare l'isola di Egina che era stata devastata da una pestilenza; Zeus infatti trasformò in uomini le formiche dell'isola (da qui il loro nome di "Mirmidoni": cfr. μύρμηξ "formica" e μυρμηδών "covo di formiche").

chiaramente inopportuno per Atena, bisognerebbe pensare solo al concetto di "giovinazza").

12. Zeus eggioco: l'epiteto* αἰγίοχος, "portatore di egida", è composto da αἰγίς "pelle di capra" (cfr. αἶξ "capra"), nonché "egida" (lo scudo di pelle di capra tenuto, oltre che da Zeus, da Atena e da Apollo) + *Fóχος (cfr. ἔχω) "portatore". Un'altra interpretazione spiega "eggioco" come "colui che procede nella tempesta", da αἶγες ("grandi onde, cavalloni, nuvole tempestose") + la radice *Foxy- nel senso riscontrabile in ὄχος "carro" e nel lat.

vehere. Un'etimologia popolare ricollegava l'egida di Zeus alla "capra" Amaltea che aveva allattato il dio: dalla sua pelle sarebbe poi stato ricoperto lo scudo di Zeus (per questo mito, cfr. Esiodo, *Scudo* 443). Il potere dell'egida era enorme e bivalente: poteva infatti dare coraggio ai combattenti (come fa Atena con gli Achei in *Il. II* 445-452) o, al contrario, poteva atterrirli (ad es. in *Il. XV* 229-230 Zeus esorta Apollo a scuotere forte l'egida per spaventare gli Achei). Zeus inoltre scuoteva l'egida per addensare le nuvole e provocare le tempeste.

- forse a veder la violenza¹³ d'Agamennone Atride?
Ma io ti dichiaro, e so che questo avrà compimento:
205 per i suoi atti arroganti perderà presto la vita!». E gli parlò la dea Atena occhio azzurro:¹⁴
«Io venni a calmar la tua ira, se tu mi obbedisci, dal cielo: m'invio la dea Era braccio bianco, ch'entrambi ugualmente ama di cuore e cura.
210 Su, smetti il litigio, non tirar con la mano la spada: ma ingiuria con parole, dicendo come sarà: così ti dico infatti, e questo avrà compimento: tre volte tanto splendidi doni a te s'offriranno un giorno per questa violenza: trattieniti, dunque, e obbedisci». E disse ricambiandola Achille piede rapido:
215 «Bisogna una vostra parola, o dea, rispettarla, anche chi è molto irato in cuore; così è meglio, chi obbedisce agli dèi, molto essi l'ascoltano». Così sull'elsa d'argento trattenne la mano pesante, 220 spinse indietro nel fodero la grande spada, non disobbedì alla parola d'Atena; ella verso l'Olimpo se n'era andata, verso la casa di Zeus egìoco, con gli altri numi. Di nuovo allora il Pelide con parole ingiuriose investì l'Atride e non trattenne il corruccio:
225 «Ubriacone, occhi di cane, cuore di cervo, mai vestir corazza con l'esercito in guerra né andare all'agguato coi più forti degli Achei osa il tuo cuore: questo ti sembra morte. E certo è molto più facile nel largo campo degli Achei
230 strappare i doni a chi a faccia a faccia ti parla, re mangiatore del popolo¹⁵ perché a buoni a niente comandi; se no davvero, Atride, ora per l'ultima volta offendevi! Ma io ti dico e giuro gran giuramento: sì, per questo scettro, che mai più foglie o rami
235 metterà, poi che ha lasciato il tronco sui monti, mai fiorirà, ché intorno ad esso il bronzo ha strappato foglie e corteccia: e ora i figli degli Achei che fanno giustizia lo portano in mano: essi le leggi in nome di Zeus mantengono salde. Questo sarà il giuramento.



■ Giovan Battista Tiepolo, *La rabbia di Achille*, 1757. Vicenza, Villa Valmarana.

13. la violenza: in greco ὀβριον, da ὀβρις, termine destinato a importanti sviluppi concettuali nell'etica greca; ma in Omero indica soltanto "una prepotenza, una tracotanza compiuta ai danni di un proprio simile della stessa classe sociale" (E. Avezzi, *L'ira di Achille*, Marsilio, Venezia 1988, p. 87).

14. Atena occhio azzurro: in greco γλαυκῶπις; l'epiteto* secondo alcuni alluderebbe allo sguardo azzurro e scintil-

lante (γλαυκός), secondo altri alla civetta (γλαυξ), uccello sacro alla dea; in proposito, cfr. composti come βοῶπις 'dagli occhi, dallo sguardo di bue' (epiteto di Era), κυνώπις 'dallo sguardo di cagna'.

15. re mangiatore del popolo: in greco δημοβόρος βασιλεύς, composto da δῆμος "popolo" e dalla radice di βιβρώσκω "mangiare, nutrirsi"; a parere di alcuni studiosi l'epiteto* non significa qui "divoratore del popolo", ma "divoratore

dei beni del popolo, di ciò che appartiene alla collettività"; comunque sia, è in netta contrapposizione rispetto all'altra definizione di ποιμὴν λαῶν, "pastore di popoli", ricorrente spesso altrove. Il termine δημοβόρος (v. 231) è interessante anche per il possibile collegamento con l'epiteto* δωροφάγοι ("mangiatori di doni") che Esiodo riferirà ai "re" amministratori della giustizia (cfr. *Opere* vv. 260 ss.).

240 Certo un giorno rimpianto d'Achille prenderà i figli degli Achei,
tutti quanti, e allora tu in nulla potrai, benché afflitto,
aiutarli, quando molti per mano d'Ettore massacratore
cadranno morenti; e tu dentro lacererai il cuore,
rabbioso che non ripagasti il più forte degli Achei».

245 Disse così il Pelide e scagliò in terra lo scettro
disseminato di chiodi d'oro. Poi egli sedette.

Traduzione italiana di Rosa Calzecchi Onesti

ESERCIZI

1. Esamina tutte le espressioni ingiuriose rivolte da Achille ad Agamennone e viceversa, cercando di chiarire quale valore esse abbiano, di volta in volta, nelle intenzioni di chi le pronuncia.
2. Analizza le connotazioni* psicologiche di Achille, formulando poi un giudizio sulla sua ribellione nei confronti di Agamennone.
3. Per quale motivo la dea Atena è visibile solo ad Achille?
4. Quale funzione ha la digressione sullo scettro di Achille (vv. 234-239)?

T4 Tersite

ITALIANO

(*Iliade* II 211-277)

Teti ha pregato Zeus di dare la vittoria ai Troiani finché i Greci non restituiscano ad Achille l'onore negatogli da Agamennone; il sommo dio ha allora inviato all'Atride un sogno ingannatore, persuadendolo a tentare la conquista di Troia senza Achille. Agamennone rivela ai capi achei il sogno; decide però, poco saggiamente, di mettere alla prova i soldati: convocato l'esercito, rivolge agli Achei un discorso fittizio, che si conclude con l'invito a ritornare in patria.

Contrariamente alle aspettative del capo, gli Achei esultanti si apprestano a correre verso le navi; allora, su esortazione di Atena, Odisseo riconduce all'ordine l'esercito, utilizzando due diversi metodi secondo i differenti livelli sociali dei soldati: nei confronti dei "capi" o degli "eroi scelti" adopera "parole serene" (v. 189), mentre percuote "con lo scettro" (v. 199) e sgrida aspramente i membri del "volgo".

Mentre tutti gli altri soldati tornano "all'ordine" sedendosi in assemblea, soltanto un popolano, Tersite, continua a vociare in modo smodato, contestando apertamente la *leadership* di Agamennone e invitando i compagni ad abbandonare la guerra.

A questo punto interviene **Odisseo, che insulta Tersite e lo bastona**, riducendolo all'obbedienza.

Gli altri soldati si guardano bene dal solidarizzare col contestatore punito ed anzi lo deridono apertamente.

La presenza di rappresentanti della classe popolare è insolita nei poemi omerici, che sono "**poemi aristocratici**" ed esprimono la mentalità della classe dominante. Quando compaiono esponenti del δῆμος, essi presentano connotazioni* "comico-realistiche" che li distinguono dagli "eroi"; in questo caso, ad esempio, viene descritto dettagliatamente l'aspetto deforme di Tersite, con procedura opposta rispetto agli eroi, che sono considerati in genere tutti più o meno belli, ma sono descritti solo attraverso gli epiteti*.¹

1. Neanche di Achille abbiamo mai un vero "ritratto", a parte qualche isolato dettaglio (la "chioma bionda" e il "petto villosa", ad esempio).

Molti aggettivi connotano* Tersite negativamente:

- **a livello fisico** egli è φορκός “camuso” (o, forse, “con le gambe storte”, v. 217), χωλός “zoppo” (v. 217), con le spalle storte (ῶμω / κυρτώ, ἐπὶ στήθος συνοχωκότε, vv. 217-218), “con la testa a pera” (φοξός... κεφαλὴν, v. 219);
- **a livello “etico”** è considerato “smodato nel parlare” (ἀμετροεπής, v. 212), “il più spregevole” (αἰσχιστος, v. 216), “odiosissimo” (ἐχθιστος, v. 220), “il peggiore” di tutti (χεριώτερον v. 248);
- viene particolarmente evidenziato, fin dall’inizio, il suo **isolamento** (μῶνος, v. 212), che sarà confermato dalla successiva dissociazione dei suoi compagni.

Di Tersite è sottolineata l’abilità oratoria:

- all’inizio viene precisato che egli “molte parole sapeva in cuore, ma a caso, / vane, non ordinate (ἄκοσμα)” (vv. 213-214, trad. Calzecchi Onesti);
- λιγὺς ἀγορητής lo definisce lo stesso antagonista* Odisseo al v. 246.

Tuttavia proprio quest’ultimo dettaglio serve a contrapporre Tersite ad Odisseo, la cui eloquenza viene invece impiegata (a giudizio del poeta e della classe che egli rappresenta) per cause nobili e giuste.

Nel complesso, il personaggio* appare come un **“anti-eroe”**, cioè come l’inversione del modello ideale della καλοκάγαθία, cioè dell’ideale unione fra bellezza fisica e valore morale.

Nel suo discorso, Tersite ribadisce i concetti già espressi da Achille nell’alterco con Agamennone, quali l’arroganza e l’ingiustizia dei comportamenti del sommo capo; egli li esprime però con linguaggio ben più esplicito e con tono pettegolo ed esacerbato.

Tuttavia, mentre Achille viene lasciato parlare senza che nessuno osi interromperlo, **l’intervento di Tersite viene duramente represso dal potere costituito**, in questo caso rappresentato da Odisseo, il quale non usa certo la sua celebre eloquenza con un uomo del volgo come Tersite, ma passa immediatamente a vie di fatto, percuotendolo duramente con lo scettro.

L’esemplare punizione del ribelle ripristina il κόσμος (l’“ordine”), che era stato turbato dagli ἄκοσμα ἔπη (i “detti sconvenienti”) e dalle parole οὐ κατὰ κόσμον (“non conformi alla regola”) di Tersite.

L’episodio va ricondotto ad una **fase storica in cui il potere della monarchia deve fare sempre più spesso i conti con la voce del demos**; infatti Tersite “ha la libertà di parola, è teoricamente uguale agli altri membri dell’assemblea, anche se l’inferiorità personale gli può costare una bastonatura”.²

Anche in Esiodo si noterà questa **ascesa delle classi popolari**, come si deduce dall’espressione βασιλῆες δωροφάγοι “re mangiatori di doni” (cfr. *Opere* 263), che presuppone una critica “dal basso” verso i potenti, considerati ormai corrotti ed inaffidabili.

Se i poemi omerici, come ha rilevato Havelock, hanno una funzione di “enciclopedia tribale”,³ qui è chiaro l’“insegnamento” – di stampo reazionario e conservatore – che si vuole impartire all’uditorio: **“ogni tentativo popolare” di ribellarsi al potere aristocratico va considerato illegittimo ed inaccettabile** ed è anzi destinato ad essere violentemente stroncato; il popolo può forse (purtroppo per i nobili) far sentire la sua voce, ma in nessun caso è ammissibile che riesca ad ottenere alcun obiettivo.

Del resto, **“esemplare” è l’atteggiamento dei commilitoni di Tersite**, che al termine dell’episodio, “benché dispiaciuti” (ἀχνύμενοι, v. 270), approvano l’azione violenta con cui Odisseo mette a tacere il loro sfortunato compagno e ridono di lui. Nella “cultura della vergogna” **il riso (degli uomini o degli dèi) di norma costituisce una sorta di “sanzione sociale”** contro chiunque abbia attuato un comportamento non “ortodosso”, dissociandosi dall’ordine costituito.

Nella prospettiva omerica, dunque, **al δῆμος non può ancora essere concessa nessuna anacronistica παρρησία** (la “libertà di parola” della futura Atene democratica).

2. F. Codino, *Introduzione a Omero*, Einaudi, Torino 1990, p. 86.

3. In proposito, vd. *Introduzione generale ad Omero*, p. 43.

Anche dal punto di vista stilistico, emerge il carattere “insolito” del brano, che presenta uno specifico “messaggio” socio-politico; infatti, in proporzione, sono assai **poche le espressioni formulari**.

In definitiva, secondo Maurizio Bettini, **con l'episodio omerico “era ufficialmente nato il ‘tersitismo’**: quel complicato incrocio di circostanze che vede gli umili ribellarsi ai potenti, i brutti aggredire i belli, pronunziando parole oltraggiose, ma dicendo la verità. Tersite non affascina, certo, e nel confronto con il bellissimo Achille, o con il paziente Odisseo, egli è destinato per forza a soccombere. Ma le sue parole odiose, la sua testa appuntita, la sua gobba livida sotto la percossa dello scettro regale, vanno dritte alla coscienza”.⁴ Bettini aggiunge poi argutamente che “è molto probabile che oggi Tersite – con il *piercing* dell'anarchico fantasista o con il gesto ostinato del suonatore di bongo – urla nelle piazze dei no-global”.⁵

4. M. Bettini, “Tersite il brutto - La storia lo rivaluta”, su “La Repubblica”, 2-8-2002.

5. M. Bettini, “Tersite il brutto - La storia lo rivaluta”, su “La Repubblica”, 2/8/2002.

6. L. Spina, *L'oratore scriteriato. Per una storia letteraria e politica di Tersite*, Loffredo, Napoli 2001, p. 17.

Come osserva Luigi Spina, **“nel giro di 67 versi si compie, nel secondo libro dell'*Iliade* (211-277), l'esistenza epica di Tersite sotto Troia**. Il Tersite omerico, si potrebbe dire, non nasce e non muore: al momento della sua entrata in campo, il poeta non si preoccupa di fissarne la genealogia, tratto connotante l'eroe-tipo dei poemi omerici (e non solo: una genealogia *d'uso* l'hanno anche gli oggetti, lo scettro di Agamennone, il vino offerto a Polifemo ecc.); d'altra parte, non se ne conoscono le circostanze della morte o della sopravvivenza, come accade invece per tanti suoi compagni a Troia, più o meno illustri, protagonisti o comprimari di *nostoi*, di ritorni. **Privo di passato e di futuro, Tersite vive dunque attraverso il suo nome parlante – insolente, sfacciato, o (antifrasticamente?) audace, coraggioso – nonché nelle parole che pronunzia e nella descrizione dei tratti fisici che si connettono strettamente alla sua oratoria. Parole *akosma* in un uomo *akosmos*”**.⁶

Tutti gli altri sedettero, si mantennero ai loro posti,
ma Tersite,¹ lui solo, strepitava ancora, il parlatore petulante,
che molti sciagurati discorsi nutriva nella sua mente,
per disputare coi re a vuoto, fuor di proposito,²
215 pur che qualcosa stimasse argomento di riso
per gli Argivi; il più spregevole,³ fra tutti i venuti all'assedio di Troia.
Aveva le gambe storte,⁴ zoppo da un piede, le spalle
ricurve, cadenti sul petto; sopra le spalle,
aveva la testa a pera, e ci crescevano radi i capelli.
220 Odiosissimo, più d'ogni altro, era ad Achille ed Odisseo:⁵

1. **Tersite**: il nome di Tersite è un nome “parlante”, giacché va probabilmente ricolligato a *θάπρος*, forma eolica per l'attico *θράσος* “audacia, impudenza, sfrontatezza”. – Altre notizie mitiche rivelano un'origine meno oscura di Tersite: figlio di Agrio re degli Etoli, e quindi cugino di Diomede, aveva partecipato alla leggendaria caccia al cinghiale caledonio, dalla quale era tornato menomato, dato che Meleagro l'aveva spinto in un burrone (forse per la viltà da lui dimostrata). È chiaro però che il poeta intendeva qui presentarlo solo in chiave negativa, come personaggio* portatore di valori deprecabili ed anti-eroici, tacendone perciò il

patronimico* e la patria d'origine. Secondo alcune fonti sarebbe morto per mano di Achille (vd. nota 5).

2. **molti sciagurati discorsi.../... fuor di proposito**: si noti l'insistenza sulla *ἀκοσμία* di Tersite, la sua riluttanza a rientrare nell'“ordine” costituito, che lo configura come un “pazzo” che parla “a caso, infondatamente”; la punizione conclusiva di Tersite consisterà appunto nel riportarlo di forza a quel *κόσμος* cui voleva opporsi.

3. **il più spregevole**: il termine greco è *αἰσχιστος* (v. 216), superlativo da *αἰσχος*; esso in genere indica caratteristiche morali, qui però allude all'aspetto

fisico ripugnante di Tersite.

4. **Aveva le gambe storte**: in greco *φορκός*, che è un *hapax**; viene inteso in genere con “camuso”, ma più probabilmente, visto che la descrizione pare procedere dal basso verso l'alto, significa “sbilenco, con le gambe storte”.

5. **Odiosissimo... ad Achille ed Odisseo**: in altri episodi del ciclo epico Tersite doveva essere stato spesso antagonista* di questi insigni eroi; nell'*Etiopide*, in particolare, Tersite cavava gli occhi alla defunta amazzone Penthesilea, per deridere Achille che se ne era invaghito, ma finiva ucciso dal Pelide, che puniva così la sua infame azione.

perché spesso li svillaneggiava; quel giorno al divino Agamennone gracchiando acuto, diceva impropri: contro di lui⁶ gli Achei terribilmente sentivano rabbia e sdegno in cuor loro.

Dunque, strillando a gran voce, ingiuriava Agamennone:

225 «Atride, di che ti lamenti ancora, che vai cercando?

Hai le tende piene di bronzo e molte donne
ci stanno dentro, scelte, che a te noi Achei
come a primo doniamo, quando espugniamo una rocca.

230 Hai bisogno ancora di oro, che ti porti da Ilio
qualcuno dei Troiani domatori di cavalli, quale riscatto di un figlio
fatto prigioniero da me o da un altro degli Achei,
oppure di giovane donna, per mescolarti con lei in amore,
da tenertela tu in privato? No, non sta bene
che essendo tu il capo trascini nei guai i figli degli Achei.⁷

235 Compagni, gente da nulla, Achee, non più Achei,
con le navi, almeno, facciamo ritorno a casa, e questo lasciamolo
qui sotto Troia a digerire i suoi premi, in modo che veda
se è vero o no che noi, un aiuto, glielo davamo;
lui che or ora Achille, uomo di molto migliore di lui,

240 ha disonorato: s'è preso e si tiene il suo premio, avendolo estorto!
Ma davvero ad Achille non bolle l'ira nel petto, lascia correre invece:
se no, adesso, figlio di Atreo, era l'ultima volta che insolentivi!».

Disse così, ingiuriando Agamennone, pastore di popoli,⁸
Tersite; ma subito gli si metteva al fianco Odisseo divino,

245 e, guardandolo storto, lo riprese con aspre parole:
«Tersite, consigliere scriteriato, anche se sei oratore eloquente,
smettila e non volere da solo disputare coi re:
non penso infatti che uomo peggiore di te
ci sia, fra quanti con gli Atridi son venuti all'assedio di Troia.

250 Perciò non dovresti parlare avendo i re sulla bocca,
e rivolgere loro impropri, ed agognare il ritorno.
Del resto, nemmeno sappiamo come andranno le cose,
se bene o male faremo ritorno, noi figli degli Achei.

Per questo ora Agamennone Atride, pastore di popoli,
255 stai ad offendere, perché moltissimi doni gli fanno
gli eroi Danai: e tu parli insultando.

Ma io te lo dico, e questo avrà compimento:
se mai più ad impazzire ti colga, così come or ora,
non stia più sulle spalle ad Odisseo la testa,

260 non più padre di Telemaco possa io essere detto,
se non ti prendo e non ti tolgo il vestito,

6. contro di lui: “lui... chi? In greco il pronome τῷ si può riferire grammaticalmente ad Agamennone o a Tersite stesso; nel primo caso, se ne evincerebbe un'inespressa avversione dell'esercito nei confronti dell'Atride, mentre nel se-

condo caso sarebbe Tersite a destare antipatia nei suoi commilitoni. Visto lo sviluppo dell'episodio, che culmina nella dissociazione dei compagni dall'iniziativa di Tersite, sembra più probabile la seconda ipotesi.

7. i figli degli Achei: perifrasi* che equivale senz'altro a “gli Achei”.

8. pastore di popoli: ποιμένα λαῶν è epiteto* frequente per i re omerici.

- mantello e chitone, che le vergogne ti copre,
e non ti spedisco piangente alle navi veloci
dall'assemblea sbattendoti fuori, con botte umilianti!».
- 265 Disse così, e con lo scettro⁹ la schiena e le spalle
gli colpì: lui s'incurvò, ed una grossa lacrima gli cadde a terra;
un lividore denso di sangue gli affiorò sul dorso
sotto lo scettro d'oro; si sedette allora tutto impaurito,
e dolorante, con uno sguardo idiota, s'asciugò il pianto.
- 270 E gli altri, pur dispiaciuti, ne risero di cuore;
e così ciascuno¹⁰ diceva rivolto al vicino:
«Ehilà, certo che Odisseo mille ne ha fatte di cose splendide,
a proporre scelte azzeccate e ad animare la guerra;
ma di quante ne ha fatte tra gli Argivi questa è di molto la meglio,
- 275 che il chiacchierone arrogante ha bloccato nelle sue prediche!
Certo che il nobile cuore¹¹ mai più lo spingerà di nuovo
a provocare i re con parole oltraggiose».

Traduzione italiana di Giovanni Cerri

9. con lo scettro: al v. 186 Odisseo aveva strappato ad Agamennone lo scettro (simbolo di potere indiscusso e indiscutibile) per richiamare all'ordine gli Achei che fuggivano verso le navi; le percosse inferte qui a Tersite con lo

scettro equivalgono a quelle inferte in precedenza dallo stesso Laerziade ad altri disertori di ceto popolare, rimproverati per la loro viltà (cfr. vv. 200-206).

10. ciascuno: veramente nel testo greco c'è τις, che è propr. "uno, un tale".

11. il nobile cuore: θυμὸς ἀγῆνωρ è espressione formulare (cfr. *Il.* IX 635), senza alcun riferimento ad una "nobiltà" di Tersite, di fatto esclusa da tutto il contesto del brano.

ESERCIZI

1. Dividi il brano in sequenze* ed assegna ad ognuna un titolo.
2. Elenca i personaggi* che intervengono nel brano e precisa le connotazioni* psicologiche essenziali di ognuno.
3. Prova a narrare il brano adottando il punto di vista* di Tersite.
4. Individua nel brano i dettagli che maggiormente sottolineano la diversificazione sociale fra le varie classi della società omerica.
5. Il "messaggio" del brano, oltre che caratteri socio-politici, presenta pure una dimensione di tipo etico. In che senso?

T5 Colloquio tra Ettore e Paride

GRECO

(Iliade III 38-75)

ANTEFATTO DEL BRANO All'inizio del III libro dell'*Iliade* si prepara uno scontro fra Troiani e Greci; davanti ai Troiani procede Paride, "bello come un dio" (θεοειδής, v. 16), indossando una pelle di pantera sulle spalle; armato con un arco, una spada e due lance, sfida baldanzosamente a duello i campioni degli Achei (vv. 19-20). Menelao, visto Paride, si rallegra come un leone che trova una grossa preda (v. 23); balza giù dal carro e si avventa sul rivale, nella speranza di ottenere l'agognata vendetta. Il figlio di Priamo, scorgendo l'Atride, viene preso da timore e si eclissa in mezzo ai compagni (vv. 36-37).

CONTENUTO DEL BRANO Ettore, sdegnato per la vergognosa fuga del fratello, lo assale con una serie di insulti e rimproveri; Paride, per riabilitarsi, afferma di essere disposto ad affrontare Menelao in un duello decisivo per le sorti della guerra.

■ **METRO:** ESAMETRI DATTILICI

40

Τὸν δ' Ἐκτωρ νείκεσεν ἰδὼν αἰσχροῖς ἐπέεσσιν·
 «Δύσπαρι, εἶδος ἄριστε, γυναιμανές, ἥπεροπευτά,
 αἰθ' ὄφελος ἄγονός τ' ἔμειναι ἄγαμός τ' ἀπολέσθαι·
 καὶ κε τὸ βουλοίμην, καὶ κεν πολὺ κέρδιον ἦεν
 ἢ οὕτω λῶβην τ' ἔμειναι καὶ ὑπόψιον ἄλλων.
 ἼΗ που καγχαλώσι κάρη κομώντες Ἀχαιοί,

38 Τὸν... ἐπέεσσι: “Ma Ettore vedendolo lo insultò con infamanti parole”.

■ **τόν**: l'articolo corrisponde al pronome dimostrativo (= αὐτόν); dipende ἀπὸ κοινοῦ* dai due verbi seguenti. ■ **νείκεσεν**: indicativo aoristo senza aumento da νεικέω (attico ἐνείκεσε), con geminazione del σ; il verbo significa “altercare, rimproverare” (cfr. νείκος “litigio, contesa”). ■ **ἰδὼν**: participio aoristo dalla radice *Fid-/Feid-/Foid- (lat. *vid-*). ■ **αἰσχροῖς**: aggettivo con valore causativo (“che arrecano onta”); cfr. αἰσχος “vergogna, infamia”. ■ **ἐπέεσσιν**: attico ἔπεισιν, dativo plurale da ἔπος, dalla radice ἐπ-/όπ- (cfr. εἶπον < *Fe-Fepov “io dissi”, ὄψ < *ὄπ-ς “voce, suono”, lat. *vox, invoco*).

39 Δύσπαρι... ἥπεροπευτά: “Sciagurato Paride, splendido nell'aspetto, pazzo per le donne, seduttore”. Verso oloedattilico. ■ **Δύσπαρι**: il prefisso δυσ- ha valore peggiorativo. ■ **εἶδος**: accusativo di relazione; lo iato con la precedente parola è apparente (< *Feidos). Il termine deriva dalla radice *Feid-, da cui εἶδομαι “essere simile”, εἶδωλον “immagine, fantasma”; cfr. il suffisso italiano -oide, indicante la somiglianza d'aspetto (*antropoide, asteroide*). ■ **ἄριστε**: superlativo dalla radice ἀρ(ε)-, cfr. ἀρετή “virtù”, ἀριστεύω “essere il migliore”, it. *aristocrazia*. ■ **γυναιμανές**: è composto da γυνή e μαίνομαι “esser pazzo”. ■ **ἥπεροπευτά**: vocativo da ἥπεροπευτής “seduttore, ingannatore”; è un composto, il cui secondo elemento dovrebbe essere ὤψ, ὥπως “viso, aspetto”; cfr. ἥπεροπεύω “sedurre, ingannare”.

40 αἰθ(ε)... ἀπολέσθαι: “ah avresti dovuto non nascere e morire senza nozze!”. Verso oloedattilico. Il dittongo fina-

le di ἔμειναι resta lungo, senza *correptio* in iato, per la presenza della cesura efemimera. ■ **αἰθ(ε)**: attico εἴθε; rafforza il successivo ὄφελος, dandogli valore di ottativo. ■ **ὄφελος**: indicativo aoristo forte da ὀφείλω, senza aumento; corrisponde al lat. *debebas*; esprime un desiderio irrealizzabile e regge le due infinitive seguenti; la sillaba finale si allunga in arsi. ■ **ἄγονος**: è un *hapax**, composto da ἀ- privativo + γίγνομαι. ■ **ἔμειναι**: infinito presente eolico di εἰμί; è forma alternativa, per ragioni metriche, rispetto ad ἔμμεναι (< *ἐς-μειναι). ■ **ἄγαμος**: composto da ἀ- privativo + γάμος “matrimonio, nozze”. ■ **ἀπολέσθαι**: infinito aoristo da ἀπόλλυμι.

41-42 καὶ κε.../... ἄλλων: “e questo vorrei, e sarebbe molto meglio piuttosto che essere così onta e obbrobrio degli altri”. ■ **κε**: particella eolica, che si trova nello stesso v. 41 anche nella forma con il -v efelcistico; rispetto alla corrispondente forma attica ἄν, offre un diverso impiego metrico; dà valore potenziale all'ottativo βουλοίμην e valore irrealale all'imperfetto ἦεν. ■ **τό**: lat. *id.* ■ **βουλοίμην**: ottativo presente da βούλομαι, dalla radice indoeuropea *g^uol-, il cui esito è βολ- > βουλ- in greco e vol- in latino (cfr. βουλή “decisione, consiglio”, βουλεύω “decidere”, lat. *volo* “voglio”, *voluntas* “volontà”, ecc.). ■ **κέρδιον**: comparativo neutro di uso poetico, con valore avverbiale, collegabile al sostantivo κέρδος “guadagno, profitto” e al verbo κερδαίνω “guadagnare”. ■ **ἦεν**: imperfetto da εἰμί (attico ἦν); da notare la *variatio modorum* rispetto al precedente ottativo βουλοίμην. ■ **ἦ**: lat. *quam*; c'è iato con οὕτω. ■ **λῶ-**

Ἀχαιοί

Il termine “Achei”, che propriamente dovrebbe riferirsi ad una popolazione del Peloponneso, indica genericamente tutti i Greci; altri vocaboli che hanno lo stesso significato estensivo sono Ἀργεῖοι “Argivi” e Δαναοί “Danai”; con “Ἕλληνες Omero indica soltanto un popolo stanziato in Tessaglia, nella Ftotide (cfr. *Il.* II 681-685 e IX 395, 478), su cui regnava Achille.

βην: cfr. λωβάομαι “ingiuriare, oltraggiare” e lat. *labes* “rovina, flagello, macchia, vergogna”. ■ **ἔμειναι**: vd. *supra*, v. 40. ■ **ὑπόψιον**: l'aggettivo ὑπόψιος (da ὑπ- + tema ὀπ- di ὀψομαι, ὀπωπα) ha il significato di “malvisto, guardato con sospetto e disprezzo”. ■ **ἄλλων**: genitivo soggettivo (“da parte degli altri”).

43 ἼΗ που... Ἀχαιοί: “Certo sghignazzano gli Achei dal capo chiomato”. ■ **ἦ που**: particelle con valore asseverativo. ■ **καγχαλώσι**: forma “distratta” (attico καγχαλώσι; per la “distrazione”, vd. Dialecto omerico, p. 54); il verbo onomatopeico* καγχαλάω significa “gonfiarsi, esultare, scoppiare dal ridere”; cfr. χαλάω “allentare, rilassare” e lat. *cachinnare*. ■ **κάρη κομώντες Ἀχαιοί**: “gli Achei dai lunghi capelli”; espressione formulare riferita agli Achei; κάρη è accusativo di relazione dal sostantivo κάρη (= κάρα), cfr. lat. *cerebrum* “cervello” e *cervix* “nuca”. Anche in κομώντες si noti la “distrazione” omerica (attico κομώντες); per κομάω (“essere chiomato, avere capelli lunghi”) cfr. κόμη “chioma” (lat. *coma*).

38 Ἐκτωρ: il nome del principale eroe troiano, secondo gli antichi, derivava dal verbo ἔχω seguito dal suffisso -τωρ, nel significato di “colui che tiene”, cioè “il difensore (della patria)”; Saffo nel fr. 180 L. P. lo usa come epiteto* di Zeus. Il nome risale forse al miceneo, in cui è attestato l'aggettivo *ekotorijō*.

39 Δύσπαρι: il termine oltraggioso fu ripreso da Alcmane (Δύσπαρις αἰνόπαρις κακὸν Ἑλλάδι βωτιανίρη “sciagurato Paride, funesto Paride, sciagura

per la Grecia nutrice di eroi”, fr. 73 D.) e fu imitato da Ovidio (“*Dyspari Priamidae, damno formose tuorum*”, “O Priamide, bello per la rovina dei tuoi”: è Laodamia che scrive a Protesilao, *Heroides* XIII 43); gli è simile il composto Δυσελένα “funesta Elena”, creato da Euripide nell'*Oreste* (v. 1388); cfr. pure μητὲρ ἐμὴ, δύσμητὲρ “madre mia, cattiva madre” in *Od.* XXIII 97 (è Telemaco che rimprovera Penelope per la sua diffidenza nei confronti di Odisseo ritor-

nato a Itaca). ■ **ἄριστε**: l'espressione εἶδος ἄριστε (“bellissimo nell'aspetto”) risulta ironica, in quanto era normalmente utilizzata per le donne.

40 αἰθ(ε)... ἀπολέσθαι: da notare l'alitterazione* e l'assonanza* tra ἄγονος ed ἄγαμος, nonché il polisindeto* τ(ε)... τ(ε) e gli omoteleuti* alternati (-ος/-αι/-ος/-αι). Piuttosto controversa è l'interpretazione del termine ἄγονος, che alcuni interpretano con “sterile, senza prole”, altri con “mai nato, mai

- φάντες ἀριστῆα πρόμον ἔμμεναι, οὐνεκα καλὸν
 45 εἶδος ἔπ', ἀλλ' οὐκ ἔστι βίη φρεσὶν οὐδέ τις ἀλκή.
 Ἦ τοιόσδε ἔων ἐν ποντοπόροισι νέεσσι
 πόντον ἐπιπλώσας, ἐτάρους ἐρήρας ἀγείρας,
 μιχθεὶς ἄλλοδαποῖσι γυναικ' εὐεῖδ' ἀνήγες
 50 ἐξ ἀπῆς γαίης νυὸν ἀνδρῶν αἰχμητῶν,
 πατρί τε σῶ μέγα πῆμα πόλῃ τε παντί τε δήμῳ,

44-45 φάντες.../... ἀλκή: “mentre pensavano che (tu) fossi un prode campione, perché bell’aspetto vi è (in te), ma non vi è forza nell’animo né alcun valore”. ■ **φάντες**: participio presente da φημί, con valore avversativo; per φημί, dalla radice φα-/φη-, cfr. φάτις e φήμη “voce, fama”, lat. *fari* “dire”, *fas* “lecito, che si può dire”, *fama*, *fatum*, *fateor* “ammettere, confessare”. ■ **ἀριστῆα**: accusativo da ἀριστεύς (attico ἀριστεύα); i temi in -ηF- ed -εF- non presentano in Omero né contrazione né metatesi quantitativa. ■ **πρόμον**: secondo alcuni deriva da πρό, secondo altri va collegato a πρόμαχος “combattente in prima fila”. ■ **ἔμμεναι**: attico εἶναι; è sottinteso σε, soggetto in accusativo dell’infinitiva retta da φάντες. ■ **οὐνεκα**: crasi per οὐ ἔνεκα; lat. *quoniam*. ■ **καλόν**: l’α è lungo in ionico per la presenza di un originario F (< *καλFός). ■ **εἶδος**: vd. v. 39. ■ **ἔπ(ι)**: equivale ad ἔπεισι, lat. *inest* (sottinteso σοι). ■ **βίη**: attico βία; indica la “forza” fisica, il “vigore”; cfr. lat. *vis*. ■ **φρεσὶν**: dativo locativo da φρήν, per cui cfr. **LE PAROLE DEL GRECO**, p. 814. ■ **ἀλκή**: significa “forza”, ma allude soprattutto al “coraggio”; la radice ἀλ(ε)κ- si ritrova nel verbo ἀλέξω (< *ἀλέκ-σω) “tener lontano, respingere, proteggere” e nell’aggettivo ἀλκιμος “valeroso, forte”.

46-47 Ἦ τοιόσδε.../... ἀγείρας: “Forse che, essendo tale, sulle navi che solcano il mare hai navigato sul mare, dopo aver radunato compagni assai cari”. ■ **ἦ**: la particella secondo alcuni è interrogativa (“forse che”, cfr. lat. -ne), secondo altri ha valore asseverativo (vd. v. 43); da qui dipende l’accoglimento o meno del segno d’interpunzione interrogativo al v. 51, accettato nell’edizione di Allen. ■ **τοιόσδε**: s’intende, “vigliacco, debole”. ■ **ἔων**: participio da εἶμι. ■ **ἐν ποντοπόροισι νέεσσιν**: “nelle navi che attraversano il mare”, espressione formulare; l’epiteto* è composto da πόντος “mare” + πείρω “passare attraverso”; il termine πόντος va collegato al lat. *pons*, indicando propriamente il “passaggio”, la “via” costituita dalle acque marine; νέεσσιν è dativo da νηὺς “nave” (attico ναυσὶ da ναῦς < *ναF-ς), che si alterna con le forme νηυσὶ (la più usata) e νήεσσι, per ragioni metriche. ■ **ἐπιπλώσας**: participio aoristo da ἐπι-πλόω (= attico ἐπιπλέω). ■ **ἐτάρους**: attico ἐταίρους, da ἐταῖρος, per cui vd. **LE PAROLE DEL GRECO**, p. 814. ■ **ἐρήρας**: l’aggettivo è ἐρήρος (il plurale ἐρήρες è eteroclitico), composto dal prefisso intensivo ἐρι- e dalla radice ἀρ- di ἀραρίσκω (secondo altri da ἐρι- + ἦρα “protezione, favore, affetto”). ■ **ἀγείρας**: participio aoristo da

ἀγείρω < *ἀγέρ-j-ω, “radunare, riunire”; cfr. ἀγορά “piazza, assemblea”, per cui vd. **LE PAROLE DEL GRECO**, p. 814.

48-49 μιχθεὶς.../... αἰχμητῶν: “vissuto con stranieri, ti sei portato via una bella donna da una terra lontana, parente di uomini bellicosi”. Il v. 49 è un esametro spondaico. ■ **μιχθεὶς**: lett. “mescolato con, unito a”; participio aoristo passivo da μ(ε)ίγνυμι, dalla radice μειγ-/μιγ- (cfr. lat. *misceo* < *mig-sceo). ■ **ἄλλοδαποῖσι**: ἄλλοδαπός “straniero, di altro paese”; è composto da ἄλλος “altro” e (forse) δάπεδον “suolo”. ■ **εὐεῖδ(α)**: accusativo singolare non contratto da εὐειδής, aggettivo composto da εὐ ed εἶδος. ■ **ἀνήγες**: imperfetto da ἀνάγω. ■ **ἀπῆς**: l’aggettivo ἄπιος “lontano” si collega ad ἀπό. ■ **ἀνδρῶν αἰχμητῶν**: “di uomini bellicosi”; l’epiteto* è legato ad αἰχμή “lancia”; si può rendere con “armati di lancia” o, più genericamente, “bellicosi”.

50-51 πατρί.../... αὐτῶ: “grave danno per tuo padre, per la città e per tutto il popolo, gioia per i nemici, infamia per te stesso?”. Il v. 50 è olodattilico. Per il punto e virgola interrogativo del v. 51, vd. v. 46. ■ **τε... τε... τε**: polisindeto*. ■ **πῆμα**: apposizione di γυναικ' εὐεῖδ(α) (v. 48), come i successivi accusativi del v. 51. ■ **πόλῃ**: attico πόλει, dal tema ποληF-

generato”; secondo la prima interpretazione si avrebbe qui una sorta di maledizione verso Paride, che Ettore giudicherebbe indegno di avere figli e di sposarsi; l’altra interpretazione, che spiega ἄγνοος come “mai nato”, si adatta di più al costruito sintattico, che presuppone un duplice desiderio irrealizzabile, cioè che Paride non fosse mai nato e che conseguentemente non avesse mai sposato Elena; l’augurio che Paride fosse “senza figli”, invece, non poteva *a priori* essere considerato irrealizzabile.

45 ἄλλ οὐκ ἔστι... ἀλκή: il concetto della viltà che “smentisce” il bell’aspetto ritorna nel poeta elegiaco Tirteo (VII sec. a.C.), ancora vicino alla mentalità omerica sia pure in un diverso contesto

storico-politico; così infatti egli descrive il guerriero che abbandona vilmente il combattimento: “svergogna la stirpe e il nobile aspetto smentisce, / e ogni disonore (ἀτιμία) e viltà lo accompagna” (fr. 10 W., vv. 9-10, trad. R. Cantarella). Anche Pindaro (V sec. a.C.), nell’*Olimpica* VIII (v. 19), parla del giovanissimo lottatore Alcimedonte di Egina che, bello a vedersi, “non smenti” il suo aspetto (οὐ κατὰ εἶδος ἐλέγχων) conseguendo la vittoria nell’agone olimpico.

48 εὐεῖδ(α): torna qui il riferimento all’εἶδος, ma mentre nel caso di Paride si legava al concetto di esterioresità smentita dall’animo imbelles (vd. vv. 39 e 45), qui si ha, da parte di Ettore, un complimento sincero per l’eccezionale bellezza di Elena.

49 ἐξ ἀπῆς γαίης: alcuni interpreti spiegano ἀπία γαῖα con “terra di Apis”, dal nome di un mitico re argivo, per cui l’espressione indicherebbe il Peloponneso; ma la diversa quantità dell’α iniziale, breve in ἀπῆς e lunga in Ἄπης, induce a credere che l’origine etimologica sia differente. Nei tragici con Ἀπία γῆ (o χώρα, o χθών) si indica senz’altro il Peloponneso (cfr. Eschilo *Supplici* 260-266, *Agamennone* 256 e Sofocle *Edipo a Colono* 1303). ■ **νυόν**: νυός è propriamente la “nuora” (cfr. lat. *nurus*), ma può anche voler dire “parente” acquisito per effetto del matrimonio, come è appunto Elena per Agamennone (cui si allude col plurale generalizzante ἀνδρῶν αἰχμητῶν).

δυσμενέσιν μὲν χάρμα, κατηφείην δὲ σοὶ αὐτῶ;
 Οὐκ ἂν δὴ μείνειας ἀρηϊφίλον Μενέλαον;
 Γνοίης χ' οἴου φωτὸς ἔχεις θαλερὴν παράκοιτιν·
 οὐκ ἂν τοι χραίσμη κίθαρις τὰ τε δῶρ' Ἀφροδίτης
 55 ἦ τε κόμη τό τε εἶδος ὅτ' ἐν κόνιῃσι μιγείης.
 Ἀλλὰ μάλα Τρώες δειδῆμονες· ἦ τέ κεν ἦδη
 λαΐνον ἔσσο χιτῶνα κακῶν ἔνεχ' ὅσσα ἔοργας».

che alterna con πολί-. ■ **δυσμενέσιν**: *dativus commodi* da δυσμενής “nemico”, composto dal prefisso peggiorativo δυσ- + μένος “forza”. ■ **χάρμα**: cfr. χαίρω < *χάρ-j-ω “rallegrarsi”. ■ **κατηφείην**: con il sostantivo κατήφεια “vergogna” cfr. l'aggettivo κατηφής “che ha gli occhi bassi (per vergogna o tristezza), vinto, umiliato”, da κατὰ e, forse, ἀφή (cfr. ἄπτω), “tatto, contatto, colpo”. ■ **σοὶ αὐτῶ**: *dativus incommodi*; cfr. lat. *tibi ipsi*.

52 **Οὐκ... Μενέλαον**: “Non vorresti dunque affrontare Menelao caro ad Ares?”. ■ **οὐκ ἂν δὴ μείνειας**: espressione equivalente a un imperativo attenuato; μείνειας è forma secondaria dell'ottativo aoristo di μένω (più comune è μένεις). ■ **ἀρηϊφίλον Μενέλαον**: “Menelao caro ad Ares”, espressione formulare; epiteto* composto da ἄρης + φίλος, quindi “caro ad Ares”, cioè “bellicoso”; il nome di Menelao allude alla sua funzione di condottiero: deriva infatti da μένος “forza” o μένω “restare, resistere” + λαός “popolo (in armi)” e significa forse “colui che sta saldo davanti al popolo”.

53 **Γνοίης... παράκοιτιν**: “Sapresti di quale uomo hai la fiorente sposa”. ■ **γνοίης χ'**: γνοίης κε (= ἂν, vd. v. 41), apodosi di un periodo ipotetico della possibilità, corrispondente a una protasi sottintesa (εἰ μείνειας); γνοίης è ottativo aoristo da γινώσκω. ■ **οἴου**: lat. *qualis*; introduce un'interrogativa indiretta. ■ **φωτὸς**: genitivo da φῶς “uomo, mortale”, da distinguere da φῶς < φάος “luce”. ■ **θαλερὴν παράκοιτιν**: “la sposa fiorente”; per l'epi-

teto* θαλερός cfr. θάλλω “fiorire”; παράκοιτις “sposa, moglie” è composto da παρά e κοίτη “letto” (cfr. κείμαι “giacere”) e indica la “sposa”, cioè “colei che giace accanto” (cfr. il sinonimo ἄλοχος, formato da ἀ- connettivo e λέχος “letto”).

54-55 **οὐκ ἂν.../... μιγείης**: “non ti gioverebbe la cetra e questi doni di Afrodite, la chioma e la bellezza, qualora rotolassi nella polvere”. Al v. 54 in Ἀφροδίτης la sillaba iniziale è breve, essendo in *positio debilis* (*corruptio Attica*: vd. **LINGUA E METRICA DI OMERO**, p. 54). Il v. 55 è olodattilico. ■ **οὐκ ἂν τοι χραίσμη**: si ha qui una litote* (“non ti gioverebbe” = “ti sarebbe inutile”); con χραίσμῳ “giovare, essere utile” cfr. χρήσιμος “utile”, χρηστός “buono, utile”; χραίσμη è congiuntivo aoristo forte, insolito giacché nell'apodosi potenziale ci si aspetterebbe un ottativo; forse è un'espressione brachilogica* per οὐκ ἔστιν ὅπως ἂν χραίσμη “non è possibile che ti giovi”. ■ **τά**: l'articolo ha il solito valore di aggettivo dimostrativo, come ἡ e τό del verso successivo (“questi... questa... questo”). ■ **δῶρ(α)**: il sostantivo δῶρον proviene dalla radice do-/δω- di δίδωμι (cfr. lat. *donum*). ■ **κόμη**: cfr. lat. *coma* “chioma” (vd. v. 43, κομόωντες). ■ **ὄτ(ε)**: introduce una temporale con sfumatura ipotetica (“qualora”). ■ **κόνιῃσι**: attico κονίαις, da κονία (cfr. κόνις “polvere” e il lat. *cinis* “cenere”); il plurale è analizzante (indica cioè le “particelle” che compongono la polvere). ■ **μιγείης**: ottativo aoristo da μ(ε)ίγνυμι (per cui vd. v. 48): l'ottativo presenta l'evento futuro come possibile

ma non sicurissimo. In genere il verbo μ(ε)ίγνυμι è costruito col dativo semplice, per cui la preposizione ἐν che precede κονίαις è anomala, a meno che non si pensi a una tmesi* ἐν... μιγείης dal verbo ἐμμείγνυμι (peraltro non attestato in Omero).

56-57 **Ἀλλὰ.../... ἔοργας**: “Ma i Troiani (sono) molto paurosi; altrimenti già avresti vestito una tunica di pietra, per i mali che hai fatto”. ■ **μάλα**: avverbio che deriva dalla radice indoeuropea *mel-, lat. *melius, multum*. ■ **δειδῆμονες**: è sottinteso εἰς; l'aggettivo δειδῆμων costituisce un *hapax**, da collegare al verbo δειδῶ “temere” (cfr. δέος “paura”, δελία “viltà”). ■ **ἦ**: ha valore asseverativo. ■ **κεν**: vd. v. 41; qui va unito al verbo ἔσσο e costituisce l'apodosi di un periodo ipotetico dell'irrealtà, con la protasi sottintesa. ■ **λαΐνον**: aggettivo di materia, cfr. λάας “pietra”, è trisillabo. ■ **ἔσσο**: equivale alla forma attica εἶσο ed è piuccheperfetto passivo, 2ª pers. sing., da ἔννυμι (< *Fέσνυμι); cfr. lat. *ves-tio*; cfr. lat. *ves-tio, vestis*. ■ **χιτῶνα**: accusativo singolare da χιτῶν “chitone, tunica”, in Omero solo indumento maschile. ■ **ἐνεχ'**: preposizione col genitivo; in attico ἐνεκα, ἐνεκε(v), in posizione di anastrofe*; la consonante finale è aspirata per effetto dello spirito aspro di ὅσσα. ■ **ὅσσα**: attico ὅσα, da ὅσος “quanto, quanto grande”; la geminazione del σ dipende da motivi metrici. ■ **ἔοργας**: indicativo perfetto attivo collegabile al presente ἔρδω (< *Fέργ-j-ω), dalla radice ἐργ-/ὀργ-/ρέγ-, cfr. ἐργάζομαι.

51 **δυσμενέσιν... σοὶ αὐτῶ**: da notare l'antitesi* μὲν... δέ e il chiasmo* tra i dativi e gli accusativi; viene così evidenziato il concetto, già presente al v. 43, del “riso” dei nemici, ancora una volta unito a quello di “vergogna” (vd. λῶβην e ὑπόψιον, v. 42), una vergogna che (almeno secondo Ettore) dovrebbe costringere Paride ad abbassare gli occhi (tale è il senso etimologico di κατ-ή-φεια).

54 **κίθαρις**: il termine è apparso sospetto, perché Paride nel poema non appare mai nell'atto di suonare la cetra; qualche

studioso ha dunque proposto di correggere κίθαρις in κίδαρις (che sarebbe la “tiara”, cioè un copricapo orientale); ma in realtà “l'allusione alla capacità di suonare la cetra e, conseguentemente, di intonare canti su di essa... aggiunge senza dubbio un ulteriore tocco al fascino di Paride, che in questo contesto (come del resto in altri passi dell'*Iliade*), assume però una connotazione del tutto negativa, perché alla bellezza dell'aspetto non corrispondono forza e coraggio” (A. Gostoli, *Omero - Iliade*, Rizzoli, Milano 1996, p. 238). Anche Orazio, nell'*Ode*

III 26 cita tra le sue armi d'amore un *defunctum bello barbiton* (“la cetra che ha fatto la guerra”, vv. 3-4).

55 **κόμη**: la chioma fluente e ben curata di Paride è contrapposta implicitamente, con effetto ironico, a quella degli “Achei chiomati” (vd. v. 43), che sono però bellicosi e virili. ■ **κόνιῃσι μιγείης**: l'espressione “cadere nella polvere” (lett. “unirsi alla polvere”) è ricorrente (seppur con leggere variazioni lessicali) per indicare il guerriero sconfitto; Ettore stesso stramazzerà nella polvere ucciso da Achille (cfr. XXII 330).

60

Τὸν δ' αὖτε προσέειπεν Ἀλέξανδρος θεοειδής·
 «Ἐκτορ, ἐπεὶ με κατ' αἶσαν ἐνείκεσας οὐδ' ὑπὲρ αἶσαν, –
 αἰεὶ τοι κραδίη πέλεκυς ὥς ἐστιν ἀτειρής,
 ὅς τ' εἴσιν διὰ δουρὸς ὑπ' ἀνέρος, ὅς ῥά τε τέχνη
 νήϊον ἐκτάμνησιν, ὀφέλλει δ' ἀνδρὸς ἐρωήν·
 ὥς σοὶ ἐνὶ στήθεσσι νόος ἐστί· –
 μή μοι δῶρ' ἐρατὰ πρόφερε χρυσῆς Ἀφροδίτης·

58 Τὸν... θεοειδής: “E a lui poi rispose Alessandro dall'aspetto divino”; θεοειδής è epiteto* formulare riferito a Paride, composto da θεός ed εἶδος. In προσέειπεν manca la contrazione dell'aumento è con la ε iniziale di εἶπεν (attico προσεῖπεν); è un aoristo forte dal tema suppletivo ἐπ- dei verbi di dire.

59 “Ἐκτορ... αἶσαν: “Ettore, poiché secondo giustizia mi hai rimproverato, e non senza ragione”. Verso olodattilico.

■ “Ἐκτορ: vd. v. 38. ■ κατ' αἶσαν: per αἶσα, vd. **LE PAROLE DEL GRECO**, p. 814. ■ ἐνείκεσας: vd. v. 38.

60-62 αἰεὶ.../.../... ἐρωήν: “sempre tu hai (lett. ‘a te è’) un cuore inflessibile, come una scure, che va attraverso il legno per opera dell'uomo, che con arte taglia (trave) di nave, e asseconda lo sforzo dell'uomo”. ■ τοι: σοι. ■ κραδίη: forma ionica per καρδία “cuore”, per cui vd. **LE PAROLE DEL GRECO**, p. 814. ■ πέλεκυς ὥς: anastrofe* di ὥς, che motiva la presenza dell'accento e l'allungamento in arsi della sillaba finale di πέλεκυς. ■ ἀτειρής: aggettivo composto da ἀ- privativo + τείρω “logoro”; cfr. lat. *tereo* “sfregare, logorare”. ■ ὅς: è riferito a πέλεκυς. ■ εἴσιν: da εἶμι, dalla radice εἰ-/ι- (cfr. lat. *eo, is*). ■ δουρός: genitivo ionico da δόρυ (= attico δόρατος). ■ ἀνέρος: at-

Ἀλέξανδρος

Il nome è composto da ἀλέξω ed ἀνήρ e dunque significa propr. “colui che allontana i guerrieri (nemici)”; ma qui il tradizionale concetto di *nomen-omen* è smentito, giacché il nome non esprime affatto le caratteristiche di chi lo porta; si potrebbe anzi parlare di un'espressione antifrastica*, considerando la viltà di Paride, che poco prima era scappato dalla battaglia. Secondo alcuni il nome Ἀλέξανδρος sarebbe in realtà una forma anatolica grecizzata, dato che alcune fonti ittite riferiscono che al tempo del re Muwatallis (XIV-XIII sec. a.C.) era re della città di Wilusa (da alcuni identificata con l'Ilio omerica) un certo re Alaksandus.

tico ἀνδρός, genitivo da ἀνήρ. ■ ὅς: stavolta da unire al precedente ἀνέρος. ■ ῥά: particella enclitica, usata nell'epica e nella lirica (lat. *quidem*); dà una sfumatura di certezza. ■ τέχνη: ha valore avverbiale, “abilmente”. ■ νήϊον: aggettivo ionico, collegato a ναῦς “nave”; è sottinteso δόρυ “trave”. ■ ἐκτάμνησιν: congiuntivo presente da ἐκτάμνω (= ἐκτέμνω); attico ἐκτέμνη. ■ ὀφέλλει: attico ὀφείλει, da ὀφείλω < *ὀφέλ-*j*-ω; ha per soggetto πέλεκυς. ■ ἐρωήν: ἐρωή vuol dire “balzo, slancio, impeto”; cfr. ἐρωέω “scaturire, zampillare” (detto ad es. di sangue che sgorga da una ferita).

63 ὥς... ἐστί: “così tu hai (lett. ‘a te è’) nel petto un cuore impassibile”. ■ σοὶ: dativo di possesso. ■ στήθεσιν: attico στήθεσιν, da στήθος. ■ ἀτάρβητος: ag-

gettivo in posizione predicativa; propriamente significa “intrepido”, dato che è composto da ἀ- privativo e ταρβέω “temere”. ■ νόος: vd. **LE PAROLE DEL GRECO**, p. 814.

64-66 μή μοι.../.../... ἔλοιτο: “non rinfiacciarmi gli amabili doni dell'aurea Afrodite; non sono spregevoli per te (τοι) i gloriosi doni degli dèi, tutti quelli che (ὄσσα) essi spontaneamente danno, e di sua volontà nessuno potrebbe sceglierli”. ■ μή: negazione soggettiva, da collegare all'imperativo πρόφερε. ■ δῶρ(α): vd. v. 54. ■ ἐρατά: per ἐρατός (“amabile, gradevole”) vd. **LE PAROLE DEL GRECO**, p. 814, s.v. ἐράω. ■ χρυσῆς Ἀφροδίτης: “dell'aurea Afrodite”; per l'epiteto* χρυσῆς cfr. χρυσός “oro”. Anche qui, come al v. 54, in

57 λαῖνον: si ha qui un'allusione alla lapidazione, che era la pena prevista per gli adulteri, oltre che per gli assassini di re (cfr. Eschilo *Agamennone* 1616, Euripide *Oreste* 50) e per i traditori (Sofocle *Aiace* 253); ancora al tempo di Senofonte si ebbe un caso di condanna a morte per lapidazione (cfr. *Elleniche* I 2, 13).

59 κατ' αἶσαν: relativamente al concetto di “destino”, Adkins chiarisce che “le credenze omeriche non giustificano alcuna teoria deterministica... Dal punto di vista dell'uomo omerico il solo sistema che sia necessariamente determinato è quello sociale, in cui egli ha una posizione ben pre-

cisa, una ‘parte attribuitagli in sorte’, secondo la quale egli ha il dovere morale di comportarsi ed i cui obblighi deve sopportare” (*La morale dei Greci*, Laterza, Bari 1987, p. 37); ecco perché Paride capisce che Ettore gli ha parlato κατ' αἶσαν “secondo giustizia”, ribadendo anzi il concetto con una litote* (οὐδ' ὑπὲρ αἶσαν “e non contro giustizia”); il fratello lo ha rimproverato a buon diritto, giacché egli non ha rispettato il “ruolo” che gli spetta, non si è uniformato alla sua μοῖρα, che lo vuole parte integrante della comunità eroica.

64 χρυσῆς Ἀφροδίτης: l'epiteto* χρυσῆς “dorata” è spesso riferito ad Afrodite

(cfr. pure *Od.* IV 14 ed Esiodo *Teogonia* 975); in tali contesti va inteso probabilmente in senso letterale, alludendo a un simulacro d'oro o adorno d'oro, così come altrove χάλκεος (“bronzeo”) è usato come epiteto* di Ares, con riferimento alla sua armatura (cfr. *Il.* V 704 e V 859); in senso metaforico* il termine ritornerà nel celebre frammento del poeta elegiaco Mimnermo di Colofone: τίς δὲ βίος, τί δὲ τερπνὸν ἄτερ χρυσῆς Ἀφροδίτης; “senza Afrodite d'oro, che è mai la vita, la gioia?” (1 W., v. 1, trad. Perrotta); l'espressione *Venus aurea* si ritrova in Virgilio (*Eneide* X 16) e in Ovidio (*Heroides* XVI 35 e 291).

- 65 οὐ τοι ἀπόβλητ' ἐστὶ θεῶν ἐρικυδέα δῶρα,
ὅσσα κεν αὐτοὶ δώσιν, ἐκὼν δ' οὐκ ἄν τις ἔλοιτο·
νῦν αὖτ' εἴ μ' ἐθέλεις πολεμίζειν ἡδὲ μάχεσθαι,
ἄλλους μὲν κάθισον Τρῶας καὶ πάντας Ἀχαιούς,
αὐτὰρ ἔμ' ἐν μέσσω καὶ ἀρηϊφίλον Μενέλαον
- 70 συμβάλετ' ἀμφ' Ἑλένη καὶ κτήμασι πᾶσι μάχεσθαι·
ὀπότερος δέ κε νίκησιν κρείσσων τε γένηται,
κτῆμαθ' ἑλὼν εὖ πάντα γυναῖκά τε οἴκαδ' ἀγέσθω·
οἱ δ' ἄλλοι φιλότητα καὶ ὄρκια πιστὰ ταμόντες

Ἀφροδίτης la sillaba iniziale è breve per la *correptio Attica*. ■ **τοι**: σοι. ■ **ἀπόβλητ(α)**: lett. “da gettare via”, cfr. ἀποβάλλω “gettare via, respingere”. ■ **ἐστὶ**: verbo al singolare riferito al soggetto neutro plurale δῶρα. ■ **θεῶν ἐρικυδέα δῶρα**: “i doni gloriosi degli dèi”, espressione formulare; l’aggettivo ἐρικυδής è composto dal prefisso accrescitivo ἐρι- e dal sostantivo κύδος “gloria”; da notare la disposizione chiasmatica* dei termini: δῶρ’ ἐρατὰ... χρυσῆς Ἀφροδίτης /... θεῶν ἐρικυδέα δῶρα. ■ **ὅσσα**: attico ὅσα; vd. v. 57. ■ **αὐτοί**: lat. *ipsi*, “spontaneamente, di loro iniziativa”. ■ **κεν**: vd. v. 41. ■ **δώσιν**: congiuntivo aoristo da δίδωμι. ■ **ἐκὼν**: “volontario, spontaneo” (lat. *volens*). ■ **ἔλοιτο**: ottativo aoristo dalla radice ἐλ-; cfr. l’indicativo εἶλον < *ἔ-Feλ-ον, in genere collegato, per il significato “prendere, scegliere”, al verbo αἰρέω.

67-70 νῦν.../.../.../... μάχεσθαι: “ma se ora vuoi che io guerreggi e combatta, fa’ sedere gli altri Troiani e tutti gli Achei, poi spingete (συμβάλετε) nel mezzo me e Menelao caro ad Ares a combattere per Elena e per tutti i (suoi) beni”. ■ **αὐτ(ε)**: particella composta da αὐ “inoltre, di nuovo” (cfr. lat. *aut, auter*), e τε (indoeuropeo *k^we, lat. -que);

qui ha un forte valore avversativo. ■ **εἰ... ἐθέλεις**: protasi di un periodo ipotetico di I tipo; l’apodosi è al v. 68 (con l’imperativo κάθισον). ■ **μ(ε)...** **πολεμίζειν ἡδὲ μάχεσθαι**: “che io combatta e lotti”, infinitiva oggettiva, retta da ἐθέλεις; espressione formulare. ■ **ἄλλους**: lat. *ceteros*; allude a “tutti gli altri”, escluso lui stesso e Menelao. ■ **κάθισον**: imperativo aoristo da καθίζω; il verbo qui ha valore causativo (“fa’ sedere”). ■ **αὐτάρ**: particella avversativa (vd. v. 67 αὐτε). ■ **μέσσω**: attico μέσσω (con geminazione del σ per motivi metrici); si tratta di un aggettivo sostantivato: τὸ μέσον è “il centro, il mezzo”. ■ **ἀρηϊφίλον Μενέλαον**: vd. v. 52. ■ **συμβάλετ(ε)**: imperativo aoristo da συμβάλλω; regge l’infinito μάχεσθαι, che ha valore finale. ■ **κτῆμασι**: dativo di fine; la radice del sostantivo è quella di κτάσμαι.

71-72 ὀπότερος.../... ἀγέσθω: “chi dei due abbia vinto e sia stato più forte, prendendosi tutti i beni e la donna (li) porti a casa”. ■ **ὀπότερος**: attico ὀπότερος (la geminazione del π è dovuta a ragioni metriche), lat. *uter*. ■ **κε**: vd. v. 41. ■ **νίκησιν**: congiuntivo aoristo da νικάω. ■ **κρείσσων**: comparativo dalla radice κρατ-/κρετ-/καρτ- (lat. *superior*); la

forma originaria era *κρετ-j-ων. ■ **γένηται**: altro congiuntivo aoristo, da γίγνομαι. ■ **κτῆμαθ’**: il θ finale è dovuto ad assimilazione davanti allo spirito aspro di ἐλὼν; per il vocabolo, vd. v. 70. ■ **ἐλὼν**: participio aoristo dalla radice ἐλ-, per cui vd. v. 66. ■ **εὖ**: lett. “bene”; ha valore intensivo rispetto a πάντα (“proprio tutti”, lat. *omnino omnia*). ■ **οἴκαδ(ε)**: complemento di moto a luogo, con il suffisso -δε; il F iniziale rende apparente lo iato col precedente τε. ■ **ἀγέσθω**: imperativo da ἄγω; medio d’interesse.

73-75 οἱ δ’ ἄλλοι.../.../... καλλιγύναικα: “voialtri tutti, avendo stipulato alleanza e accordi leali, abitate Troia dalle ricche zolle, e quelli tornino ad Argo ricca di cavalli e nell’Acaia dalle belle donne”. Il v. 75 è olodattilico. ■ **φιλότητα**: accusativo singolare da φιλότης “amicizia” (cfr. φίλος “amico”). ■ **ὄρκια**: da ὄρκιον “accordo giurato, patto”; per la radice, cfr. εἶργω “chiudere, rinchiudere”, ἔρκος “recinto, difesa”, ὄρκος “giuramento”. ■ **πιστά**: l’aggettivo πιστός “fedele, fidato” si collega alla radice apofonica πειθ-/ποιθ-/πιθ-; deriva quindi da *πιθ-τός (cfr. πίστις < *πιθ-τις “fiducia, fede”). ■ **ταμόντες**: participio aoristo da τέμνω (lett. “tagliando”).

67 μ(ε)...

67 μ(ε)...

“fiaccola”; Elena sarebbe stata dunque in origine una divinità (forse lunare). Altri associano il nome a ἐλένιον, che era una pianta, la “calaminta” (anche qui con riferimento ad un ruolo “divino” di Elena, dea delle piante). Una paretimologia* del nome è inventata da Eschilo, che lo collega alla radice ἐλ- di ἐλεῖν nel senso di “rapire, distruggere” (cfr. *Agamennone* 689, ove Elena è definita ἐλένας, ἑλενδρος, ἐλέπτολις “distruggitrice di navi, di uomini, di città”). Come dea, Elena era venerata in molte località della Grecia (ad es. a Terapne in Laconia, a Sparta, a Cefi-

sia nell’Attica, ad Atene, a Rodi, ecc.) e anche fuori dall’Ellade; tuttavia l’originale condizione divina di Elena appare irrillevante in Omero. ■ **κτῆμασι**: si tratta dei beni della dote di Elena, portati via da Sparta dai due amanti fuggitivi.

73 ταμόντες: l’espressione ὄρκια... ταμόντες deriva dall’uso di confermare il patto suggellato tra le due parti con un sacrificio di animali; il termine ὄρκια può indicare “libagioni, cerimonie”, fatte nel prestare un giuramento o nello stringere un patto; cfr. lat. *foedus ferire, foedus icere*.

75 ναίοιτε Τροίην ἐριβόλακα, τοὶ δὲ νεέσθων
Ἄργος ἐς ἵππόβοτον καὶ Ἀχαιῖδα καλλιγύναϊκα».

■ **ναίοιτε**: ottativo desiderativo. ■ **ἐριβόλακα**: “dalle grandi zolle”; epiteto* composto dal prefisso intensivo ἐρι- e dal sostantivo βῶλαξ o βῶλος “zolla”. ■ **τοὶ**: ha valore di pronomi (“essi, quelli”) e si ri-

ferisce agli Achei. ■ **νεέσθων**: imperativo presente medio, 3ª persona plurale, da νέομαι “andare, tornare”. ■ **ἵππόβοτον**: “che nutre cavalli”; epiteto* composto da ἵππος e βόσκω “alimentare, so-

stenere, nutrire”. ■ **καλλιγύναϊκα**: “dalle belle donne”; epiteto* dalla radice del sostantivo κάλλος + γυνή.

75 **Ἄργος**: il toponimo indica in Omero la città di Argo, ma anche la regione dell'Argolide o tutto il Peloponneso o addirittura la Grecia in generale (cfr. XIX 329). ■ **Ἀχαιῖδα**: il nome “Acaia” designa in genere tutta la Grecia, ma qui allude forse in particolare alla Grecia

centrale e settentrionale, contrapposta ad Ἄργος, il Peloponneso. ■ **καλλιγύναϊκα**: l'epiteto* sembra collegabile, al di là della mera funzione formulare, a un nascosto rimpianto di Paride per la lontana terra greca e a un nostalgico ricordo dell'esperienza amorosa vissuta laggiù

dall'eroe γυναιμανής (cfr. v. 39) con la bellissima Elena; inoltre si ha forse un'allusione al culto della bellezza come valore fine a se stesso, che – sia pure in modi diversi – accomuna Paride ed Elena.

T5 Traduzione di Maria Grazia Ciani

Ma Ettore lo vide e lo coprì di parole ingiuriose: «Paride sciagurato, bello d'aspetto, seduttore di donne, bugiardo, [40] mai tu fossi nato o fossi morto senza sposarti; questo vorrei e meglio sarebbe stato piuttosto che essere così la vergogna e l'obbrobrio di tutti; rideranno certo, gli Achei dai lunghi capelli, credevano tu fossi un campione perché [45] il tuo aspetto è bello, ma nel cuore non hai né coraggio né forza. E sei tu che, insieme a fedeli compagni, sulle navi che solcano il mare attraversasti le acque e, ospite di gente straniera, da una terra lontana conducesti una donna bellissima, nuora di gente guerriera, [50] per la rovina del padre, della città e del popolo tutto, per la gioia dei nostri nemici e per tua vergogna. Non vuoi dunque affrontare Menelao caro ad Ares? Sapresti così a quale uomo appartiene la tua giovane sposa; non ti serviranno la cetra, né i doni di Afrodite, [55] i lunghi capelli, il volto bellissimo, quando cadrà nella polvere. Davvero sono troppo vili i Troiani; altrimenti ti avrebbero già ricoperto di pietre per tutto il male che hai fatto».

Gli rispose allora Alessandro, simile a un dio: «Ettore, il tuo rimprovero è giusto: [60] ma hai un cuore inflessibile sempre, come la scure che affonda nel legno seguendo lo slancio dell'uomo che intaglia con arte una chiglia di nave; così impassibile è il tuo cuore nel petto; non rinfacciarmi i doni della bionda Afrodite; [65] neppure tu disprezzi i doni degli dei gloriosi, quelli che essi ci offrono, sceglierli non possiamo da soli. Ed ora, se vuoi che mi batta in duello, fai sedere i Troiani e gli Achei, e fa che nel mezzo noi due, io e Menelao caro ad Ares, [70] ci battiamo per Elena e per tutti i suoi beni; e chi dei due sarà il vincitore, quello si prenda la donna con tutti i suoi beni e se la porti a casa. Gli altri stringano amicizia e patti leali e gli uni rimangano nella fertile terra di Troia, gli altri tornino [75] ad Argo, la città dei cavalli, e alle belle donne d'Acaia».

ANALISI DEL TESTO

Ettore difensore della città

Dopo la vergognosa fuga di Paride dalla battaglia, **Ettore assale il fratello con una serie di impropri**, definendolo Δύσπαρις (“Paride sciagurato”), εἶδος ἄριστε (“bello d’aspetto”),¹ γυναιμανής (“seduttore di donne”), ἡπεροπεντής (“bugiardo”). Ancor più dure sono le parole che seguono, dato che Ettore augura al fratello (v. 40) di essere ἄγονος (“sterile, senza prole” oppure, peggio, “mai nato, mai generato”) ed ἄγαμος (“privo di nozze”). Anche in questa occasione Ettore appare nel suo tipico ruolo* di difensore della sua comunità, consacrato senza riserve all’ideale eroico, pronto anche alle estreme conseguenze (l’eventuale morte del fratello) pur di farne rispettare le leggi.

L’invettiva dell’eroe si indirizza **contro la splendida bellezza fisica di Paride** (vv. 44-45): l’ideale omerico collegava la bellezza esteriore a quella interiore (καλοκάγαθια), ma, come segnala in antitesi* l’ἀλλά del v. 45, allo splendido εἶδος di Paride corrisponde la mancanza, nel suo animo (φρένες), delle doti che sarebbero essenziali per l’eroe, cioè la βίη (“forza”) e l’ἀλκή (“valore”).

Ettore induce Paride al duello

La collera induce infine Ettore a provocare il fratello, invitandolo a combattere con Menelao; sicuramente il duello sarà fatale al bell’Alessandro (vv. 54-55). Nelle parole di Ettore, **Menelao “caro ad Ares” (ἀρηϊφίλος) è contrapposto a Paride “bello come un dio” (θεοειδής)**. Le doti di guerriero dell’uno si contrappongono alle qualità puramente fisiche dell’altro.

Le reazioni di Paride

Se nelle espressioni di Ettore il riferimento all’εἶδος assume un carattere negativo, ben diverse sono le sue connotazioni* nella **risposta di Paride**. Anzitutto, il narratore* stesso utilizza il consueto epiteto* formulare θεοειδής per introdurre la replica dell’eroe rimbrottato (v. 58); questi poi, colpito dalle parole sferzanti di Ettore, riconosce il suo torto (“secondo giustizia m’assali”, v. 59).

È lecito scorgere in Paride un **sincero tormento interiore**: lo attestano i versi iniziali, in cui egli indugia a descrivere il cuore “inflexibile” (ἀτειρής, v. 60) di Ettore, paragonato alla scure “che penetra il legno” (v. 61), rappresentando l’effetto dirompente che i rimproveri del fratello hanno avuto nel suo animo.

Paride però non rinuncia a ribattere almeno su un punto: è ingiusto, a suo parere, che gli siano rinfacciati i doni di Afrodite, dato che gli dèi assegnano i loro “doni gloriosi” (ἐρικυδέα δῶρα, v. 65) a chi vogliono.

L’eroe θεοειδής poi, con un’inattesa impennata di orgoglio, vuole dimostrare ad Ettore e a tutti i Troiani di non aver più paura di Menelao e, riprendendo l’allusione provocatoria di Ettore, **chiede di poter affrontare l’Atride a duello**: il decennale conflitto potrebbe così avere finalmente fine, proprio per merito del tanto criticato Alessandro.

L’inaspettata risposta di Paride può essere variamente motivata: orgoglio ferito, desiderio di riscatto, ansia di protagonismo; essa però dimostra che egli **non intende porsi al di fuori della società eroica e non ne rinnega i valori fondamentali**. Semmai egli vorrebbe “integrare” l’ideologia di tale società, ritenendo lecito che alle normali connotazioni* dell’eroe si aggiunga il riconoscimento dei “doni dell’aurea Afrodite” (v. 64).

Al termine del colloquio, Ettore esprimerà la sua **viva soddisfazione per la possibile riabilitazione morale del fratello**; ma le cose non andranno secondo i suoi auspici, sia per l’inadeguatezza di Paride al ruolo* artificiosamente sostenuto, sia per il piano di Zeus, che prevede in quel momento una continuazione della guerra e non certo una sua rapida soluzione.

1. Si tratta, anche in questo caso, di un implicito rimprovero, perché all’aspetto

bellissimo di Paride non corrisponde un analogo valore militare.



L'OPINIONE DELLA CRITICA

Paride efebo incompiuto

di Pierre Vidal-Naquet

Nel suo volume *Il mondo di Omero* (pubblicato nel 2000 in Francia e nel 2001 nell'edizione italiana), Pierre Vidal-Naquet (Parigi 1930 – Nizza 2006), insigne storico e accademico francese, presenta un vero e proprio “manifesto omerico”, o meglio “una sollecitazione a cedere

all'assoluta fascinazione dei due poemi che sono alle origini della nostra civiltà”.¹ Il cap. VI (“Uomini e donne, giovani e vecchi”) si chiude con un efficace ritratto di Paride, definito “uomo doppio” sia nel nome, sia nell'aspetto esteriore (che associa in modo anomalo i caratteri di un mondo

selvaggio a quelli del combattente classico). Il fatto che Paride sia considerato un arciero lo identifica con “un uomo d'inganno piuttosto che un uomo di guerra”; e questo personaggio “a metà femminile” si rivela dunque “un efebo incompiuto”.

Un eroe dell'*Iliade* non è tuttavia arrivato ad uscire completamente dall'adolescenza: Paride-Alessandro, fratello di Ettore, amante e marito di Elena, che ha rapito a Lacedemone. La leggenda di Paride non può essere formata interamente quando l'*Iliade* è stata messa in versi. Del suo passato Omero evoca rapidamente solo il giudizio tra le tre dee. Si apprenderà più tardi che Paride è venuto al mondo con presagi di distruzione per Troia, che è stato esposto sul monte Ida, come Edipo sul Citerone, ed è poi stato raccolto ed ha fatto ritorno in famiglia grazie alla vittoria in una gara per ragazzi.

Contentiamoci così di quel che Omero dice nel III canto dell'*Iliade*. Paride è un uomo doppio. Ha un nome doppio: Paride-Alessandro. Il solo altro esempio è il piccolo figlio di Ettore e Andromaca: Scamandrio per i genitori, Astianatte (il Re della Città) per i Troiani. Come è descritto Paride, quando i due eserciti s'avanzano faccia a faccia all'inizio del III canto?

dei Troiani era alla testa Alessandro simile a un dio sulle spalle una pelle di pardo e l'arco ricurvo e la spada; palleggiando due giavellotti con la punta di bronzo (3. 16-18).

1. Dalla quarta pagina di copertina del volume, ed. Donzelli, Pomezia (Roma), 2001.

ESERCIZI

COMPRENSIONE

1. Analizza lo stato d'animo di Ettore ed evidenzia per quali aspetti i due fratelli si rivelino in netto contrasto.
2. Ricava dal testo le connotazioni* positive e negative di Paride.
3. Individua i riferimenti agli dèi presenti nel brano e chiarisci quale concezione della divinità ne emerge.

MORFOLOGIA E SINTASSI

4. Individua ed analizza i sostantivi composti presenti nel brano.
5. Riconosci ed analizza i participi.
6. Rintraccia nel testo almeno tre sostantivi della I declinazione.

METRICA

7. Esegui l'analisi metrica dei vv. 38-45.

LESSICO E STILE

8. Sottolinea i termini e le espressioni appartenenti alla sfera militare.
9. Trova i vocaboli che esprimono il biasimo di Ettore nei confronti del fratello.

È il ritratto di un uomo sdoppiato: la pelle di pantera rinvia al mondo selvaggio. È allo stesso tempo un arciero – come resterà – ed un combattente classico. Perfino le picche sono doppie. Quando vede Menelao nel campo di fronte, si comporta da vile

Come uno che ha visto un serpente fa un balzo all'indietro
nella gola di un monte, e il tremore gli prende le membra
sui suoi passi ritorna, il pallore gli invade le guance (3. 33-35).

Ettore prende assai male questa ritirata e insulta il fratello, mostrando che non ha ancora raggiunto l'età adulta:

Paride maledetto, per bellezza il più valoroso, pazzo di donne,
ingannatore, senza prole dovevi restare, senza moglie morire!
Questo avrei preferito e sarebbe stato assai meglio,
che essere così per gli altri oggetto d'infamia e disprezzo (3. 39-42).

Paride tenta di reagire e propone d'affrontare Menelao. Ma il duello, per grazia (?) d'Afrodite, sarà breve e il bell'Alessandro si ritroverà nel letto di Elena. A varie riprese ricomparirà in battaglia. Ettore morendo sa che Achille sarà ucciso dalla freccia di Paride. È dunque considerato un arciero, fatto che presuppone un uomo d'inganno piuttosto che un uomo di guerra. Paride, personaggio a metà femminile, troppo bello per un ragazzo – i suoi capelli e la sua bellezza sono «doni affascinanti d'Afrodite d'oro» –, è un efebo incompiuto.

[da P. Vidal-Naquet, *Il mondo di Omero*, Donzelli ed., Pomezia-Roma 2001, pp. 69-71]



COMPRENDERE E ARGOMENTARE

verso l'Esame di Stato

1. Quali connotazioni* di Paride emergono dalla pagina critica qui proposta?
2. Quali affermazioni del critico non ti sembrano condivisibili? E perché?
3. Perché Vidal-Naquet definisce Paride “efebo incompiuto”?
4. Quali considerazioni personali aggiungeresti al giudizio dello studioso?

T 6 Elena alle porte Scee

ITALIANO

(*Iliade* III 121-180)

Quando appare per la prima volta nel poema, Elena è nel *mègaron* (v. 125), intenta a tessere una grande tela purpurea, su cui ricama le gravi prove che Greci e Troiani affrontano per lei.

Giunge da lei Iride, che ha assunto le false spoglie di sua cognata Laodice, sposa di Antenor; la bellissima donna viene invitata a salire sulle torri per assistere al duello tra Paride e Menelao, che deciderà anche della sua sorte.

Nel cuore di Elena subentra il desiderio di rivedere il suo primo marito, la sua città e i genitori; copertasi di candidi veli e seguita da due ancelle, la figlia di Zeus, “piangendo lacrime di tenerezza” (v. 142), si reca alle porte Scee.

La prima apparizione di Elena nell'*Iliade* costituisce una sorta di *aprosdòketon**, giacché la donna bellissima che aveva causato la guerra viene mostrata in un atteggiamento “tipico” della donna greca, seduta al telaio e intenta a tessere, una sorta di Penelope dunque:

“quella tesseva un gran manto/ doppio, tinto di porpora, e molte avventure ci ricamava / che i Troiani, provetti cavalieri, e gli Achei vestiti di bronzo / affrontarono a causa di lei sotto i colpi di Ares” (*Il.* III 125-128).¹

Questa scena però evidenzia subito la **peculiare connotazione* psicologica di Elena**, turbata e lacerata da sottili inquietudini, rimorsi e passioni.

Ma, soprattutto, **Elena è qui “narratrice di se stessa”, un po’ come sarà Odisseo alla reggia dei Feaci**; alla dimensione pubblica, “aedica” dell’eroe di Itaca si contrappone qui la narrazione autoreferenziale, isolata, tipicamente femminile, di Elena nel *mègaron*.

La **lacerazione interiore del personaggio*** è confermata da diversi altri passi iliadici, in cui la donna si lascia andare ad una spietata autocritica o a sconsolate manifestazioni di tristezza:

- indicando a Priamo, dall’alto delle mura, il cognato Agamennone, Elena dice così: “quello è il figlio di Atreo, il molto potente Agamennone, / sovrano valente a un tempo e forte guerriero; / mio cognato era anche, **di me faccia di cagna**, seppur lo fu mai” (*Il.* III 178-180);
- ad Afrodite, che le chiede di andare al talamo ove l’aspetta Paride (appena sfuggito al duello con Menelao), Elena risponde così: “Io non andrò laggiù – sarebbe vergognoso davvero – / a preparare il suo letto: **tutte le Troiane dopo / sparleranno di me; e mi sento dentro una pena indicibile**” (*Il.* III 410-412);
- Elena nel VI libro dice così ad Ettore: “Cognato mio, d’una **cagna schifosa infedele**, / magari quel giorno che mi dette alla luce mia madre / fosse venuta a rapirmi una brutta tempesta di vento / verso il monte o in mezzo alle onde del mare sonoro, / dove l’onda m’avesse inghiottito, prima che questo avvenisse!” (*Il.* VI 344-348);
- molto triste è infine il compianto di Elena sul cadavere di Ettore: “straziata nell’animo, piango insieme te e la mia sventura: / non c’è più nessuno nella grande città di Troia / che sia con me dolce ed amico, mi detestano (με πεφρίκασιν) tutti!” (*Il.* XXIV 773-775).

La scena si sposta poi alle Porte Scee, dove gli anziani della città scorgono Elena e ne ammirano sommessamente la bellezza, pronunciando espressioni di incondizionata ammirazione (cfr. vv. 156-158).

Ma all’impeto irrazionale subentra il richiamo alla ragione, il pensiero che quella meravigliosa creatura è fonte di dolore e sventura, per cui è meglio che se ne vada via, che torni alla sua terra (vv. 159-160).

L’apparenza cede alla realtà, l’illusione alla verità: al fascino femminile si contrappone la saggezza maschile e la meravigliosa creatura simile agli dèi si rivela in realtà un essere insidioso e nefasto.

Priamo non condivide però le perplessità dei suoi consiglieri; chiama a sé Elena, le si rivolge con affetto paterno (“cara figlia”, φίλον τέκος, v. 162), la scagiona da ogni addebito, accusando invece gli dèi.

Claude Mossé ha rilevato l’**anomalia della situazione di Elena a Troia**: ella infatti “appare come il **prototipo della moglie adultera**, che ha abbandonato la casa dello sposo, e come tale è condannata dalle altre e perfino da se stessa. Ma, contemporaneamente, nella dimora di Priamo gode della condizione di **sposa legittima di Paride**. Il colloquio di Elena con il suocero, nel III libro dell’*Iliade*, è significativo, a questo riguardo: egli la tratta come una figlia, ed essa gli dimostra il rispetto e il timore che sono dovuti a un padre”.²

La scena della τειχοσκοπία, che qui ha inizio, ha reso perplessa la critica. Appare infatti illogico che, dopo ben nove anni di guerra, Priamo non conosca ancora i guerrieri avversari e senta il bisogno di farseli indicare uno per uno da Elena; l’episodio sembrerebbe più appropriato a una fase iniziale della guerra, per cui gli studiosi (soprattutto quelli di tendenza “analitica”) hanno pensato ad un’**incongruenza** derivante dall’ampliamento del “nucleo originario” del poema, che verteva sull’“ira di Achille”.

Ma non mancano altre spiegazioni dell’apparente contraddizione:

1. In questa premessa utilizziamo la traduzione di Giovanni Cerri, da cui è tratto anche il testo italiano del brano antologico.

2. C. Mossé, *La vita quotidiana della donna nella Grecia antica*, Rizzoli, Milano 1988, p. 19.

- **opportunità narrativa**, giacché l'informazione sui guerrieri achei è destinata, più che a Priamo, al pubblico che ascolta la *performance* dell'aedo; il "fruitore" del racconto epico, infatti, deve conoscere lo schieramento delle forze in campo;
- **predilezione della poesia omerica per i cataloghi**, che costituiscono l'archivio di una società priva di scrittura.

Priamo chiede anzitutto che Elena gli dica il nome di un guerriero acheo "imponente" (v. 166), che egli scorge dall'alto delle mura; si tratta, come si apprende poco dopo (v. 178), di Agamennone. Elena a questo punto conferma il proprio **tormento interiore** allorché deplora di aver "seguito" (in greco ἐπόμην, v. 174) Paride a Troia, definendosi addirittura "cagna".³ Tuttavia, a questa versione (forse più arcaica) che escluderebbe un vero e proprio "ratto" di Elena, si contrappongono, nel corso del poema, indizi di un'altra versione dei fatti, più moralistica, che presuppone invece il rapimento.

3. In greco κυνώπιδος, v. 180; cfr. pure *Od.* IV 145.

Iris intanto venne messaggera ad Elena dalle bianche braccia, nelle sembianze d'una cognata, la sposa d'un Antenore,¹ la moglie del potente Elicaone, figlio di Antenore, Laodice, la prima per bellezza tra le figlie di Priamo.

125 La trovò nella stanza: quella tesseva un gran manto,² doppio, tinto di porpora, e molte avventure ci ricamava che i Troiani, provetti cavalieri, e gli Achei vestiti di bronzo affrontarono a causa di lei sotto i colpi di Ares; stando a lei vicina, parlava Iris dal rapido piede:

130 «Vieni qui, cara sposa, a vedere un fatto inaudito dei Troiani, provetti cavalieri, e degli Achei vestiti di bronzo: quelli che or ora l'un l'altro si davano Ares luttuoso nella pianura, bramosi di guerra mortale, riposano adesso in silenzio, cessata la guerra,

135 appoggiati agli scudi, le lunghe lance piantate a terra. Alessandro invece e Menelao bellicoso con le lance lunghe, in duello, si batteranno per te: di chi riuscirà vincitore, sarai detta sposa legittima». Così dicendo la dea le ispirava nel cuore desiderio struggente

Iris

Iride era figlia del Titano Taumante e della ninfa oceanina Elettra. Si spostava molto velocemente sia sulla terra sia nell'Ade sia nel fondo del mare. A differenza delle mostruose sorelle (le tre Arpie), era bellissima e indossava chitoni multicolori che lasciavano nel cielo una scia luminosa, identificata con l'arcobaleno. Iride era immaginata come una messaggera celeste, al servizio soprattutto di Hera; scendeva sulla terra camminando

sull'arcobaleno e portava in genere buone notizie.

Nell'*Odissea* il nome della dea non appare, mentre nell'*Iliade* viene ricordata moltissime volte.

Nell'arte classica Iride è raffigurata in corsa o in volo, con le vesti svolazzanti, con o senza ali sulle spalle e ai piedi, talvolta con il caduceo. In quanto personificazione dell'arcobaleno, la dea ha talora il disco solare in mano (ad esempio in una metopa arcaica del santuario di Hera alla foce del Sele).

1. **un Antenoreide**: Antenore era uno dei più autorevoli capi troiani, coetaneo e consigliere di Priamo; lo si ritrova, più avanti, alle Porte Scee (v. 148); secondo una celebre leggenda, dopo la caduta

della sua città sarebbe fuggito in Italia, ove avrebbe fondato la città di Padova.

2. **tesseva un gran manto**: il passo evidenzia l'uso di decorare tessuti con scene ispirate dal mito: "un indizio quindi

della presenza dell'epica nella quotidianità della vita" (F. Bertolini, *Il palazzo: l'epica, in Lo spazio letterario della Grecia antica*, Salerno, Roma 1992, p. 136).

- 140 del marito di prima, della sua città, dei suoi genitori;³
 subito, copertasi con un velo di bianchezza splendente,
 si slanciò fuori della stanza, versando una tenera lacrima,
 non da sola, ma con lei anche due ancelle venivano,
 Etra, figlia di Pitteo, e Climene, dai grandi occhi;⁴
 145 in fretta giunsero poi dove erano le porte Scee.⁵
 In gruppo con Priamo e Pantoo e Timete,
 e Lampo e Clitio e Ichetaone,⁶ germoglio di Ares,
 Ucalegonte⁷ e Antenore, entrambi pieni di senno,
 sedevano alle porte Scee gli anziani del popolo,
 150 per vecchiaia esenti da guerra, ma parlatori
 valenti, simili alle cicale,⁸ che nella selva,
 ferme sull'albero, mandano fuori la voce armoniosa:
 proprio così sulla torre⁹ sedevano i capi troiani.
 Come dunque videro Elena che saliva alla torre,
 155 l'uno all'altro diceva sommessamente parole che volano:
 «Non è certo motivo di biasimo, se per tale donna a lungo
 Troiani ed Achei dalle solide gambiere sopportano dolori:
 maledettamente somiglia d'aspetto alle dee immortali;
 ma tuttavia, pur così bella, sulle navi ritorni,
 160 che a noi e ai nostri figli non resti sventura in futuro!».

Così dicevano, ma Priamo, a voce alta, chiamò Elena:
 «Vieni qui, figlia mia, siediti accanto a me, per dare uno sguardo
 al tuo sposo di prima e ai parenti e agli amici
 – per me, nessuna colpa tu hai, la colpa ce l'hanno gli dei,
 165 che m'hanno attizzato la guerra sciagurata degli Achei –
 ed anche per dirmi il nome di quell'uomo poderoso,
 chi è mai quell'acheo, laggiù, forte e d'alta statura.
 Certo anche altri ci sono più alti di tutta la testa,
 ma mai ne ho visto uno bello a tal punto
 170 e tanto maestoso: sembra davvero un uomo regale».

Elena, divina fra le donne, gli rispondeva così:
 «Venerazione provo per te, suocero caro, e soggezione:
 così mi fosse piaciuto morire in malo modo, quando fin qui
 con tuo figlio sono venuta, lasciando marito e parenti
 175 e una figlia in tenera età¹⁰ e le mie care coetanee!
 Ma questo non è avvenuto: perciò mi consumo nel pianto.
 Ti dirò comunque la cosa che vuoi sapere e mi chiedi:

3. del marito di prima, della sua città, dei suoi genitori: rispettivamente Menelao, Sparta, Leda e Tindaro (ma in realtà Elena era figlia di Zeus, unitosi a Leda assumendo l'aspetto di un cigno).

4. dai grandi occhi: in greco βοῶπις, cioè "dagli occhi bovini"; questo epiteto* è ricorrente per la dea Hera, ma qui allude alla grandezza degli occhi dell'ancella.

5. porte Scee: vd. CLIC, *Le porte Scee*.

6. e Lampo e Clitio e Ichetaone: erano fratelli di Priamo, in quanto figli anch'essi di Laomedonte.

7. Ucalegonte: il nome significa più o meno "Trascurato", il che appare alquanto curioso per un consigliere...

8. simili alle cicale: la similitudine* fra le cicale (la cui voce fu sempre considerata armoniosa dai Greci) e gli anziani

sottolinea l'abilità di costoro nell'uso della parola.

9. sulla torre: probabilmente una torre posta accanto alle porte Scee, da cui si poteva osservare il campo acheo.

10. una figlia in tenera età: allude ad Ermione.

quello è il figlio di Atreo, il molto potente Agamennone, sovrano valente ad un tempo e forte guerriero; mio cognato era anche, di me faccia di cagna, seppur lo fu mai».

Traduzione italiana di Giovanni Cerri

ESERCIZI

1. Che si intende per τειχοσκοπία?
2. Ricava dal brano le principali connotazioni* fisiche e psicologiche di Elena.
3. Come sono descritti gli anziani troiani che si trovano alle porte Scee?
4. Quali sentimenti evidenzia Priamo nei confronti di Elena?

CLIC

Le porte Scee

Le porte Scee erano le principali porte della città di Troia. La denominazione deriva forse da σκαίος che significa “sinistro” (quindi sarebbe la porta “a sinistra”, forse di una torre) e può anche voler dire “occidentale” in quanto gli indovini divinavano rivolti a nord, per cui avevano l’occidente a sinistra. È incerta l’identificazione con una delle porte tornate alla luce negli scavi di Hissarlik.

Le Scee si trovavano vicino al sepolcro di Laomedonte, padre di Priamo; erano state costruite, come il resto delle mura, dagli dèi Poseidone e

Apollo. Sotto di esse si svolsero alcune tra le battaglie più importanti della guerra di Troia: Achille vi trascinò il cadavere di Ettore dopo averlo attaccato al suo carro; e, sempre qui, l’eroe fu poi ucciso per mano di Paride (cfr. *Il.* XXII 360).

Le porte resistettero agli attacchi degli Achei, ma furono distrutte dai Troiani stessi per introdurre in città il gigantesco cavallo di legno con il quale i Greci alla fine espugnarono la città.

Secondo gli archeologi, la “porta scee” costituiva un’apertura obliqua, con il lato destro più avanzato e a

quota superiore rispetto a quello sinistro; non si poteva quindi arrivare al suo fornice con la massima forza d’urto ma in modo obliquo: i guerrieri nemici davano al muro il fianco destro, il quale rimaneva scoperto, perché lo scudo veniva portato con la sinistra; i difensori, così, potevano colpirli con facilità.

Oltre alle porte Scee, nell’*Iliade* sono citate le “porte Dardanie” (verosimilmente poste ad est, verso Dardania); ma Aristarco di Samotraccia (II sec. a.C.) riteneva che coincidessero con le Scee (cfr. *Il.* V 789 e *schol. ad loc.*).



■ Gustave Moreau, *Elena alle porte Scee*, 1880. Parigi, Museo Gustave Moreau.



L'OPINIONE DELLA CRITICA

Il tormento di Elena di Carlo Brillante

Il volume di Maurizio Bettini e Carlo Brillante *Il mito di Elena – Racconti dalla Grecia ad oggi* (Torino 2002) costituisce “una passeggiata letteraria in compagnia della donna più bella di sempre, alla scoperta delle infinite storie che nel tempo l'hanno raccontata”.¹

Nella sezione “Elena di Troia”, curata da Brillante, il cap. IV presenta un'attenta analisi del personaggio, considerato emblema della “sposa infedele”: nel primo episodio in cui

compare nell'*Iliade*, alle porte Scee, la sua straordinaria bellezza è descritta attraverso la reazione di Priamo e dei suoi anziani consiglieri; per il resto, la donna viene mostrata mentre svolge funzioni abbastanza tradizionali per la donna nei poemi epici, ma tuttavia chiaramente dotata di una fisionomia tutta sua. Elena nel poema omerico è “quasi involontaria protagonista” degli eventi, ha compreso di “essere stata uno strumento nelle mani

della divinità, la quale aveva fatto sì che in un momento di debolezza subisse il fascino dello straniero”; eppure la donna deplora il suo passato e arriva a preferire la morte alla sua condizione presente; rivolge poi a se stessa epiteti* duri e spietati, sentendosi quasi un emblema di morte: “il personaggio diventa prigioniero di una situazione che egli stesso ha contribuito a creare, ma che non può risolvere in nessun modo”.

È giunto ora il momento di considerare il personaggio di Elena più da vicino, di valorizzarlo in rapporto alla sua caratterizzazione, alla sua reazione cioè di fronte agli eventi che la vedono quasi involontaria protagonista. Quando si svolge l'azione narrata nei poemi sono trascorsi quasi dieci anni dagli inizi della guerra. Elena non è più la giovane donna decisa ad abbandonare la casa dello sposo per seguire il giovane straniero. Quando Iride, sotto le sembianze della cognata, la invita a recarsi alle porte Scee per assistere al duello tra Paride e Menelao, viene presa dal desiderio del primo marito, della città abbandonata e dei genitori. Dopo la deludente conclusione del duello fra Paride e Menelao, Elena avrebbe evitato volentieri di seguire Paride nella camera nuziale, ma deve obbedire agli ordini di Afrodite. Nel colloquio con Ettore dichiara apertamente che avrebbe preferito essere sposa di un uomo migliore, che fosse sensibile alle critiche e ai rimproveri che gli rivolgevano i Troiani; riconosce che Paride non ha un animo fermo (*phrenes empedoi*), né mai lo avrà in futuro. Affermazioni come queste fanno pensare che il rapporto con Paride fosse mutato nel tempo, che Elena, scoperto l'inganno di Afrodite, riconoscesse di essere stata uno strumento nelle mani della divinità, la quale aveva fatto sì che in un momento di debolezza subisse il fascino dello straniero. Nel colloquio con Priamo, poi in quello con Ettore e infine nel lamento funebre dinanzi al corpo dello stesso Ettore, essa critica con durezza il proprio passato fino ad affermare di preferire la morte alla condizione attuale:

Tu sei per me, caro suocero, degno di rispetto e timore;
così mi fosse piaciuta la mala morte quando il figlio tuo qui seguì,
abbandonando il talamo e i parenti e la figlia diletta e le amabili compagne.
Ma tutto ciò non avvenne e io mi consumo nel pianto.²

Nel colloquio con Ettore nel palazzo era giunta a esprimere il desiderio di essere morta il giorno stesso nel quale venne alla luce, disperdendosi nei vortici del vento, sui monti o nei flutti del mare. Desiderando sottrarsi agli eventi luttuosi del presente, Elena non esprime soltanto un desiderio personale. Le sue parole sono dettate dalle circostanze nelle quali si trova e che la pongono al centro del conflitto. Proprio come Briseide essa viene a essere la causa di una guerra che non ha voluto e che non può fermare. Solo la morte, facendo mancare la causa per la quale si combatte, potrebbe metter fine alle disgrazie attuali.

Partendo da queste premesse è possibile intendere meglio il significato che assumono nell'*Iliade* vari epiteti evocanti la morte che Elena rivolge a se stessa. Da una parte essi richiamano in

1. Dalla IV pagina di copertina.

2. Cfr. *Il. III* 172-175.

termini obiettivi il ruolo che il poeta le ha assegnato, dall'altra, considerati nella prospettiva del personaggio, diventano motivo di sofferenza e di angoscia. Elena si definisce «odiosa» (*stugeren*), «tessitrice di mali», «agghiacciante». Nel lamento sul corpo di Ettore, dopo aver detto che nessuno dei Troiani le sarà amico, aggiunge che tutti «inorridiscono» (*pephrikasin*) di fronte a lei. Il terrore generato dalla sua presenza contrasta con il fascino che emana dalla persona. Elena è consapevole di evocare fra i Troiani, per il solo fatto di trovarsi fra loro, l'immagine della morte. Il verbo *phrisso*, che abbiamo reso con «inorridire», evoca il tremore del corpo e quindi l'orrore che si prova di fronte al pensiero della morte. La medesima idea è espressa concisamente da Achille quando afferma che egli combatte i Troiani «a causa dell'orribile Elena», dove l'aggettivo *rhigedanos*, che non ricorre altrove in Omero, evoca l'irrigidirsi del corpo privo di vita. Forse in nessun altro passo di Omero il nome di Elena evoca in forma altrettanto diretta l'immagine della guerra, colta nei suoi aspetti più odiosi di distruzione e di morte.

Il personaggio di Elena appare quindi nell'*Iliade* bloccato nel ruolo che le circostanze le impongono. Il suo destino è interamente legato alla guerra: tra questa e il personaggio si stabilisce un rapporto diretto, per cui la guerra si combatte «per Elena» e questa a sua volta evoca la guerra in tutte le manifestazioni più odiose. Il personaggio diventa prigioniero di una situazione che egli stesso ha contribuito a creare, ma che non può risolvere in alcun modo. Il giudizio di Penelope nell'*Odissea* coglie acutamente questo contrasto:

Neppure Elena argiva nata da Zeus
si sarebbe unita d'amore e di letto a un uomo straniero
se avesse saputo che di nuovo i bellicosi figli degli Achei
l'avrebbero condotta alle case e alla cara terra dei padri.
Ma un dio la condusse a compiere un'azione sfrontata;
la colpa dapprima non meditò nel suo animo,
la colpa funesta che un tempo generò anche la nostra rovina.³

A Elena non resta altro conforto che rifugiarsi nel passato, nel ricordo dei fratelli, della patria abbandonata, della figlia, o anche volgere il proprio pensiero al futuro. Nel canto sesto la troviamo intenta a tessere una grande tela di porpora, sulla quale sono rappresentate le numerose fatiche che Greci e Troiani devono sopportare a causa sua. Più avanti, nelle parole che rivolge a Ettore, dichiara di trarre conforto alla triste condizione attuale nella fama futura, perché la sua storia e quella di Paride saranno celebrate dal canto dei poeti. Il pensiero che le sventure attuali possano farsi racconto, offrire diletto a chi le ascolta perdendo quella drammaticità che appartiene solo al presente, permette al personaggio di evadere dal mondo che lo circonda e di trovare conforto in una delle funzioni più importanti affidate alla poesia: quella di tramandare alle generazioni future le grandi imprese del passato sottraendole alla dimenticanza che delle azioni compiute dagli uomini.

[M. Bettini-C. Brillante, *Il mito di Elena - Racconti dalla Grecia ad oggi*, Einaudi, Torino 2002 e 2014, pp. 78-81]

3. Cfr. *Od. XXIII* 218-224.



COMPRENDERE E ARGOMENTARE

verso l'Esame di Stato

1. Suddividi il brano critico in sequenze, assegnando a ciascuna un titolo che ne sintetizzi il contenuto essenziale.
2. Quali passi omerici vengono ricordati dal critico e a che cosa sono finalizzate le citazioni?
3. Per quali aspetti il personaggio di Elena viene definita «quasi involontaria protagonista» degli eventi che le succedono?
4. Quali sono i principali epiteti* che Elena rivolge a se stessa e con quale stato d'animo li pronuncia?
5. Quale possibile conforto alle sue sventure viene attribuito ad Elena nella parte finale del brano e quale concezione se ne ricava?

7 Elena è costretta a raggiungere Paride nel talamo

GRECO

(*Iliade* III 421-454)

ANTEFATTO DEL BRANO Il combattimento fra Paride e Menelao è durato solo pochi istanti: Menelao ha scagliato l'asta colpendo lo scudo di Paride; poi lo ha incalzato con la spada, che però gli si è spezzata in mano. A questo punto l'Atride ha agguantato Paride per l'elmo trascinandolo verso gli Achei; ma la vittoria gli è stata negata dall'intervento di Afrodite, che ha spezzato la cinghia dell'elmo e poi ha nascosto Paride in una fitta nebbia, trasportandolo dal campo di battaglia al "talamo profumato" (v. 382).

La dea si è poi recata sulla torre della città e, assumendo l'aspetto di una vecchia filatrice, ha invitato Elena a raggiungere Paride nel talamo. La donna, riconosciuta Afrodite, ha tentato di opporsi alla sua volontà; ma la dea furibonda l'ha obbligata a ubbidire.

CONTENUTO DEL BRANO Afrodite colloca Elena in un seggio, davanti a Paride. Elena rimprovera l'amante per la sua viltà; ma lui minimizza e invita la donna a godere le gioie dell'amore, poiché un fortissimo desiderio amoroso lo assale. E, mentre i due amanti giacciono insieme, Menelao "simile a belva" (v. 449), cerca invano Paride nel campo di battaglia.

■ **METRO:** ESAMETRI DATTILICI

Αἰ δ' ὅτ' Ἀλεξάνδροιο δόμον περικαλλέ' ἴκοντο,
ἀμφίπολοι μὲν ἔπειτα θοῶς ἐπὶ ἔργα τράποντο,
ἡ δ' εἰς ὑπόροφον θάλαμον κίε **δία γυναικῶν**.

δία γυναικῶν

διος è un epiteto* formulare, che aveva originariamente il valore di "chiaro, sereno, luminoso, splendente", in riferimento al cielo (cfr. il sanscrito *divyās* "celeste", il vocabolo d'origine micenea *diFlios,

forse collegabile al nome di Zeus, e il latino *dies, divus, diurnus*); successivamente ha assunto il significato di "illustre, famoso". La traduzione "divino" non appare del tutto appropriata: lo dimostra l'uso

estesio di tale epiteto*, che nell'*Odissea* è utilizzato addirittura per il porcaro Eumeo (διος ὑφορβός), mentre altrove è collegato alla terra (ἐπὶ χθόνα διαν, *Il.* XXIV 532); l'aggettivo "divino" si renderebbe con θεῖος.

421 Αἰ... ἴκοντο: "Quando esse arrivano alla bellissima casa di Paride". ■ αἰ δ' ὅτ(ε): anastrofe* per ὅτε δ' αἰ; ὅτε introduce una proposizione temporale, mentre αἰ è articolo con valore di pronome dimostrativo, "quelle", riferito non solo al successivo ἀμφίπολοι, ma anche ad Afrodite ed Elena. ■ Ἀλεξάνδροιο: genitivo omerico in -οιο, forma arcaica di origine micenea (da *-o-σjo), assai comoda metricamente. ■ δόμον: accusativo da δόμος, per cui vd. **LE PAROLE DEL GRECO**, p. 814. ■ περικαλλέ(α): l'aggettivo περικαλλής è composto dal prefisso intensivo περι- + il sostantivo κάλλος. ■ ἴκοντο: indicativo aoristo da ἰκνέομαι "arrivare, giungere", da una radice ἰκ-

che si ritrova in ἰκέτης "colui che arriva come supplice" e che è connessa etimologicamente col verbo ἵκω "giungere".

422 ἀμφίπολοι... τράποντο: "le ancelle poi velocemente si volsero alle opere". Verso olodattilico. ■ ἀμφίπολοι: ἀμφίπολος significa lett. "che sta attorno, affiancato", quindi "inserviente, ancella"; è composto dalla preposizione ἀμφί "intorno" + il grado forte della radice πελ-/πολ- (< *k^wel-/k^wol-) che rinvia al concetto di "essere, trovarsi". ■ ἔπειτα: avverbio di tempo (lat. *deinde*). ■ θοῶς: avverbio collegabile all'aggettivo θοός "veloce, agile" e al verbo θέω "correre". ■ ἔργα: neutro plurale, da ἔργον "opera, lavoro, azione", da collegare alla radice ἐργ-/ὀργ-/

ῥεγ- di ἐργάζομαι "fare, lavorare" e ῥέζω < *ῥέγ-j-ω "fare, compiere"; cfr. ted. *Werk*, ingl. *work* "opera"; ἔργα era preceduto dal F, per cui non si ha iato col vocabolo precedente. ■ τράποντο: indicativo aoristo medio senza aumento da τρέπω.

423 ἡ... γυναικῶν: "ma lei, la gloriosa tra le donne, andò nel talamo dall'alto soffitto". ■ ἡ δ(έ): lat. *illa autem*; è Elena. ■ εἰς ὑπόροφον θάλαμον: ὑπόροφος è aggettivo composto dall'avverbio ὑψί "in alto" + ὀροφή "tetto, soffitto" (cfr. ἐρέφω "coprire"). ■ κίε: imperfetto senza aumento da un presente inusitato *κίω "andare" (forma poetica per εἶμι), per cui cfr. κινέω "muovere, agitare" e lat. *ci(e)o* "muovere", *citus* "rapido".

421 Αἰ δ' ὅτ(ε)... ἴκοντο: verso in parte formulare: cfr. αἰ δ' ὅτε δὴ ποταμοῖο ῥόον περικαλλέ' ἴκοντο "quando esse giunsero alla bellissima corrente del fiume" (*Od.* VI 85). ■ Ἀλεξάνδροιο: il nome "Alessandro" significa "colui che allontana i guerrieri (nemici)", essendo composto da ἀλέξω ed ἀνήρ; ma riferito

a Paride risulta antifrastica*, considerando la viltà di costui, che poco prima era scappato dalla battaglia. ■ δόμον: una descrizione della bellissima abitazione di Paride si avrà nel VI libro: "Ettore giunse alla bella dimora di Alessandro, quella che egli aveva costruito per sé con l'aiuto degli artigiani migliori che

allora vivevano in terra troiana: essi gli fecero un talamo, una grande sala e un cortile accanto a quelli di Priamo e di Ettore, in cima alla rocca" (VI 313-317, trad. Ciani).

423 δία γυναικῶν: "la donna gloriosa" (trad. Calzecchi Onesti), espressione usata abitualmente per Elena.

- Τῇ δ' ἄρα δίφρον ἐλοῦσα φιλομειδῆς Ἀφροδίτη
425 ἀντί' Ἀλεξάνδροιο θεὰ κατέθηκε φέρουσα·
 ἔνθα κάθιζ' Ἑλένη κούρη Διὸς αἰγιόχοιο
 ὅσσε πάλιν κλίνασα, πόσιν δ' ἠνίπαπε μύθω·
 «Ἥλυθες ἐκ πολέμου· ὡς ὠφελες αὐτόθ' ὀλέσθαι
 ἀνδρὶ δαμείς κρατερῶ, ὃς ἐμὸς πρότερος πόσις ἦεν.
430 Ἥ μὲν δὴ πρὶν γ' εὖχε' ἀρηϊφίλου Μενελάου

424-425 Τῇ.../... φέρουσα: “e un seggio prendendo per lei Afrodite che ama il sorriso, / davanti ad Alessandro l'andò a porre la dea” (Calzecchi Onesti). Al v. 424 la vocale iniziale di Ἀφροδίτη davanti a muta + liquida rimane breve. ■ **τῇ**: equivale ad αὐτῇ ed è *dativus com-modi*. ■ **δίφρον**: il sostantivo δίφρος significa propr. “carro, cocchio (da guerra)”; è composto da δῖς + φέρω, alludendo alla parte del cocchio che appunto “portava due persone”, cioè l'auriga (ἥνιοχος) e il combattente (παραβάτης); il vocabolo passa poi a indicare “sedile, seggio”. ■ **ἐλοῦσα**: participio aoristo dalla radice ἐλ- < *Fελ-, da cui si forma l'indicativo aoristo εἶλον < *ἔ-Fελ-ον, collegato per il significato (“prendere”) al presente αἰρέω. ■ **φιλομειδῆς**: nell'epiteto* φιλομειδῆς (“che ama il sorriso”) si ha la geminazione del μ per motivi metrici; è composto da φίλος e μειδιάω “sorridere”, dalla radice indoeuropea *(s)meid-, cfr. ingl. *smile*. ■ **ἀντί(α)**: secondo gli scolii antichi corrisponde a ἐξ ἐναντίας, cioè “di fronte, davanti”; cfr. ἀντί e lat. *ante*. ■ **θεά**: il soggetto viene ripetuto pleonasticamen-

te* in *variatio**; θεά è il femminile di θεός e si trova solo in Omero e nei tragici, giacché nell'ionico-attico dell'età classica si usa θεός per il maschile e per il femminile. ■ **κατέθηκε**: indicativo aoristo da κατα-τίθημι.

426 ἔνθα... αἰγιόχοιο: “qui sedette Elena, figlia di Zeus eggioco”. ■ **ἐνθα**: avverbio di luogo. ■ **κάθιζ(ε)**: imperfetto senza aumento da καθίζω. ■ **κούρη**: attico κόρη < *κόρFη. ■ **αἰγιόχοιο**: l'epiteto* αἰγίοχος “portatore di egida”, è composto da αἰγίς “pelle di capra” (cfr. αἶξ “capra”), nonché “egida” (lo scudo di pelle di capra tenuto, oltre che da Zeus, da Atena e da Apollo) + *Fόχος (cfr. ἔχω) “portatore”; per altre interpretazioni, vd. **NOTA ESEGETICA**.

427 ὅσσε... μύθω: “volgendo indietro gli occhi, e rimproverò lo sposo a parole”. ■ **ὅσσε**: accusativo duale, da *ὄκ-j-ε, da collegare alla radice indoeuropea *okʷ- che ha dato come esito in greco ὀπ-/ὥπ- e in latino *ocu-*; cfr. ὄμμα < *ὄπ-μα “occhio”, ὄψις < *ὄπ-σις “vista”, lat. *oculus*. ■ **πάλιν**: avverbio. ■ **κλίνασα**: participio aoristo da κλίνω, la cui radice è κλι-; cfr. κλίνη “letto”, κλίσις “inclinazione”.

zione”. ■ **πόσιν**: accusativo da πόσις “sposo, marito”; cfr. indoeuropeo *potis e lat. *hos-pes*. ■ **ἠνίπαπε**: indicativo aoristo forte, con raddoppiamento, da ἐνίπτω; cfr. ἐνιπή “rimprovero”. ■ **μύθω**: dativo strumentale.

428-429 Ἥλυθες.../... ἦεν: “Sei tornato dalla guerra; ah se li fossi morto, sconfitto da un uomo forte, che era il mio primo marito!”. Il v. 429 è olodattilico. ■ **ἥλυθες**: indicativo aoristo epico, corrispondente all'attico ἦλθες, da collegare per il significato al presente ἔρχομαι. ■ **ὡς ὠφελες**: ὠφελες è indicativo aoristo forte da ὠφείλω e regge l'infinito ὀλέσθαι (“dovevi... morire”); di fatto equivale al latino *utinam* ed esprime desiderio irrealizzabile. ■ **αὐτόθ(ι)**: avverbio di luogo, “proprio lì”; cfr. αὐτός. ■ **ὀλέσθαι**: infinito aoristo medio da ὀλλυμι. ■ **ἀνδρὶ... κρατερῶ**: dativo d'agente, con iperbato*; l'aggettivo è formato dal tema κρατ-, da cui κράτος “forza”. ■ **δαμείς**: participio aoristo forte passivo da δαμάζω o δάμνημι. ■ **ὃς**: pronome relativo. ■ **πόσις**: vd. v. 427. ■ **ἦεν**: imperfetto non contratto (attico ἦν) da εἶμι.

424 **δίφρον**: l'antico commentatore Zenodoto espungeva i vv. 423-426, ritenendo indecoroso che fosse attribuito a una dea un compito adatto a un'ancella, quello cioè di approntare un sedile per Elena; tuttavia tali mansioni “umili” non sono insolite per gli dèi omerici: Atena porta il lume e fa luce ad Odisseo e Telemaco (*Od.* XIX 34), Apollo è al servizio di Admeto in qualità di bovaro (cfr. Pseudo-Apollodoro, *Biblioteca* III 10, 4). **φιλομειδῆς**: l'epiteto* torna nel X *Inno* pseudo-omerico, che descrive la dea mentre ἐφ' ἱμερτῶ δὲ προσώπῳ αἰεὶ μειδαίει “sempre sorride nel volto amabile” (v. 2); cfr. pure Saffo (la quale ricorda la dea “che sorride nel suo volto immortale”, *μειδιάσαισ' ἀθανάτῳ προσώπῳ*, I V, 14) e Orazio (che allude

a *Erycina ridens* nell'*Ode* I 2, v. 33). Esiodo nella *Teogonia* fornisce un'altra etimologia dell'epiteto*: φιλομειδέα, ὅτι μηδῶν ἐξεφαάνθη “perché nacque dai genitali” (v. 200), con riferimento alla nascita della dea dai genitali (μήδεα) di Urano amputati da Crono.

425 **φέρουσα**: il participio presente indica un'azione duratura, alludendo al fatto che la dea “porta” per un certo tratto lo sgabello, attraverso la stanza, fino a collocarlo (κατέθηκε) davanti a Paride.

426 **Διὸς αἰγιόχοιο**: l'epiteto* αἰγίοχος è inteso normalmente come “portatore di egida” (lo scudo di pelle di capra tenuto anche da Atena e da Apollo). Un'altra interpretazione spiega però “eggioco” come “colui che procede nella tempesta”, da αἶγες (“grandi onde, ca-

valloni, nuvole tempestose”) + la radice Foy- nel senso riscontrabile in ὄχος “carro” e nel latino *vehere*. Inoltre un'etimologia popolare ricollegava l'egida (αἰγίς) di Zeus alla capra (αἶξ) Amaltea che aveva allattato il dio: dalla sua pelle sarebbe poi stato ricoperto lo scudo di Zeus (per questo mito, cfr. Esiodo *Scudo* 443). Il potere dell'egida era enorme e bivalente: poteva infatti dare coraggio ai combattenti (come fa Atena con gli Achei in *Il.* II 445-452) o, al contrario, poteva atterrirli (ad es. in *Il.* XV 229-230 Zeus esorta Apollo a scuotere forte l'egida per spaventare gli Achei). Zeus inoltre agitava l'egida per addensare le nuvole e provocare le tempeste.

σῆ τε βίη καὶ χερσὶ καὶ ἔγχρῃ φέρτερος εἶναι·
 ἀλλ' ἴθι νῦν προκάλεσσαι ἀρηϊφίλον Μενέλαον
 ἐξαυτίς μαχέσασθαι ἐναντίον· ἀλλὰ σ' ἔγωγε
 παύεσθαι κέλομαι, μηδὲ ξανθῷ Μενελάῳ
 435 ἀντίβιον πόλεμον πολέμειζεν ἡδὲ μάχεσθαι
 ἀφραδέως, μή πως τάχ' ὑπ' αὐτοῦ δουρὶ δαμῆης». *Τὴν δὲ Πάρις μῦθοισιν ἀμειβόμενος προσέειπε·*
«Μή με γύναι χαλεποῖσιν ὀνειδέει θυμὸν ἐνιπτε·
νῦν μὲν γὰρ Μενέλαος ἐνίκησεν σὺν Ἀθήνῃ,

430-431 Ἦ.../... εἶναι: “Eppure prima almeno ti vantavi di essere superiore a Menelao caro ad Ares per la tua forza, per le mani e per la lancia”. ■ ἦ: particella asseverativa. ■ πρίν: avverbio; lat. *antea*. ■ εὔχε(ο): imperfetto non contratto (attico εὔχου) da εὔχομαι “pregare, promettere, vantarsi”; cfr. εὐχή “pregghiera” (per cui vd. **LE PAROLE DEL GRECO**, p. 814), lat. *voveo*. ■ ἀρηϊφίλου Μενελάου: genitivo di paragone, retto dal successivo φέρτερος; è un'espressione formulare in cui l'epiteto* è composto da ἄρης + φίλος e significa dunque “caro ad Ares”, cioè “bellicoso”; il nome dell'eroe invece allude alla sua funzione di condottiero, giacché deriva da μένος “forza” o da μένω “restare, resistere” + λαός “popolo (in armi)”; vuol dire forse “colui che sta saldo davanti al popolo”. ■ σῆ... βίη: dativo di limitazione, come i successivi χερσὶ ed ἔγχρῃ. ■ ἔγχρῃ: il termine ἔγχος è collegato da Schenkl alla radice ἄκ-/ἄχ-, per cui cfr. ἄκίς “punta” (lat. *acies*). ■ φέρτερος: aggettivo comparativo, che manca del grado positivo, dalla stessa radice di φέρω; propr. significa “che porta di più” e quindi “migliore, più forte”; il neutro φέρτερον ha valore di avverbio comparativo (lat. *melius*).

432-436 ἀλλ(ᾶ).../.../.../... δαμῆης: “ma va' ora, sfida Menelao caro ad Ares a combattere di nuovo faccia a faccia (ἐναντίον); ma io ti esorto a smetterla, e col biondo Menelao a non lottare (πόλεμον πολέμειζεν) frontal-

mente (ἀντίβιον) e a (non) combattere stoltamente, (per timore) che presto tu sia domato da lui con la lancia”. Il v. 432 è olodattilico. ■ ἀλλ(ᾶ): ha valore esortativo. ■ ἴθι: imperativo da εἶμι, dalla radice εἰ-/ἰ- (cfr. lat. *eo, is*). ■ προκάλεσσαι: imperativo aoristo medio da προκαλέω, con geminazione del -σ- per motivi metrici; asindet* col precedente ἴθι. ■ ἀρηϊφίλον Μενέλαον: è in poliptoto* rispetto al v. 430. ■ ἐξαυτίς: avverbio con psilosi ionica (attico ἐξαυθίς). ■ μαχέσασθαι: infinito aoristo da μάχομαι, retto dal precedente προκαλέσσαι. ■ ἐναντίον: avverbio. ■ παύεσθαι: infinito medio da παύω, retto dal successivo κέλομαι; sottintende a sua volta un genitivo (ad es. μάχης) oppure un infinito (come πολέμειζεν). ■ κέλομαι: oltre al precedente παύεσθαι, regge i successivi infiniti πολέμειζεν e μάχεσθαι. ■ ἀντίβιον: forse è aggettivo, da collegare a πόλεμον; oppure è avverbio, sinonimo del precedente ἐναντίον (v. 433); è composto da ἀντί e βία e quindi significa lett. “forza contro forza”. ■ πόλεμον: si noti la figura etimologica* πόλεμον πολέμειζεν. ■ πολέμειζεν ἡδὲ μάχεσθαι: nesso formulare sinonimico, in cui ἡδὲ è congiunzione; μάχεσθαι è in endiadi* rispetto a πολέμειζεν e costituisce poliptoto* con μαχέσασθαι del v. 433. ■ ἀφραδέως: “sconsideratamente”, avverbio composto da ἀ- privativo e φράζω < *φράδῃ-ω “riflettere, considerare”. ■ μή: dipende da un'espressione di timore sottintesa e

regge il congiuntivo δαμῆης. ■ τάχ(α): avverbio. ■ ὑπ' αὐτοῦ: complemento d'agente. ■ δουρί: secondo alcuni è dativo strumentale (attico δορί), secondo altri dipende da ὑπό (“sotto la sua asta”); δόρυ significa propr. “albero, tronco d'albero, trave, legno” e quindi per sineddoche* “asta, lancia”; rispetto al precedente ἔγχος (v. 431) indica un “giavel-lotto” un po' più leggero e maneggevole. ■ δαμῆης: congiuntivo aoristo passivo, non contratto, da δάμνημι/δαμνάω, poetico per δαμάζω (attico δαμασθῆς).

437 Τὴν... προσέειπε: “Ma Paride replicando con parole le disse”; verso formulare. ■ τὴν: dipende ἀπὸ κοινοῦ* da ἀμειβόμενος e προσέειπε. ■ μῦθοισιν: dativo strumentale; ἀμειβόμενος è da ἀμειβομαι, propr. “scambiarsi l'uno con l'altro” e, nel dialogo, “rispondersi l'un l'altro” (cfr. ἀμοιβή “ricambio, compenso, risposta”). ■ προσέειπε: indicativo aoristo non contratto (attico προσέειπε).

438-439 Μή.../... Ἀθήνῃ: “Donna, non tormentarmi l'animo con duri rimproveri; ora infatti Menelao ha vinto con (l'aiuto di) Atena”. Il v. 438 è olodattilico. ■ μή: si collega in iperbato* ad ἐνιπτε. ■ με... θυμόν: sono rispettivamente accusativo del tutto e della parte; με è in allitterazione* e paronomasia* col precedente μή; per θυμός, vd. **LE PAROLE DEL GRECO**, p. 814. ■ ὀνειδέει: dativo strumentale, da ὀνειδος “rimprovero”; cfr. ὀνειδίζω “rimproverare”. ■ ἐνιπτε: imperativo presente da ἐνίπτω, per cui vd. v. 427.

430 Ἦ μὲν δὴ πρίν: la serie di monosillabi evidenzia il tono sarcastico con cui Elena si rivolge a Paride, quasi sillabando le parole con palese disprezzo; segue il ricordo dei “vanti” inconsistenti di Paride (εὔχεο), immediatamente contrapposti alla figura “eroica” di Menelao, che è invece connotato* dal suo tipico epiteto*, ἀρηϊφίλος.

431 ἔγχρῃ: ἔγχος “lancia, asta” è l'arma

più importante per gli eroi omerici; viene “brandita”, “paleggiata” (πάλλειν) al di sopra della testa per poi essere scagliata con vigore; può anche essere chiamata δόρυ o, per metonimia*, χαλκός “bronzo”; in bronzo era in effetti la “punta” (αἰχμή, ἀκμή) dell'asta, che era invece in legno.

434 ξανθῷ Μενελάῳ: Menelao è definito due volte ἀρηϊφίλος “caro ad Ares”

(epiteto* che ne descrive il valore militare, in opposizione alla vacua bellezza di Paride) e una volta ξανθός “biondo” (epiteto* più generico, giacché viene spesso usato per altri eroi omerici: ad es. cfr. I 197, ove è riferito ad Achille, e II 642, detto di Meleagro, nonché *Od.* XIII 431, ove è usato per Odisseo).

- 440 κείνον δ' αὖτις ἐγὼ· πάρα γὰρ θεοὶ εἰσι καὶ ἡμῖν.
 Ἄλλ' ἄγε δὴ φιλότῃ τραπέιομεν εὐνηθέντε·
 οὐ γάρ πώ ποτέ μ' ὦδέ γ' ἔρωσ φρένας ἀμφεκάλυπεν,
 οὐδ' ὅτε σε πρῶτον Λακεδαίμονος ἐξ ἑρατεινῆς
 ἔπλεον ἄρπάξας ἐν ποντοπόροισι νέεσσι,
 445 νήσῳ δ' ἐν Κραναῇ ἐμίγην φιλότῃ καὶ εὐνῇ,
 ὥς σεο νῦν ἔραμαι καὶ με γλυκὺς ἥμερος αἰρεῖ».

440 κείνον... ἡμῖν: “e a mia volta lo (vincerò) io; infatti anche a noi gli dèi sono accanto”. ■ κείνον: aferesi per ἐκείνον; è retto da un verbo νικήσω sottinteso, da ricavare dall'ἐνίκησεν del verso precedente. ■ αὖτις: avverbio con psilosi ionica (attico αὖθις, lat. *autem*). ■ πάρα: si noti la baritonosi*; o è avverbio o va unito in tmesi* con εἰσι (= lat. *adsunt*). ■ θεοί: la sillaba finale si abbrevia in iato. ■ καί: altra *correptio* in iato.

441 Ἄλλ(ὰ)... εὐνηθέντε: “Ma orsù andiamo a letto e godiamo dell'amore”. Esametro spondaico. ■ ἄλλ' ἄγε: espressione esortativa. ■ φιλότῃ τραπέιομεν εὐνηθέντε: espressione formulaire (lett. “godiamo dell'amore dopo esserci messi a letto”); φιλότῃ è dativo da φιλότης; τραπέιομεν è congiuntivo aoristo passivo, con vocale breve e metatesi, da τέρω (attico τερῶμεν); εὐνηθέντε è participio aoristo passivo da εὐνάω “coricarsi, mettersi a letto” (cfr. εὐνή “letto, giaciglio”) ed è duale, benché il precedente τραπέιομεν sia plurale. Il duale in Omero è utilizzato in modo irregolare, poiché costituiva di già una sopravvivenza dotta, usata per comodità o per necessità metriche.

442 οὐ... ἀμφεκάλυπεν: “non infatti mai allora così il desiderio mi avvolse il cuore”. ■ ποτε: lat. *olim*. ■ μ(ε)... φρένας: anche qui accusativo del tutto e della parte, come al v. 438. ■ ὦδέ γ(ε): è in correlazione con ὥς del v. 446. ■ ἔρωσ: in Omero la forma comune è ἔρος. ■ φρένας: vd. **LE PAROLE DEL GRECO**, p. 814. ■ ἀμφεκάλυπεν: indicativo aoristo da ἀμφικάλυπτω.

443-444 οὐδ(ἐ)... / ... νέεσσι: “neppure

ἄρπάξας

Paride dichiara qui espressamente di aver “rapito” Elena; tuttavia in altri passi del poema la donna sembra consenziente. Si può pertanto pensare alla sovrapposizione di due varianti del mito: l'una più antica, contraria ad Elena, ritenuta complice e colpevole; l'altra più recente, favorevole alla donna, che si mostra spesso pentita della sua scelta, imprecaando contro se stessa. La “plurimotivazione” degli eventi è un tratto prettamente arcaico, legato a un'ottica che analizza la realtà per giustapposizione*; ma proprio in tale “plurimotivazione” troveranno alimento le successive e differenti versioni del mito di Elena, elaborate da Saffo, Stesicoro ed Euripide.

νήσῳ δ' ἐν Κραναῇ

L'espressione (“sull'isola di Cranae”) è alquanto problematica: Allen scrive maiuscolo Κραναῖ, ritenendolo il nome dell'isola, che è stata identificata con l'attuale Marathonissi nel golfo laconico (anche in base a un passo di Pausania, III 22, 1-2). Altri interpreti preferiscono considerare κραναῖ come un semplice aggettivo (da κραναός “aspro, roccioso”); in quest'ultimo caso, potrebbe trattarsi di un epiteto* formulare (κραναῖ è definita Itaca in *Il.* III 201 e in *Od.* I 247, XXI 346, ecc.). Si può anche ritenere che il nome proprio sia derivato dall'aggettivo, come nel caso del monte Nerito (Νήριτον), situato ad Itaca (cfr. *Il.* II 632, *Od.* IX 22), il cui nome significa “innumerevole, immenso” (ed è composto da νη-privativo + ἀριθμός “numero”).

quando dapprima dall'amabile Sparta, dopo averti rapita, partii per mare sulle navi che solcano il mare”. ■ ὅτε: introduce una proposizione temporale. ■ σε: complemento oggetto dipendente da ἄρπάξας del verso seguente. ■ πρῶτον: avverbio; lat. *primum*. ■ ἔξ: è in anastrofe*. ■ ἑρατεινῆς: aggettivo sinonimo di ἐρατός. ■ ἔπλεον: imperfetto da πλέω < *πλέFω; cfr. πλοῦς < πλόος “navigazione”, πλοῖον “nave”, it. *periplo*. ■ ἄρπάξας: participio aoristo da ἄρπάζω < *ἄρπαγ-j-ω “rapire”; cfr. ἄρπαγή “furto”. ■ ποντοπόροισι: ποντόπορος è composto da πόντος “mare” + πείρω “attraversare”- ■ νέεσσι: dativo plurale da ναῦς; attico ναυσί.

445 νήσῳ... εὐνῇ: “e nell'isola di Cranae mi unii (a te) in amore e nel letto”. ■ νήσῳ δ' ἐν: la preposizione è in anastrofe*. ■ ἐμίγην: indicativo aoristo passivo da μ(ε)ίγνυμι, propr. “mescolare”; cfr. μίξις < *μίγ-σις “mescolanza, unione (sessuale)”, lat. *misceo*, *promiscuus*. ■ φιλότῃ καὶ εὐνῇ: espressione formulaire con accostamento ridondante dei termini.

446 ὥς... αἰρεῖ: “come ora ti desidero e mi prende dolce desiderio”. ■ ὥς: correlato all'ὥδε del v. 442. ■ σεο: attico σου; dipende da ἔραμαι. ■ ἥμερος: sostantivo collegabile al sanscrito *ismah*; cfr. ἱμείρω < *ἱμέρ-j-ω “desiderare”.

442 ἀμφεκάλυπεν: le parole di Paride ritornano quasi identiche nel XIV libro, quando Zeus, sedotto da Hera ed ardente di desiderio, si rivolge così alla sua sposa: “Vieni ora, stendiamoci e diamoci all'amore (ἄγ' ἐν φιλότῃ τραπέιομεν εὐνηθέντε). / Mai così desiderio di dea o di donna mortale/ mi vinse, spandendosi dappertutto nel petto” (vv. 314-316,

trad. Calzecchi Onesti). Diversi termini che compaiono in questo passo alimenteranno il lessico erotico dei poeti elegiaci: il termine φιλότης sarà riutilizzato da Mimnemo di Colofone, che esalterà κρυπταδὴ φιλότης καὶ μείλιχα δῶρα καὶ εὐνή “un amore segreto e i doni dolcissimi e il letto” (fr. 1 W., 3, trad. Perrotta); il verbo ἀμφικάλυπτω, che descrive

la passione d'amore come una nebbia che avvolge il cuore, ispirerà i versi di Archiloco: “così forte una brama d'amore (φιλότης ἔρωσ) il cuore mi avvolse, / e fitta nebbia sugli occhi mi sparse, / e mi rapì dal petto la molle anima” (fr. 191 W., trad. Perrotta).

Ἦ ῥα, καὶ ἄρχε λέχοσδε κιών· ἅμα δ' εἶπετ' ἄκοιτις.
 Τὼ μὲν ἄρ' ἐν τρητοῖσι κατεύνασθεν λεχέεσσιν,
 Ἀτρεΐδης δ' ἄν' ὄμιλον ἐφοῖτα θηρὶ ἐοικώς
 εἴ που ἐσαθρήσειεν Ἀλέξανδρον θεοειδέα.
 Ἀλλ' οὐ τις δύνατο Τρώων κλειτῶν τ' ἐπικούρων
 δεῖξαι Ἀλέξανδρον τότ' ἀρηϊφίλῳ Μενελάῳ·
 οὐ μὲν γὰρ φιλότητί γ' ἐκεῦθ' ἀνέειπεν εἰ τις ἴδοιτο·
 ἴσον γάρ σφιν πᾶσιν ἀπήχθετο κηρὶ μελαίνῃ.

450

447 Ἦ ῥα... ἄκοιτις: "Disse dunque, e andò per primo a letto; insieme lo seguì la sposa". Verso olodattilico. ■ ἦ: imperfetto da ἦμι, per cui cfr. lat. *aio*. ■ ἄρχε: imperfetto senza aumento da ἄρχω; si collega al participio predicativo κιών. ■ λέχοσδε: avverbio composto dal sostantivo λέχος "letto" (cfr. lat. *lectus*) e dal suffisso -δε di moto a luogo (cfr. οἰκόνδε e οἰκαδε "a casa"). ■ κιών: participio aoristo da κίω, per cui vd. v. 423; è complementare rispetto ad ἄρχε. ■ εἶπετ(ο): imperfetto da ἔπομαι < *σέπομαι dalla radice indoeuropea *sekʷ-/sokʷ-/skʷ- (lat. *sequor*). ■ ἄκοιτις: sostantivo composto da ἄ- copulativo + κοίτη "letto" (cfr. κείμει "giacere"), a indicare "colei che giace accanto", cioè la "moglie"; similmente ἄλοχος (da ἄ- copulativo + λέχος).

448 Τὼ... λεχέεσσιν: "Loro due dunque giacquero nel letto traforato". ■ τὼ μὲν: si contrappone ad Ἀτρεΐδης δ(έ) del verso seguente; τὼ è pronome duale (riferito a Paride ed Elena), ma si collega al plurale κατεύνασθεν (vd. v. 441). ■ ἐν τρητοῖσι... λεχέεσσιν: "nel letto a trafori"; l'aggettivo τρητός si collega al verbo τετραῖνω "forare, bucare"; λεχέεσσιν è dativo plurale da λέχος, con geminazione del σ per motivi metrici; il plurale è poetico e "totalizzante". ■ κατεύνασθεν: indicativo aoristo debole passivo da κατευνάζω (vd. εὐνάω al v. 441); è una 3ª persona plurale originaria, corrispondente all'attico κατευνάσθησαν.

449 Ἀτρεΐδης... ἐοικώς: "ma l'Atride fra la folla si aggirava simile a una bel-

va". ■ ὄμιλον: il sostantivo ὄμιλος (che indica "ogni moltitudine d'uomini adunati", Schenkl) è dubitativamente accostato al sanscrito *milati*, *melah* e al latino *miles*; altri lo collegano ad ὁμός "identico, uguale" o a ἴλη "schiera, gruppo"; cfr. ὁμιλία "compagnia" e ὁμιλέω "trattenersi, parlare con". ■ ἐφοῖτα: imperfetto contratto da φοιτάω. ■ θηρὶ: dativo da θήρ, che proviene dall'indoeuropeo *gʰher-; cfr. lat. *ferus*. ■ ἐοικώς: participio perfetto da un disusato *εἴκω; il perfetto εἰκα deriva da *Fé-Foika, per cui qui non si ha iato tra θηρὶ e (F) ἐοικώς.

450 εἴ που... θεοειδέα: "se da qualche parte vedesse Alessandro simile a un dio". ■ που: avverbio indefinito enclitico; significa "in qualche luogo" ma anche "in qualche modo". ■ ἐσαθρήσειεν: ottativo aoristo da εἰσαθρέω "guardare, scorgere" (lat. *conspicor*); è un *hapax**, bizzarramente assonante* col precedente patronimico* di Menelao. ■ θεοειδέα: θεοειδής è ricorrente epiteto* formulare riferito a Paride, composto da θεός "dio" ed εἶδος "aspetto".

451-452 Ἀλλ(ὰ)... Μενελάω: "Ma nessuno dei Troiani e dei nobili alleati poteva mostrare allora Alessandro a Menelao caro ad Ares". ■ οὐ τις: è la forma omerica per οὐδεῖς. ■ δύνατο: imperfetto senza aumento da δύναμαι. ■ κλειτῶν: per l'aggettivo κλειτός, cfr. κλέος "gloria, fama" (per cui vd. **LE PA-ROLE DEL GRECO**, p. 814). ■ ἐπικούρων: ἐπίκουρος è propr. un aggettivo a due uscite, che vuol dire "soccorritore, aiutante"; al plurale indica le "milizie ausi-

liarie"; è composto da ἐπί + una radice indoeuropea *qrso-, da cui deriva il latino *curro* "correre" e *currus* "carro". ■ δεῖξαι: infinito aoristo da δείκνυμι, dalla radice δεικ- (cfr. δείξις < *δεικ-σις "dimostrazione") che in latino si chiude in dic- (cfr. *dico* < *deico, *dictator*, *index*). ■ ἀρηϊφίλῳ Μενελάω: vd. v. 430.

453-454 οὐ μὲν.../... μελαίνῃ: "per amicizia nessuno l'avrebbe nascosto, se l'avesse veduto, / perché era odioso a tutti come la Moira nera" (trad. Calzecchi Onesti). ■ φιλότητι: qui, a differenza che al v. 441, indica "amicizia, affetto, simpatia". ■ ἐκεῦθ' ἀνέειπεν: imperfetto da κευθάνω, che è *hapax** ma affine a κεύθω "nascondere" (cfr. ingl. *to hide*); costituisce l'apodosi irreali (senza l'ἄν che ci si attenderebbe) di un periodo ipotetico misto, la cui protasi (εἴ τις ἴδοιτο) è della possibilità. ■ εἴ τις: lat. *si quis* (< *aliquis*). ■ ἴδοιτο: ottativo aoristo da εἶδον; cfr. lat. *video*. ■ ἴσον: è neutro avverbiale e regge il dativo κηρὶ μελαίνῃ; cfr. ἴσος "uguale". ■ σφιν πᾶσιν: è dativo d'agente, oppure *dativus incommodi*; σφιν = αὐτοῖς. ■ ἀπήχθετο: o è imperfetto da ἀπέχθωμαι o (meno probabilmente, considerato l'aspetto dell'azione) è indicativo aoristo da ἀπεχθάνομαι; cfr. ἔχθος "odio", ἔχθρος "nemico". ■ κηρὶ μελαίνῃ: κηρὶ è da κήρ "destino, sorte" e, in senso negativo, "sventura, morte"; μελαίνῃ è dativo da μέλας < *μέλαν-ς, μέλαινα < *μέλαν-α, μέλαν "nero".

448 ἐν τρητοῖσι... λεχέεσσιν: "nel letto a trafori"; l'aggettivo τρητός è un tipico epiteto* del letto e indica che le spalliere del letto sono forate, per poter tendere fra loro delle corde su cui poggiare il

materasso; cfr. nell'*Odissea* il racconto, da parte di Odisseo, della realizzazione del suo letto (XXIII 195-201 ed in particolare il verbo τέτρηνα "lo trivellai" al v. 198).

449 Ἀτρεΐδης... ἐοικώς: all'inizio del III libro Menelao era paragonato a un leone (cfr. v. 23); si ha dunque, in chiusura di libro, una sorta di *Ringkomposition**.